



I S E M P R E V E R D E

PIETRO SILVIO (ALIAS TODDI) RIVETTA



E tu no!

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1

**Mezza bottiglia d'acqua
minerale**

*E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.*
(DANTE, *Rime*, XXXIII)

Il gracidio d'una suoneria elettrica segnò il momento preciso in cui l'esistenza di Marco Torresi, scialba e insignificante sin allora, prese improvvisamente una strada diversa: divenne varia, colorata e gaia.

Fu un semplice campanello: quello che suonò invano – invano ai fini normali e immediati – nel corridoio di una vettura-letti Roma-Nizza, in una imprecisabile notte di settembre.

La vita di Marco Torresi diventò degna di esser vissuta, e degna persino di esser narrata.

*

La suoneria dei vagoni-letto ha una voce speciale gràcida sommessamente, per distinguersi dal cupo coro di *u* e di *o* che le ruote del treno ripetono, monotono, durante tutto il viaggio.

Poco prima, il diretto si era fermato alla stazione di Civitavecchia. Quindi aveva ripreso la sua corsa nella notte.

Le ultime tendine si erano abbassate.

Le tendine son le pàlpebre dei finestrini: dicevano che anche i più tardivi viaggiatori si accingevano a dormire.

Il campanello, nel corridoio, chiamò: e il piccolo bianco dischetto di avviso segnalò che la presenza del conduttore era considerata nella terza cabina.

Cabina numero 3, singolo.

*

A bordo delle navi, i marinai e i camerieri hanno un loro speciale modo di camminare: il «passo marino», molleggiante e sicuro. Così i conduttori dei vagoni-letto e i camerieri delle vetture-ristorante hanno una loro particolare andatura, acrobaticamente svelta.

In un treno che corre a 80 o 90 chilometri, questa espertissima gente non saprebbe procedere con lentezza: con movimenti più rapidi, l'individuo conserva meglio il suo equilibrio, anche mentre il treno si inclina in curva o sobbalza sugli scambi.

È la negazione ferroviaria del «chi va piano va sano».

Anche in bicicletta è più difficile mantener l'equilibrio se si vada lentamente.

Come nella vita.

Nelle vetture-letto, questa agile legge di fisica offre un altro vantaggio: serve a rendere più celere il servizio.

*

Marco Torresi aveva l'esperienza dei lunghi viaggi, su grandi treni nazionali ed esteri.

Sapeva che brevissimi attimi intercorrono fra il momento in cui si suona il campanello e quello in cui il conduttore picchia con la sua chiave sulla maniglia della porta e – senza attendere una risposta che egli non udrebbe – apre l'uscio per chiedere:

«Il signore ha chiamato?»

Lo chiede in italiano o francese, inglese o tedesco, ben a proposito, poi che ricorda – dal biglietto e dal passaporto – la nazionalità di tutti i viaggiatori affidati alla sua notturna custodia.

Perciò Marco Torresi si stupì che, dopo parecchi secondi, il conduttore non fosse accorso alla sua chiamata.

Suonò ancora una volta, e continuò a svestirsi.

*

Una cabina di vettura-letto offre tutte le comodità, oppure è ispida di tutti i disagi.

Queste contraddittorie prerogative della medesima cabina dipendono dal viaggiatore che la occupa.

Come, nella vita, c'è gente che sa camminare con gioconda facilità su una corda tesa, e c'è invece gente che incespica su un largo e comodo marciapiede, così in una cabina di vettura-letto vi son due tipi di viaggiatori.

C'è colui il quale, prima di distendersi nella posizione orizzontale notturna, riesce a picchiare un paio di volte il capo contro la parete, a versar l'acqua non nel bicchiere ma nelle scarpe e a disseminar gli oggetti di vestiario e di toletta nei posti da dove, l'indomattina, gli sia più difficile snidarli.

Il viaggiatore esperto, invece, si trova a suo agio nella cabina ambulante quanto in una immobile ampia stanza d'albergo: ha anzi la piacevole comodità di trovar ogni cosa a portata di mano.

Marco Torresi appendeva i vestiti sulla dondolante stampella, collocava sul tavolino un libro per una eventuale insonnia, l'orologio al suo gancio, adagiandolo sul rondellino vellutato: e, senza ricorrere a scomposti movimenti acrobatici, s'infilava i pantaloni del pigiama.

Incominciava però ad irritarsi: il conduttore non accorreva, nemmeno alla seconda chiamata.

*

Fu picchiato, invece, su l'altra porticina: quella di comunicazione con la cabina attigua.

Soltanto a quel rumore Marco ricordò che egli non viaggiava solo.

*

Aprì la porticina e chiese

— *Vous voulez quelque chose?*

Dal buio dell'attigua cabina (numero 4) gli rispose una voce femminile, capricciosamente lamentosa e in un'orribile pronuncia

— *Ouvè, mon chérri: je veux te l'eau minérale. Commandez une demi-pouteille, s'il fous plaît!*

— *Tout de suite,... ma chère!*

Esitò a dire «*ma chère*»: richiuse la porta e sentì raddoppiata la propria indignazione: contro due porte invece che contro una.

La porta verso il corridoio lo irritava, perchè da essa non appariva il conduttore: e anche irritante era l'altra porta, dietro la quale si desiderava una «*temi-pouteille*» di acqua minerale.

*

Insomma — si chiedeva Marco — perchè egli conduceva con sè quella donna, la quale aveva due begli occhi, una voce annoiata, molti capricci e una orribile pronuncia francese?

Perchè la conduceva con sé o, piuttosto, perchè l'accompagnava a Nizza?

Così: per niente.

«Niente» è il gran motivo che serve di giustificazione quando una giustificazione non c'è.

*

Ma il «niente» è, nella vita, quel che lo zero in aritmetica: isolato, è inerte e non ha contenuto; ma uno zero, aggiunto a una cifra, ne rende decuplo il valore.

Un milione ha sei zeri, con un piccolo uno avanti: 1.000.000.

L'importanza del cerchietto vuoto dipende dal suo posto e dalle cifre che l'accompagnano.

Guarda un po' il numero 201.403: se togli i due zeri, hai tutt'altra cosa.

L'aritmetica è una filosofia senza paroloni.

Ti insegna che, nel còmpito e nella vita, anche gli spazi vuoti hanno la loro grande importanza.

*

«Niente» era stato il solo gran motivo che aveva spinto Marco, due giorni prima, a passar la sera in un locale notturno.

Dopo una giornata vuota e tediosa, non si può rimanere ancora in casa, la sera.

A far che cosa?

Ad annoiarsi gratis?

Almeno, nei locali notturni di Roma, ci si annoia a pagamento.

*

In un tabarino, sempre le stesse facce.

Le donne si direbbero fabbricate in serie, su due o tre modelli fondamentali, abbondantemente descritti in tutte le letterature del dopo-guerra.

Il sesso maschile è un po' più vario, poi che i tipi son sei o sette.

Pure il pubblico mutevole, quello ch'è di passaggio e varia ogni sera, ha le medesime facce: mezza dozzina di categorie, in tutto, su una gamma graduata: dal grosso commerciante – scrupolosamente giocondo, perchè non vuol perdere un centesimo del denaro che spende – all'imberbe semi-aristocratico, il quale cerca nei pochi metri quadrati del locale notturno quella popolarità che la vita gli nega in qualsiasi altro posto.

E le espressioni sono coerenti alle categorie: il grosso commerciante divora con lo sguardo le procacità delle danzatrici: non per cupidigia, ma perchè questo suo diritto ottico è compreso nel prezzo pagato.

Gli assidui di gran marca ostentano, invece, una indifferenza

a ciò che li circonda, affinché si comprenda bene che essi sono assorti in ben altre e più elevate occupazioni e preoccupazioni. Di quando in quando, alla fine di un «numero» che essi ritengano più meritevole, si degnano di accennare con le mani un simbolo di applauso, accostando un paio di volte le palme, silenziosamente e col «rallentatore».

Ma se la canterina o danzatrice appare degna di speciale riguardo e personalissimo premio, l'assiduo di gran marca protende le stanche mani verso di lei perchè l'applauso ovattato e lento abbia uno speciale valore.

È un'approvazione autorevole che si spinge trenta centimetri circa più innanzi che gli altri.

Il gesto proteso significa: «Guarda che cosa ti regalo!»

La danzatrice o la canterina hanno il dovere di ringraziare con speciale sorriso questa speciale generosa attenzione.

*

Marco Torresi, due sere prima, era tra questi assidui stanchissimi: fra i giovani che son chiamati «gaudenti» perchè assumono un'espressione di sofferenza assente quando accendono una sigaretta o consegnano il cappello alla guardarobiera.

Quando chiudono, con un colpo secco, l'accendisigaro, il loro sguardo è intenzionalmente rivolto altrove, acchè si comprenda che quella fiammella che si spegne non li turba più di quanto la

morte di un gladiatore commovesse Claudio Nerone.

Quando la guardarobiera consegna loro il cartoncino numerato, essi gettano un'occhiata un po' distratta e un po' sprezzante sul numero, oppure hanno persino l'ostentata indifferenza di non guardarlo nemmeno. Ciò evidentemente, significa che per essi è proprio indifferente che il loro cappello sia custodito sotto il numero 65 o sotto il 32. La vita va presa così: ieri il 65, oggi il 32: forse domani il 18. Lo scettico di gran marca considera la vita così: i numeri del guardaroba, le donne, il fumo della sigaretta...

*

Anche Marco Torresi era entrato nella sala principale del tabarino tenendo la mano sinistra in tasca e la destra a mezz'aria, mentre il mignolo scuoteva ripetutamente dalla sigaretta la cenere che non c'era.

Il gesto simbolicamente inutile e ripetuto significava – e in modo non biblico – che tutto è cenere, per chi consideri la vita molto dall'alto, in un sotterraneo di tabarino.

E dall'alto, panoramicamente, aveva osservato attraverso l'aria annebbiata di fumo e stordita di jazz la distesa dei tavolini, che hanno le lampade policrome affinché, nei momenti di silenzio questi locali non somiglino troppo ai cimiteri.

S'era seduto nel solito crocchio, con Giampaolo Sghesti,

Memmo Bolli, Gegè Tonghi-Zampi, tutti nomi famosissimi nei 72 metri quadrati del tabarino.

Aveva applaudito, col lento gesto jeratico d'uso, la prima danza di Marion La-Fleur, una bella ragazza, che sarebbe stata una eccellente bambinaia svizzera, se non avesse voluto diventare la «*danseuse du mystère*».

Il mistero non era nell'abbigliamento: ella mostrava senza enigmi i sette ottavi della sua epidermide: tutto l'arcano era simboleggiato da un grosso serpente insonnolito e longevo, che ella ratteneva attorcigliato intorno al suo corpo.

A Marco, quel serpente faceva schifo. Ma appena sorprese sguardi di furbesca e sfacciata intesa tra la danzatrice e Giam-paolo Sghesti, ch'era seduto affianco a lui, sentì l'irresistibile impulso di lanciarsi alla non ardua conquista.

*

Dopo la terza danza, Marion La-Fleur, senza serpente e un po' più vestita, era venuta a sedersi al loro tavolo.

Marco aveva subito posto in opera le esperte sue arti dongiovannesche di conquistatore da tabarino.

— Un *altro* «whisky and soda»! — aveva ordinato al cameriere, marcando la parola *altro* per dimostrare la sua formidabile resistenza dell'alcool, e biassicando lo *and* con una smorfia la quale,

alla danzatrice svizzera, dovè sembrare tipica di miliardario americano.

Bevve lentamente il *whisky*: lentamente, come se quel sorseggiare dovesse non mai aver fine, fuori dello spazio e del tempo: e gli occhi di lui, sopra l'orlo del bicchiere, fissavan le pupille di lei, a palpebre lievemente abbassate, con quello sguardo prolungato e penetrante pian piano in cavità, quello sguardo che è arma infallibile di cattura sentimentale dal giorno in cui, in un noto romanzo, servì ad avvicinare due cuori avariati.

Lo sguardo, dall'orlo del bicchiere, ripeteva tutta la facile letteratura del desiderio a buon mercato, narrava il fato ineluttabile delle anime che si cercano e delle quali una dominerà l'altra, imperiosamente, a un tanto all'ora.

Quello sguardo fatale sortì in pieno il suo effetto: Marco vi aveva condensato l'espressione dell'uomo esperto e stanco, che non crede all'amore perchè troppo ne ebbe, e che perciò può condurre una donna sulle vie carovaniere del piacere, mormorarle qualcuna di quelle frasi che non dicono nulla ma che, ripetute più volte, sono un molle e dolce narcotico... quello sguardo lungo e fatale sortì in pieno il suo effetto, poichè Marion La-Fleur aveva già osservato con occhio competente il ricco portascigarette di Marco deposto sul tavolo ed aveva dedotto che, economicamente, il possessore doveva valere assai più che l'amico Giampaolo Sghesti.

Marion La-Fleur si mostrò presa da quegli occhi umidi di *nhi-sky* e di appassito languore: sollevò anch'ella il bicchiere e bevve, insieme, lo sciroppo al selz e il lungo sguardo di Marco.

Il suo sguardo umidiccio e sentimentale era il consenso: la dedizione.

Poi, entrambi deposero sul tavolo le loro coppe, quasi esausti per lo sfogo passionale compiuto.

*

La «*dansense du mystère*» non aveva errato nei suoi apprezzamenti.

Fu soddisfatta di constatare che, all'uscita, Marco le apriva lo sportello di una lussuosa Alfa-Romeo.

La sera prima, Giampaolo Sghesti le aveva offerto un semplice tassì.

*

Soltanto per questo, per un facile trionfo su Giampaolo Sghesti nel tabarino, adesso Marco Toresi si trovava con Marion La-Fleur, nel vagone-letti Roma-Nizza.

La accompagnava a Montecarlo, ove ella avrebbe debuttato l'indomani notte.

*

Ma intanto il conduttore, chiamato una terza volta, non si presentava.

*

Due categorie di persone esigono che i loro ordini siano eseguiti con rapidità e perfezione:

i grandi lavoratori energici e precisi pretendono giustamente che i lavoratori minori adempiano con il medesimo zelo ai loro còmpiti;

coloro che, nella vita, non fanno nulla e si adagiano sul lavoro altrui, richiedono che questo lavoro sia perfetto.

C'è poi la categoria delle persone che raffazzonano tutto ciò che fanno: costoro si accontentano indulgentemente della difettosa esecuzione altrui.

Marco Torresi, il quale non aveva una occupazione fissa che fosse di qualche utilità a lui stesso e al genere umano, aveva l'abitudine di esser servito con prontezza.

Quel ritardo del conduttore della vettura-letto incominciava ad esasperarlo.

Stuffò, nella piccola cabina, un'indignata esclamazione:

— *Mais c'est un peu fort!*

Esclamò in francese perchè era diretto oltre frontiera e cominciava già ad acclimatarsi linguisticamente all'indomani? O forse perchè, in una vettura della *Compagnie Internationale des Wagons-Lits*, la frase gallica gli dava maggiore autorità, almeno dinanzi a sé stesso?

Uscì nel corridoio e chiamò, ancora in francese:

— *Conducteur!*

*

Tutte le porte delle cabine erano chiuse, sui sonni ambulanti.

Le tendine, lungo i vetri del corridoio, erano abbassate: e soltanto il brivido di queste, il rumore monotono e cupo delle ruote, l'oscillazione molleggiante della vettura gli dicevano che i chilometri fuggivano velocissimi sotto di essa.

Dal di fuori non penetrava nulla: non uno di quei raggi fuggenti che, nella notte, rivelano al viaggiatore insonne la varietà e il progredire dell'itinerario: e gli rivelano anche quanta gente, per dovere, è ansiosa che il treno passi rapido, senza incidenti, su le sottilissime strisce metalliche che assicurano al convoglio la velocità e la vita:

passa una macchia luminosa giallognola, quasi un breve lamento di luce nel buio della notte: è la lanterna umile di un cantoniere...

passano occhi lucenti brillantissimi, sbarrati e violenti, accompagnati da rumor di ferraglia che brontola sugli scambi: è una stazione importante, ma non tanto da far fermare un direttissimo...

passa una fila di lumicini modesti, allineati in parata dinanzi a una seconda fila di luci più larghe e rettangolari, i vetri degli uffici sonnacchiosi: è una stazioncina modesta; il comandante di tutti quei lumi allineati, il capo-stazione, è dinanzi ad essi, sul marciapiede, in posizione di «attenti», per salutare il treno che è, insieme, il suo protetto e il suo superiore.

Ma, in un vagone-letto, non si vede nulla di tutto ciò.

Le tendine abbassate isolano la vettura, la quale ignora il panorama: non vede nè lumi nè paesaggio.

In basso, sotto le ruote, passano centinaia di chilometri di rumore sordo...

*

Nel corridoio di quel vagone isolato dal mondo, Marco Torresi si sentì più isolato ancora.

Percorse, in un senso e nell'altro, lo stretto passaggio, sino in fondo alla vettura.

— Dove diavolo s'è cacciato?

Ciò che lo irritava di più era il non poter sfogare la sua ira

contro qualcuno.

Con chi?

In quel medesimo treno c'erano due altre vetture-letto: forse il conduttore della Roma-Nizza era andato a conversare con i colleghi della Roma-Torino.

Ma, per raggiungerlo, bisognava attraversare alcuni vagoni di prima e seconda classe: Marco Torresi era già in pigiama, un bel pigiama a righe rosse violente, elegantissimo per un viaggiatore di vagone-letto, ma che avrebbe richiamato troppo l'attenzione di tutti, in quelle vetture normali, nelle quali i viaggiatori hanno l'abitudine e il dovere di dormire vestiti, seduti, poggiando il capo sulla spalla del vicino: e si destano, la mattina, con i muscoli spiegazzati come i loro abiti, l'anima piegata e indolenzita, i capelli arruffati, lo sguardo d'oltre-tomba.

Chi definì il sonno «il fratello della morte» volle certamente alludere al sonno normale e alla placida morte naturale dell'uomo onesto.

Il sonno di chi dorme, seduto e scomodamente, in ferrovia, il sonno in atteggiamento contratto è il fratello della morte violenta.

*

Attraversare quei due o tre vagoni di gente vestita in modo normale, lui con quel vistoso pigiama a righe, sèrica uniforme da

galeotto di penitenziario elegantissimo, avrebbe avuto l'aria d'irridere al tormentato riposo dei viaggiatori di prima e seconda classe.

Marco Torresi aveva abbastanza il senso dell'equilibrio estetico e sociale per comprendere che un individuo in sgargiante pigiama stona tra passeggeri ferroviari in giacca o «spolverino», come un individuo in frac e cilindro stonerebbe su un'assolata spiaggia affollata di bagnanti d'ambo i sessi.

Perciò Marco non sapeva proprio che fare, oltre l'irritarsi sempre più.

Un campanello gracidò: quello del numero 4: anche Marion La-Fleur, la *danseuse du mystère*, incominciava a perder la pazienza.

*

Chi sa quanto tempo ancora Marco sarebbe rimasto così, in fondo al corridoio, adirato ed immobile, se uno scossone del treno ad una curva stretta non l'avesse spinto contro la porta dell'ultima cabina: e poi, per contraccolpo, in senso contrario.

Istintivamente, Marco si aggrappò con la sinistra alla sporgenza prensile più vicina, la maniglia della porticina, che si aprì.

Nella cabina non c'era alcuno: il senso di vuoto era ancora più intenso, perchè sul fiorato velluto verde del sedile giaceva il rotondo e piatto berretto del conduttore.

Una cabina che nessuno abbia occupato ha l'aspetto inerte e

neutro di un ambiente vuoto. Ma una cabina nella quale un oggetto abbandonato dica che qualcuno v'era e ne è uscito, appare ancora più vuota: non è l'ambiente nel quale *non* c'è nessuno, ma l'ambiente nel quale *manca* qualcuno.

E questo senso negativo è più irritante ancora in quanto l'oggetto rimasto, e che rammenta la persona assente, non sa dirti dove essa si sia recata e se ritornerà presto o no.

*

Marco Torresi pensò a una disgrazia. O a un delitto?

Questa sua ipotesi da romanzo giallo non durò più che un attimo. Preferì pensare che il conduttore si fosse recato a chiacchierare con i suoi colleghi delle altre vetture-letto; questa ipotesi gli permetteva senza scrupoli di essere adiratissimo contro di lui, proponendosi di presentare regolare reclamo, l'indomani stesso, appena arrivato a Montecarlo.

Che cosa avrebbe fatto l'indomattina, lo sapeva benissimo, Marco.

Ma che cosa fare, intanto?

Ciò che lo preoccupava era la situazione ridicola, giacchè – il campanello del numero 4 aveva gracidato di nuovo – la *dansense du mystère* insisteva nel suo desiderio di bere un bicchiere di fresca acqua minerale.

Appunto perchè si trattava di una cosa così semplice.

Ad una donna, a qualunque donna – e specialmente a quelle come Marion – un uomo può rifiutare qualsiasi cosa: un assegno bancario o un bacio, un viaggio o una spiegazione sentimentale; può dirle: «Mi secchi!» oppure: «Non voglio!» o persino «Vattene!» o «Me ne vado!»

Quell'uomo sarà, a seconda dei casi, un violento, un eroe, un mascalzone.

Ma un uomo non può, senza il rischio del ridicolo, dire a una donna – chiunque essa sia – e che è con lui:

«Sai, cara, il conduttore della vettura-letto è introvabile e perciò tu non puoi avere, stanotte, quella semplicissima cosa che è un mezzo litro d'acqua con un'etichetta colorata».

*

Poi che era notte, e non v'era intorno che il rumore del treno fuggente, e Marco Torresi era solo dinanzi a quel berretto inerte sul sedile verde, il giovane ebbe un senso di smarrimento ed avrebbe quasi avuto un'ombra di paura, se quel che lo circondava – tutto ordinato, pulito, lucente di lampadine e di ottoni – non l'avesse rassicurato che in una vettura-letto di un treno moderno si viaggia con tutta la sicurezza: c'è persino una maniglia penzolante, con l'indicazione smaltata la quale avverte che basta «In caso di pericolo, tirare l'anello».

Ma non si può tirare l'anello del segnale d'allarme e chiedere

una bottiglia d'acqua minerale per Marion La-Fleur che ha sete.

*

Eccola che suonava ancora!

Fra un momento sarebbe forse uscita nel corridoio, e la irritata voce femminile, col suo francese mal pronunziato e mal controllato, avrebbe fatto sporgere, dalle varie porticine sul corridoio, facce diverse con diverse espressioni: indignate, premurose, ironiche.

Nessuna di quelle espressioni, però, sarebbe stata lusinghiera per Marco: nemmeno quella di sincero compatimento.

Marco ricacciò mentalmente nelle rispettive cabine tutte quelle temute apparizioni notturne e si disse che la bottiglia d'acqua minerale doveva esser scovata ad ogni costo.

Il ripostiglio delle provviste – Marco lo sapeva poi che le vetture-letto gli eran familiari – è quell'armadio d'angolo, in fondo al corridoio.

Cercò, sul tavolino della cabina, le chiavi: ma non v'erano, in bell'ordine, che i biglietti e i passaporti, fogli e libretti policromi con i quali i viaggiatori lasciano in consegna notturna al conduttore la loro personalità.

Le chiavi dovevano esser forse nella tasca del pastrano che dondolava appeso alla parete.

Marco frugò: eccole!

Parecchie chiavi: egli si divertì, adesso, a cercare quale, tra esse, fosse quella buona per aprire l'armadietto.

Pensava:

— Se sopravviene qualcuno, mi prende per un ladro... un topo di vagone-letto...

Invece non sopravvenne nessuno: e Marco poté finalmente portare a Marion La-Fleur la mezza bottiglia di acqua minerale.

Gliela portò come un trofeo e stava per narrarle l'epica vicenda attraverso la quale, in assenza del conduttore, egli aveva potuto conquistare quella bottiglia preziosa...

Ma si accorse, invece, che tutta l'eroica impresa non avrebbe giovato a nulla, se egli non riuscisse a togliere dalla bottiglia la piccola capsula metallica che ne chiudeva la bocca.

I camerieri e i conduttori di vagone-letto hanno sempre in tasca il piccolo strumento metallico con il quale – tac! in un attimo – è così semplice far saltare il coperchietto metallico che chiude le bottiglie di birra, di acqua minerale, di aranciata.

Per la mancanza di quel piccolo strumento che somiglia ad un allacciabottoni senza uncino, Marco aveva in mano la fresca acqua minerale senza poterne versare neppure una goccia.

Il mitologico Tantalo dovè provare il medesimo tormento quando, assetato, vedeva il ruscello scorrere a due palmi dalle sue labbra, senza riuscire a bere neppure un sorso. Ma assai più ridicolo era sentirsi un Tantalo moderno, in pigiama, con il fiume tentatore ridotto a sì modeste proporzioni e tutto racchiuso in

una bottiglia etichettata e chiusa da una capsula metallica.

E la *danseuse du mystère* – la quale, in toletta notturna, era assai meno affascinante che nelle ore dello spettacolo – gli chiedeva nervosa:

— *Eh bien, qu'est-ce que vous attendez?*

Marco avrebbe voluto avere di fronte un acconcio bersaglio contro il quale poter scaraventare l'irritante bottiglia. Ma aveva dinanzi a sè una donna, e tutt'intorno, gli specchi, i legni levigati, i vetri della cabina.

Avrebbe desiderato, invece, una rupe...

Marion La-Fleur borbottava qualcosa in tedesco dialettale: Marco comprese soltanto che dovesse essere un florilegio di aggettivi e non dei più gentili e aristocratici. Dall'intonazione di quelle parole borbottate con rabbia egli ebbe in quel momento una sensazione strana, come se la danzatrice sciorinasse dinanzi a lui l'elenco genealogico dal quale ella discendeva: e, invece che castelli e torrioni e sale d'armi, vedeva attraverso quelle parole indecifrabili luridi cortili maleolenti, stamberghe ove i facchini rissano e lavatoi intorno ai quali i tuffi della biancheria sudicia si mescolano con le invettive sgangherate delle lavandaie.

Quando Marion La-Fleur concluse con maggior veemenza, masticando ira e consonanti, Marco pensò che l'ultima frase dovesse essere il motto araldico familiare, lasciatole in eredità dalla genitrice, portinaia di sobborgo o lavapiatti di osteria popolare.

Si sentì irritato per l'intimità con lei, in due cabine contigue e

comunicanti di vettura-letti.

E i due biglietti li aveva pagati lui, sino a Montecarlo: e, poco fa, egli stesso – che aveva quasi un titolo nobiliare, «dei baroni Torresi» – era andato a cercarle una bottiglia d’acqua minerale, a farle da cameriere.

Tutto ciò perchè la sera prima, in un noioso locale notturno, aveva voluto acciuffar la gloria di sconfiggere un rivale nella facile giostra in cui la conquista di una donna è soltanto questione di differenza tra due cifre.

Giampaolo Sghesti, il «vinto» del tabarino, se ne stava adesso certamente tranquillo nel suo letto, senza questa ingombrante donna che, di sera, si atteggiava ad artista e, di notte, aveva bisogno irrefrenabile di acqua minerale...

Giampaolo Sghesti dormiva o, se era desto e pensava a lui, a Marco, doveva certamente riderne e mormorare:

— Che imbecille!

O forse, se non era in letto ma ancora al tabarino, non lo mormorava; lo diceva ad alta voce, in un gruppo d’amici:

— È partito... l’accompagna nel suo giro artistico... paga lui!

*

— *Pourquoi fous me recartez comme-ça?*

A Marion La-Fleur, che gli chiedeva ciò, Marco non rispose subito.

Pensava a sè stesso, a Mario Sghesti: e quando gli parve di udire di lontano, tra i rumori del treno, la risatina ironica di lui e lo schiamazzo motteggiatore degli altri, non riuscì a frenarsi: depose la bottiglia sul tavolino e disse alla *danseuse du mystère*.

— C'è dell'acqua semplice nell'armadietto... Non avrai mica bevuto sempre acqua minerale, in vita tua... Buona notte!

*

Uscì dalla cabina, richiudendo la porta: con amarezza, sentiva che qualcosa dentro di lui gli mormorava. «non picchiate una donna nemmeno con un fiore».

Già! Ma chi aveva scritto questo aveva forse dinanzi a sè una bella donna sorridente, e in mano, un fiore.

Non una ermetica bottiglia d'acqua minerale.

*Molti lo giudicâr di poco ingegno
E ch'avesse 'l cervel sopra la chioma.*

(P. ARETINO, *Rim. burl.*, VI)

Il treno correva, col ritmato suo brontolio cupo: compiva a gran velocità il notturno dovere di far arrivare in orario tutta quella gente addormentata.

Ogni treno ha un'indole, un temperamento, come un animale:

il treno merci sviluppa in tenacia robusta quell'energia che non può sviluppare in celerità: ha la volontà tenace del bue che tira l'aratro: come lui la locomotiva sbuffa e mugge: si direbbe che compie lo sforzo con le spalle possenti, trascinando la serie interminabile di vagoni rossastri, senza finestre di giorno, senza luci di notte; son carrozzoni che hanno un colore terroso: il treno merci è un grosso bue ansimante che trascina dietro di sè il suo solco pesante;

un accelerato pensa ed agisce come un asinello o un buon cavallo di fattoria: trasporta un po' di tutto: qualche sacco e le

figliole del padrone che vanno al paese, o il fattore e un buon fascio di fieno: non ha prima classe, perchè i viaggiatori e le viaggiatrici eleganti stonerebbero in un calesse: non corre troppo: si arresta anzi ad ogni stazione, perchè la buona gente di campagna vuol scambiare qualche saluto paesano con tutti i conoscenti che si incontrano nelle vicinanze: poi riprende, trotterellando, il suo cammino, senza troppo fracasso, e lasciando passare i veicoli più veloci; è il buon treno giocondo di provincia e per coloro che non hanno fretta;

soltanto i diretti e i direttissimi e i rapidi hanno l'amor proprio e lo zelo dei puro-sangue, dei cavalli da corsa: fremono e sbuffano quando si debbono fermare, e bisogna trattenerli perchè sono impazienti di riprendere la corsa: e quando il macchinista allenta le redini gettano un nitrito acuto e giocondo e si slanciano su la pista metallica, scalpitando con le bielle: s'inclinano, nelle curve, proprio come i cavalli corridori, con eleganza: si animano della loro stessa velocità.

*

Marco aveva percorso molte volte quella linea ma quasi sempre di notte: non si rendeva conto dove potesse trovarsi.

L'orologio segnava l'una e dieci.

Era lontano ancora Livorno?

Anche questo disorientamento lo irritava.

Non aveva sonno: non sapeva che fare.

Leggere, non ne aveva voglia.

Restava seduto sul letto, guardandosi nello specchio della porticina: di là di essa c'era Marion La-Fleur e questa prossimità gli faceva l'effetto d'una frizione di carta vetrata sui nervi tesi.

Una cabina di vagone-letto, per chi sia in tale stato d'animo e d'insonnia, è peggio che una prigione...

Marco Torresi si sentì soprattutto inutile: inutile a sé stesso e agli altri.

Per bizzarra ed ironica associazione d'idee, gli rivenne alla mente quel che spesso gli dicevan gli amici:

«Beato te, che puoi viver del tuo!»

Del «suo» sino a un certo punto, poi che l'agiatezza facile gli veniva da un assegno che una benevola zia, provinciale e affettuosa, gli inviava ogni mese, in attesa di lasciare a lui, unico erede, tutto il suo avere.

«Viver del suo» significava esser indipendente, non dover lavorare, disporre del tempo a proprio beneplacito...

Ed ecco, com'egli era padrone del proprio tempo e delle proprie azioni! Non aveva orario d'ufficio o di professione, non doveva eseguir ordini impartiti da un superiore: ma in questo momento egli *seguiva* Marion La-Fleur perchè ella, l'indomani sera, doveva debuttare in un varietà di Montecarlo.

Egli era insomma un accessorio della *danseuse du mystère*.

Con il medesimo treno, nel carro-bagagli, dormiva nella sua cassa il serpente boa della danzatrice. Costei viaggiava, accompagnata da un vecchio serpentine e da un giovane elegante «gaudente»: Marco Torresi.

Costui pagava per tutti: anche per il serpente boa.

In quel momento il serpente, nella sua cassa, dormiva senza incubi: col ventre gonfio, digeriva il suo pasto e, cullato dal rumore del treno, sognava forse di esser ritornato nelle lontane foreste della sua gioventù, acciambellato nel tronco d'un albero vetusto e corroso: una visione di serpentina felicità.

Marco Torresi, invece, non riusciva a prender sonno.

*

Il campanello suonò ancora nel corridoio. Poi di nuovo, più a lungo, con rauca impazienza.

Il conduttore non sarebbe accorso nemmeno a questa chiamata di chi sa chi: e Marco, che era irritato contro sé stesso, contro gli amici lontani, contro Marion La-Fleur troppo vicina, e persino contro lo sconosciuto che chiamava nella notte, provò un improvviso sentimento di simpatia e di solidarietà verso il conduttore di vagone-letto.

Egli stesso che, poco prima, aveva deciso di reclamare contro di lui, adesso sentiva un impulso a giustificarlo e difenderlo.

A quest'ora, in treno, si dorme: un viaggiatore normale non

deve aver bisogno di null'altro che di dormire: e ogni cabina è fornita di tutto.

Il conduttore se n'era andato altrove, a chiacchierare con un suo collega? Aveva fatto benissimo. Doveva forse rimanersene lì ore ed ore, immobile, nell'attesa che una viaggiatrice si ricordasse a notte inoltrata di aver sete d'acqua minerale?

«Silenzio! E dormite tutti!

Se non potete dormire, fate come me. Accendete una sigaretta ed uscite a passeggiare nel corridoio».

Lo percorse un paio di volte tutto intero come un carceriere dinanzi alle porte delle celle affidate alla sua custodia: e intuiva, dietro ciascuna di esse, un corpo umano allungato: in qualche cabina i dormienti eran due, uno più in alto che l'altro. Gli sembrò di veder tutti quei corpi in scatola, allineati e paralleli, che il treno trasportava nella loro disciplinata immobilità.

Chi era quel ribelle che suonava ancora il campanello? Il vagone-letto serve per dormire.

Giunse di nuovo dinanzi all'ultima cabina; il berretto, sul divano, continuava ad affermare l'assenza del conduttore.

Bizzarro recipiente vuoto, aveva una personalità, come se il proprietario gli avesse lasciato un'invisibile parte di sé.

Marco, quasi senz'avvedersene, prese in mano quel berretto: lo capovolse e lo sollevò all'altezza degli occhi.

Non riusciva a ricordare il volto del conduttore. Sicchè gli pa-

reva di avere dinanzi un bizzarro individuo, del quale fosse visibile soltanto il cappello. Nella strana posa, intravide la propria immagine nello specchio: quell'altro Marco Torresi, col berretto in mano lo fece ridere: e il suo stesso riso, dallo specchio, lo mise di buon umore.

Fece per deporre il berretto: invece se lo mise sul capo, come per gioco.

Si contemplò: era buffo, con il pigiama a righe vivaci e quel copricapo quasi militare: un ufficiale da operetta.

Non stava male, però: la visiera piatta, alla francese, gli dava un aspetto comico e distinto insieme.

«Se entrassi, così, in ogni cabina, per controllare i biglietti o verificare i passaporti? I viaggiatori crederebbero di esser arrivati in uno strano paese, dove i gendarmi son vestiti a righe: un incrocio tra un *sergent de ville* e una guardia svizzera pontificia».

Il pastrano, che dondolava dal gancio, gli suggerì l'idea di indossare anche quello.

Adesso era proprio un conduttore completo.

Vita bizzarra, quella. Far la guardia a gente che dorme e ch'è trascinata da un paese all'altro.

Strano mestiere: non è un cameriere e non è un ferroviere. È un ferroviere d'albergo e un cameriere di treno. Controlla i biglietti e, la mattina, porta il giornale e il caffè.

E se, di notte, qualcuno suona...

Ecco che il campanello suonava ancora.

Si affacciò nel corridoio, fece qualche passo.

Il dischetto bianco, affacciatosi in alto su una delle porticine allineate, avvertiva che la chiamata proveniva dalla cabina 8/9.

Lì dietro ci doveva essere un viaggiatore irritato: vecchio o giovane, italiano o straniero.

O forse una signora, una bella signora giovane? Certo più affascinante di Marion La-Fleur.

Oppure una vecchia irascibile ed acida?

Sarebbe stato buffo e divertente picchiare e presentarsi: «Il signore desidera?»

E forse era una signora.

E se fosse una signora col marito? Una bella signora, e un robusto marito.

Avrebbe anche potuto sopraggiungere il conduttore vero e trovarlo così camuffato.

Pensò che fosse prudente ritornare alla cabina in fondo al corridoio e deporre pastrano e berretto: poi ritornare al proprio letto e tentar di dormire: oramai anche la sigaretta era terminata e Marco ne lasciò cadere il moncherino nel portacenere, presso la finestra.

Quando si volse, la porticina era socchiusa, e un volto grasso e sconvolto lo fissava: un volto sul quale si leggeva un miscuglio di sonnolenza e di irritazione.

— È la quarta volta che chiamo! – esclamò sbuffando – Che servizio è questo?

— Già — stava per rispondere Marco — Che servizio è questo?
Ma si avvide che era vestito da conduttore: che il conduttore, in quel momento era lui.

Come mai gli era venuto in capo di camuffarsi a quel modo?

— Signore... — rispose confondendosi: ma comprese che non poteva dirgli di non esser lui il conduttore: di essersi vestito a quel modo soltanto perchè non poteva dormire e non sapeva che fare.

Quell'altro l'avrebbe preso per pazzo. Meglio era esser creduto un conduttore di vagone letto che un demente.

Del resto quel signore non faceva attenzione a lui. Attraverso la porticina gl'indicava il letto disfatto, illuminato soltanto dalla piccola lampadina presso il capezzale.

— Vi avevo tanto raccomandato di distender bene la coperta grande, in modo che abbracciasse anche il materasso: e, invece, guardate un po' in che modo indecente m'avete fatto il letto — sbuffava il grasso viaggiatore, con gesti troppo ampî nella cabina ristretta.

E se la prendeva con lui? Che importava a Marco, se quel letto era stato fatto in un modo indecente?

Si offese, dapprima, per l'equivoco: ma poi ci prese gusto.

Poichè aveva indossato l'abito del conduttore, perchè non rappresentarne anche la parte? Perchè non rimettere a posto quel groviglio verde e bianco di coperte e lenzuola?

— Perdoni, signore — disse Marco al viaggiatore che subito si

rabbonì – È stato il mio collega... Adesso rifaremo il letto.

Lo scherzo lo divertiva: egli non provava la superficiale gioia di chi commetta una stravaganza: era intensamente lieto di far qualcosa di nuovo e, soprattutto, era lieto di far qualcosa.

Aveva detto «rifaremo il letto» al plurale, forse prevedendo per intuito che l'operazione non sarebbe stata facile. E presto si accorse che aveva intuito giusto e che un aiuto soprannaturale gli era necessario, di qualcuno che fosse benevolo verso di lui quanto egli lo era verso l'impiegato ferroviario disertore dal suo posto notturno.

Il grasso signore era uscito nel corridoio, per sedersi, sbuffando, su uno dei sedili a cerniera: non si comprendeva se sbuffasse d'impazienza o, più verisimilmente, per asma cronico.

Marco, intanto, sollevava la pesante ampia coperta di lana verde e si rendeva conto come fosse arduo il disporla in modo regolare ed omogeneo sul letto: glie ne rimaneva sempre un po' troppo da un lato mentre, nel mezzo, persisteva una grossa piega. Per togliere questa, ossia tirando verso il guanciale la coperta, la sentiva resistere ostinata; poi essa, cedendo di colpo, slittava oltre il necessario, scoprendo il fondo del letto.

Anche il lenzuolo aveva una strana mobilità e, nella luce un po' fantastica della cabina, mentre il treno brontolava sulle rotaie, egli, con la testa curva sotto la cuccetta superiore, aveva l'impressione di lottare con lenzuola e coperte animate. Ripensò con buonumore al lenzuolo con il quale si ammantano i fantasmi

che appaiono nei vecchi castelli: qui, al lenzuolo diabolico, si aggiungeva anche il grosso panno verde e ribelle.

Marco Torresi non aveva mai sospettato in vita sua che potesse esser tanto difficile distendere una coperta su un letto: specialmente complicato è il riuscire a far passare un lembo di essa, al bordo laterale, sotto il materasso, senza far scivolare questo in terra.

Il grosso pastrano impacciava i movimenti del volonteroso novizio: ma, dopo un quarto d'ora di tentativi errati e di rifacimenti, imitando quei gesti ch'egli aveva veduto compiere tante volte nei suoi viaggi notturni e che gli sembravan così semplici, egli riuscì a dare al letto della cabina 8/9 un aspetto abbastanza rassicurante.

Ne diede l'annuncio al passeggero: lo vide ritornare nella cabina, e richiuse la porta dopo avergli augurato la buona notte, senza avere però la certezza che colui avrebbe riposato bene, in un letto rigovernato a quel modo.

*

Egli, Marco, non aveva più sonno.

Non ne aveva neanche prima: ma adesso la veglia gli era piacevole, poi che aveva fatto qualcosa e si accingeva a farne qualch'altra.

Come ad un gioco, ci prendeva gusto.

Non ci si maschera, forse, in Carnevale, per il piacere di avere un aspetto diverso? Soltanto l'apparenza diversa.

Nei locali notturni, negli artificiosi saturnali di piccolo formato con cui si tenta di allietare le ore di coma del tabarino, si distribuiscono agl'intervenuti buffi cappelli da marinaio, da usaro, da pirata... Qualche grasso commerciante, col cappello napoleonico assume l'aspetto caricaturale d'un Bonaparte notturno il quale, ai piedi delle Piramidi, ordini un'altra bottiglia di *champagne*: alla sua spalla è appoggiata la impennacchiata testa d'una cortigiana novellina la quale s'illude, con quel copricapo, di somigliare a Madame de Pompadour, senza neppur sapere esattamente chi sia stata questa signora della quale molti parlano ancora.

Anche Marco, nei suoi tediosi stravizi notturni, si era coperto tante volte con effimeri copricapi di carta che l'avevan trasformato – dal colletto in su – in un ufficiale dei cosacchi, in un sacerdote egizio o in don Basilio o in pescatore di Capri.

Stavolta, invece, egli aveva sul capo un autentico berretto da conduttore di vagone-letto: non soltanto, ma aveva anche agito da conduttore di vagone-letto: aveva rimesso in ordine o quasi «la coperta del numero 8».

Pensava, sorridendo, che fra qualche settimana avrebbe detto proprio così, agli amici: «la coperta del numero 8».

Avrebbe adoperato questa frase come titolo per raccontare agli amici la bizzarra avventura. Nessuno di loro ne aveva mai

avuto una simile... soltanto avventure con donnine facili, episodi banali che diventavano più banali ancora nello sforzo di volerle rendere eccezionali.

Ma gli amici non gli avrebbero creduto: l'avventura sua era troppo semplice e troppo straordinaria insieme.

Del resto, che cosa importava a Marco se gli amici lo credebbero, o no?

Non l'avrebbe neanche raccontata: gli bastava di viverla per conto suo, quella strana variazione che modificava almeno un pochino, per una notte sola, la sua vita comodamente scialba.

No: non l'avrebbe mai raccontata «a quei quattro fessi».

Lì catalogò così, mentalmente, con energico sdegno.

Ma l'espressione aritmetica lo indusse a strane riflessioni: stanotte il treno lo induceva a constatazioni nuove ed eccezionalmente audaci.

Aveva detto mentalmente: «quattro fessi». Si capisce: «quattro» per modo di dire: ma perchè definiva «quattro fessi» proprio *quelli*, e non *cinque*, comprendendo anche sé stesso nel novero?

Era forse diverso dagli altri, lui?

*

In quel momento, certo, era diverso, poi che se ne rendeva conto.

Si rendeva conto della artificiosa inutilità di una vita fatta soltanto di divertimenti: e di divertimenti che non lo divertivano, ma servivano solo a riempire in qualche modo i giorni che, altrimenti, sarebbero stati più vuoti ancora.

Ma forse era l'insolito berretto che gli poneva in capo questi pensieri.

Bah! Adesso avrebbe restituito al legittimo attaccapanni il pastrano dai bottoni lucenti, avrebbe ricollocato sul sedile della cabina deserta il berretto del conduttore latitante, e sarebbe ritornato nella sua cabina a leggere, a guardar le illustrazioni dei giornali, o forse ad ascoltare le sgrammaticate frasi di stizza di Marion La-Fleur, la quale doveva avere un ossigenatissimo diavolo per capello.

Oh no!

La previsione di una discussione notturna con la *danseuse du mystère* non l'attirava affatto. Meglio era rimanersene nel corridoio, appoggiato alla parete, attendendo chi sa che, con le mani in tasca.

Le mani in tasca del pastrano altrui...

La sinistra toccava un mazzo di chiavi, quello usato poco prima per aprire l'armadietto dell'acqua minerale. La destra giocherellava con un bizzarro piccolo arnese metallico, un po' simile ad un allacciabottoni senza uncino...

Marco estrasse di tasca il curioso strumento anonimo che serve a toglier via le capsule delle bottiglie d'acqua minerale, di

birra o di aranciata: lo guardò con un sorriso furbo e si avviò alla cabina di Marion La-Fleur.

Prima, però, abbassò bene sugli occhi la piatta visiera del berretto.

Quella notte Marco era in vena di far cose strane.

*

La danseuse du mystère dormiva.

Poco prima, si era recata nella cabina affianco, forse per fare una scenata a Marco, o forse per intavolare facili trattative di pace.

Ma, poi che aveva trovata vuota la cabina, ella serenamente se n'era ritornata nel suo letto, senza preoccupazioni e senza rimorsi.

La vita le aveva insegnato a scivolare su molte cose, anche nel campo psicologico.

S'era addormentata da poco quando fu picchiato all'uscio e questo si aprì.

Ella pensò che fosse Marco, ma i bottoni lucenti del pastrano le rivelaron che era il conduttore della vettura-letto.

Nella cabina buia penetrava soltanto una lama di luce: e nel triangolo chiaro appariva un po' di candore delle lenzuola, un riflesso di pigiama azzurro, un po' di nudità della *danseuse*, nella scollatura ampia, e qualche ricciolo ossigenato.

Tutto il resto era oscuro.

— Scusi, signora, se l'ho disturbata – disse Marco: cercò di alterare il timbro della voce, ma dando ad essa anche un tono d'ironia – Ero venuto ad aprire la bottiglia di acqua minerale.

La danzatrice gli rispose con un sorriso un po' sonnacchioso ma benevolo, per abitudine professionale più che per volontà cosciente.

— Il signore della cabina affianco, del numero 3, mi ha molto rimproverato perchè non ero al mio posto – aggiunse Marco con intonazione desolata – Ha detto che reclamerà alla Direzione Generale. Temo che perderò il posto...

Intanto versava l'acqua nel tozzo bicchiere molato, lentamente.

— Immagino – soggiunse ancora – che Loro sono in viaggio di nozze...

E credè opportuno decorare la frase con un sospiro, il quale dovette lusingar molto la *danseuse du mystère*.

— Vuol bere, *madame*? Le farà bene.

Perchè dovesse farle bene, Marion non lo capì: comprendeva soltanto che quel giovane – l'intuiva giovane pur controluce – cercava un pretesto per la notturna conversazione: forse per farsi perdonare la grave mancanza, forse per ammirarla un po' più a lungo...

Ciò la rendeva benevola verso di lui: del resto non era irritata contro il conduttore: era irritata contro Marco.

E fu questa una ragione di più per essere amabile, molto amabile con il giovanotto, proprio a causa di Marco.

Si sollevò a metà sul letto, e non si preoccupò di chiudere la scollatura ampia del pigiama che, nel movimento, si era aperta un po' più.

Prese dalla mano di lui il bicchiere e, insieme, strinse leggermente le dita che glie lo porgevano.

Voleva, così, assicurarlo che egli aveva già ottenuto il perdono e che poteva ottenere qualche altra cosa ancora.

Marco sottrasse le dita a quella eloquente stretta. Temeva che Marion La-Fleur riconoscesse l'anello di lui: un grosso anello con lo stemma e la corona baronale: uno di quegli anelli che, generalmente, i conduttori di vetture-letto non usano portare al dito.

*

L'offerta di lei era chiara.

Lentamente il conduttore di vagone-letto si chinò: circondò con un braccio la vita della viaggiatrice, le rovesciò il capo sul guanciale e le diede su le labbra un bacio lunghissimo, rabbioso.

Poi, le mormorò, ironico, sottovoce affinché il vicino del numero 3 non potesse udire:

— Il vostro compagno di viaggio, però, che imbecille!

E senza udir la risposta — se pur ve ne fu una — uscì nel corridoio richiudendo dietro di sé la porta della cabina.

Dinanzi all'altra cabina — al numero 3 — si fermò, con l'impressione che un altro sé stesso fosse lì dentro.

Si sentiva diverso da quello.

Mormorò, non a sé medesimo, ma all'indirizzo di quell'altro:

— Che imbecille!

*

E si allontanò in punta di piedi, per non svegliarlo.

*Se l'uom poveretta
 Giojetta ti dona,
 La mente sta prona
 A dargli 'l tuo cor.*

(Canzoniere, del XIII
 sec.)

A Ventimiglia, stazione di confine, Marion La-Fleur chiedeva, con ansia teatrale, di parlare al Commissario di Pubblica Sicurezza:

— *On m'a folé mes pichoux!*

Che le avessero rubato i gioielli, lo compresero subito gli agenti e i facchini, pur attraverso il tremendo francese germanizzato della *danseuse*. Il personale – ferroviario, doganale o politico – delle stazioni di frontiera ha l'orecchio assuefatto a tutte le cadenze e a tutte le aberrazioni di pronunzia: queste, anzi, sono rivelatrici come un passaporto.

Due agenti in borghese, esprimendosi in un tedesco napoleonizzato il quale ristabiliva, per contrappeso fònico, l'equilibrio

con il francese della *danseuse*, pregarono costei di seguirli senza attirar troppo l'attenzione altrui.

Il tono sommesso e perentorio dei due agenti di polizia la deluse, poi che ella aveva già pregustato proprio questo interessamento da parte dei viaggiatori.

— Hanno rupato miei cioielli! — ripeté a voce un po' più bassa, con quella falsa raucedine che serve a rendere più drammatica la pronunzia — Guesta note, durante il viàcio...

— Va bene, va bene, *früulein*, spiegherà tutto al commissario!

E i due agenti le si posero ai lati, decorativamente, indicando con gesto simmetrico la via da seguire nei meandri di cancellotti e di ringhiere.

*

Quelle son le vere frontiere visibili tra nazione e nazione: le barriere alte un metro appena, le quali dividono in bizzarre zone e strisce gli atri e le sale delle stazioni internazionali.

La frontiera vera — quella storica e politica ch'è a metà d'una galleria o di un ponticello — è valicata dal treno senza un sobbalzo: nemmeno il viaggiatore curioso ed attento, proteso dal finestrino, riesce a scorgere il punto esatto in cui il treno penetra in terra straniera.

Il passaggio su strada comune da uno Stato all'altro richiede un cerimoniale semplice: l'automobile si arresta dinanzi a una

casetta con un'insegna, uno stemma, una bandiera: un militare che indossa un'uniforme diversa da quelle vedute sin allora chiede i documenti: un bollo e una data concedono il permesso di inoltrarsi in un territorio dove sono vevoli altre leggi, altri usi, altra lingua, altri francobolli.

Poco prima di questo cerimoniale d'ingresso v'è stato un arresto dinanzi ad un altro edificio dove altri funzionari hanno chiesto i documenti ed hanno apposto il bollo di «uscita».

Fra l'uscita da uno Stato e l'entrata in un altro c'è generalmente una specie di limbo territoriale.

Lì non vi sono case, e tanto meno cassette postali: quel segmento di strada appartiene, fino alla metà, a ciascuna delle due nazioni confinanti: ma, di fatto, più che territorio nazionale, è una anticamera comune dei due Stati.

In una stazione internazionale, invece, l'artificio delle frontiere assume gli aspetti più bizzarri e contorti. Il confine è rappresentato da ringhiere le quali convenzionalmente significano che al di qua del cancelletto è ancora Italia, al di là è già Francia. Scavalcare il cancelletto con un balzo è un reato della medesima gravità che tentar di valicare illegalmente, di notte, la linea confinaria su montagne dirupate.

Non si passa, dal di qua al di là della balaustra che divide in due la sala d'aspetto, senza mostrare il regolamentare passaporto: bisogna insinuarlo nel piccolo finestrino dietro il quale è il funzionario che concede il suo «sì» non con le labbra, ma con

il sordo tonfo del bollo picchiato sul documento.

Dopo che, sotto l'occhio attento del carabiniere – al di qua della balaustra – e del *gendarme* – al di là – tutti i viaggiatori sono passati dalla mezza sala che è Italia alla mezza sala che è Francia, e poi son saliti sul treno ch'è considerato già sul suolo francese e se ne sono andati verso il confine vero, quelle rigide balaustre perdono il loro significato internazionale: la sala non è più divisa in due territori diversi: il carabiniere e il *gendarme* si uniscono, vanno insieme a prendere una bibita al ristorante della stazione.

— *C'est moi qui offre!*

— No, prego: oggi spetta a me!

*

Marion La-Fleur non seguì, nei meandri dei cancelli e delle ringhiere, il percorso obbligatorio per i comuni viaggiatori in transito internazionale.

Era eccezionale il suo caso e perciò fu eccezionale anche il percorso.

Quegli sbarramenti fatti di balaustre dietro le quali la folla doveva attendere, allineata, il turno per il «visto» e per il bollo, si aprivano dinanzi a lei, ad un cenno dei due custodi che l'accompagnavano: si aprirono anche quelle porte dinanzi alle quali un carabiniere in uniforme aveva l'atteggiamento deciso del non-si-passa.

Marion La-Fleur incedeva con passo trionfale, lanciando sguardi di sprezzo a tutta quella umanità viaggiante, la quale attendeva il proprio turno, incolonnata e paziente.

Avrebbe voluto che tutti si accorgessero di questo suo singolar privilegio: che più d'uno con un colpettino di gomito e un cenno del capo, la segnalasse al vicino disattento. Invece furono in pochi ad osservarla: ma, almeno, quei pochi si accorgevano che ella non era trattata come tutti gli altri.

Infatti alcuni pensarono che ella fosse stata arrestata.

Ma Marion La-Fleur non suppose neppure che qualcuno potesse interpretare così le speciali attenzioni delle quali ella era l'oggetto.

*

Entrò, con il suo profumo violento e un grande svolazzare di gesti, nell'ufficio del Commissario.

Ma il suo ingresso fu un effetto sciupato: il Commissario non era al suo posto.

— Sarà andato al treno — disse uno dei due agenti — si accomodi, *fräulein*.

— *Setzen Sie sich, bitte* — tradusse l'altro e si ebbe in cambio, un dispettoso sorriso di diniego.

Marion La-Fleur non sedette: aveva bisogno di dare visibilissime prove di agitazione e di impazienza: fece un lento giro su

sé stessa, facendo dondolare nervosamente la borsetta e ispezionando con sguardo autorevole l'ufficio del Commissario di polizia. Aveva l'aria di chi avrebbe molte critiche da esprimere, ma non ne ha nè tempo nè voglia.

Non aveva completato il suo sguardo panoramico ed era rivolta verso l'uscio, quando, da questo, entrò il Commissario.

Già sapeva: e questa fu un'altra delusione per la *danseuse du mystère*.

Ella s'era preparata una bella frase di apertura, che oramai non serviva più o non avrebbe avuto il suo effetto scenico.

Si aspettava una buona dose di ammirazione se non addirittura di galanteria da parte del Commissario, e perciò, sedendosi a una certa distanza dal tavolo, gli aveva offerto un ampio panorama dei suoi polpacci e dintorni; e, invece, il funzionario dimostrava di aver molta fretta: più che ammirare le bellezze esposte in spettacolo preferiva udire una sintetica narrazione dei fatti.

Non le restava dunque che la parte spiacevole di questo colloquio: dover dichiarare il vero nome e non quello d'arte, la vera età e non quella apparente o ufficiale, la vera paternità.

Tutta la verità o quasi.

Così, dalla deposizione raccolta dal Commissario di Ventimiglia Stazione risultò che:

«Katherine Bauer, di Elsa Bauer e di padre ignoto, nata trentasei anni fa a Zurigo, e senza fissa dimora, di professione artista

di varietà e nota in arte sotto il nome di «Marion La-Fleur», denunciava la scomparsa di un anello con grosso brillante, un bracciale in platino e una collana di perle, per un complessivo valore di settantottomila lire...»

Prima di indicare tale cifra, Marion La-Fleur o Katherine Bauer aveva esitato quasi quanto nel dichiarare la propria età, ma per un motivo del tutto inverso: per gli anni avrebbe voluto dire il numero più piccino che fosse verosimile; per il valore dei gioielli, invece, una cifra molto grossa avrebbe dato maggior importanza al reato e alla sua vittima.

Il Commissario comprese dal tono e dal leggero rossore della denunciante che la sfrontatezza aritmetica di quella cifra doveva esser ben grande, se la stessa epidermide di Marion La-Fleur, non facile ad arrossire, aveva reagito colorandosi leggermente.

La *danseuse* lesse un po' d'ironia sul volto dell'esperto funzionario e cercò di attenuare con una riserva:

— *Ich glaube... che crois...* io creto...

Lo disse nelle tre lingue che conosceva, sembrandole così di dividere in tre parti le settantottomila lire.

Ma si rinfrancò subito, dicendosi che, insomma, non era una commerciante in gioielli, lei, e che, del resto, a caval donato non si guarda in bocca.

*

Migliaio di lire più, decine di migliaia di lire meno, i gioielli erano scomparsi: senza dubbio le erano stati rubati dal compagno di viaggio.

Di costui, ella non seppe dare molte indicazioni, ma non *doveva* esser difficile averne per altri mezzi: ella lo aveva conosciuto in un ritrovo notturno di Roma, dove doveva essere abbastanza noto, ricordava che si chiamava Marco: il cognome doveva esser scritto sul foglio del vagone-letto.

— A meno che — insinuò la danzatrice — a meno che egli non abbia dato un nome falso!

— Ciò che è vero e ciò che è falso sappiamo distinguerlo noi — rispose il Commissario guardandola negli occhi e invitandola a proseguire. — Voi affermate dunque che il signor Marco si era offerto di accompagnarvi a Montecarlo, provvedendo lui alle spese...

— Oh! — protestò con dignità la *danseuse du mystère* — di questo non si è neppure parlato.

— Già, non si è neppure parlato, perchè era implicito...

— Implisito? Che cosa Lei vuol dire? — protestò ancora, e con maggior dignità, Marion La-Fleur.

— Niente di male — chiari bonario ed ironico insieme il funzionario — Non è una parola insultante, almeno secondo i casi. Del resto, alcune centinaia di lire per le spese di viaggio sono ben poca cosa a paragone di settantottomila lire di gioielli...

— *Ungefähr...*

— Già, circa. Insomma, l'elemento grave sta nel fatto che questo signor Marco il quale doveva accompagnarvi sino a Montecarlo, improvvisamente, mentre voi dormivate ancora, è disceso a Genova. Quando vi destaste, la cabina affianco alla vostra, il numero 3, era vuota e dalla vostra valigetta erano scomparsi i gioielli.

Ella comprendeva l'italiano abbastanza per confermare, punto per punto, la deposizione, che fu redatta in regolare denuncia.

Prima ancora che la danzatrice ponesse la penna sul foglio per firmare, il Commissario comprese dallo svolazzo preliminare della mano che ella stava per tracciare il suo nome d'arte, ed arrestò la mano con bonomia:

— No, signorina: bisogna firmare con il vero nome. — ed aggiunse, con tono di ironica desolazione:

— Che cosa volete, signorina Bauer? Qui non possiamo ammirarvi nelle vostre danze. Ahimè! Qui non siete che una denunciante, la quale ha detto tutta la verità, nient'altro che la verità.

*

Bisognava interrogare anche il conduttore del vagone-letto.

Costui, chiamato nell'ufficio, aveva l'aria preoccupata: ma la sua deposizione fu limpida.

A Giuseppe Fiocco, numero di matricola 7841, non fu difficile-ricordare che, a Genova, il signore della cabina 3, singolo, era venuto sin in fondo al corridoio a chiedere il suo biglietto ferroviario, dicendo che interrompeva lì il suo viaggio.

— Il treno 14 da Roma — precisava il conduttore — arriva a Genova alle 5,31: la vettura-letti per Nizza viene distaccata e attende fino alle 7 per essere agganciata al 136 per Ventimiglia.

— Ossia rimane ferma un'ora e mezza nella stazione di Genova.

— Precisamente, signor Commissario. Proprio pochi minuti prima della partenza il signore della cabina 3 discese...

— Aveva bagaglio?

— Sì: fece chiamare un facchino, al quale io stesso porsi, attraverso il finestrino, una grossa valigia scura, di quelle ad armadio, una più piccola, chiara...

— Siete da molto tempo al servizio della Compagnia?

Il conduttore rispose con un gesto, additando sulla giubba i quattro fregi a V rovesciato, dei quali ognuno documenta cinque anni di servizio.

Del resto era evidente che il Commissario gli parlava come si parla a un galantuomo. È peculiare mania — o dovere professionale — degli autori di romanzi gialli e drammi del medesimo colore poliziesco fabbricar delegati e agenti investigativi i quali sanno, con abilissime frasi, condensare intorno a tutti i personaggi la nebbia del sospetto.

Nella realtà delle indagini e degli interrogatori, nessun funzionario ama creare a bella posta questa complicata nebbia che sarebbe a suo stesso danno. Questo lusso del sospetto generale possono permetterselo soltanto i commissari e i giudici istruttori scritturati dalla letteratura i quali hanno, per la soluzione finale, l'aiuto prezioso dell'autore, dèspota degli avvenimenti.

Il commissario della stazione ferroviaria di Ventimiglia, personaggio vivo e solerte (questo aggettivo basti a documentare che dell'opera sua si occupò parecchie volte la stampa) non aveva nessuna intonazione aggressiva o sospettosa, quando chiese ancora a Giuseppe Fiocco, conduttore:

— Durante il viaggio, siete mai entrato nella cabina della signorina?

Prima che l'interrogato rispondesse, prese la parola Marion La-Fleur, la quale era rimasta troppo a lungo in silenzio e colse l'occasione per aprire le coloratissime labbra:

— È entrato una volta sola, dopo la mezzanotte, per aprire una bottiglia di acqua minerale. Ma io ero desta.

Il conduttore Fiocco sbarrò gli occhi: poi negò recisamente:

— No, signorina: è assolutamente impossibile che io sia entrato nella Sua cabina, nè in nessun'altra, prima di Genova...

Oh! Marion La-Fleur ricordava bene: e, più che la bottiglia, ricordava il bacio.

Ma forse, pensò la *danseuse*, forse proprio per quel bacio egli adesso negava di esser penetrato nella cabina.

Marion La-Fleur – Katherine Bauer di Elsa Bauer – credette anzi di riconoscere in quella negazione del conduttore un bel gesto cavalleresco: fu convinta, che egli non voleva comprometterla...

Ma nemmeno a lei conveniva accreditare qualsiasi sospetto sul conduttore.

Il ladro doveva esser Marco, se pur questo era il suo vero nome.

Era la convinzione della derubata, e fu inserita nel verbale dell'interrogatorio.

Prima di firmarlo, la danzatrice ebbe un'esitazione: temeva un rifiuto alla sua richiesta.

— Signor Commissario – si decise finalmente – dopo il mio nome vero, posso aggiungere il nome d'arte?

Il funzionario poteva concederglielo: aveva veduto degl'imputati, quasi rei confessi, premettere alla loro firma il titolo nobiliare o quello cavalleresco.

Con voluttà grafica, dopo un «Katherine Bauer» piccino piccino, la danseuse vergò un «Marion La-Fleur» che occupò tutto lo spazio disponibile nel largo foglio.

Ed uscì soddisfatta.

*

La vettura-letto, prima di essere agganciata al treno francese

della P.L.M. che l'attendeva sul terzo binario, dovè sopportare anche ciò che si chiama tecnicamente «una minuta perquisizione».

In realtà, se si dovesse frugare ogni angolo e ripostiglio del complicato carrozzone, un'intera giornata non sarebbe sufficiente.

Ma i funzionari di polizia, come i loro colleghi della dogana, hanno uno speciale fiuto il quale non è una virtù telepatica, magica o rabdomantica: è il risultato della lunga esperienza.

Il ladro il quale nasconda la refurtiva o il simulatore che, prima di dichiararsi derubato, provveda a celare gli oggetti da denunciare, scelgono come nascondiglio qualche posto «al quale nessuno pensi», quasi che il cervello dei poliziotti sia fisiologicamente e psicologicamente diverso dal loro.

Questi posti «introvabili» son quasi sempre i medesimi e si possono raggruppare in due categorie estreme, a seconda della mentalità del delinquente: il criminale che vuol esser furbo sceglierà angoletti reconditi, ove la mano inquirente non arrivi che dopo aver spostato parecchi oggetti: il criminale che vuol esser ultra-furbo preferisce un posticino molto in vista, ritenendolo troppo esposto alla facile ricerca perchè il poliziotto pensi di frugare proprio lì.

Tale provvidenziale predilezione per gli estremi facilita enormemente il compito della Polizia nelle perquisizioni, e quello dei doganieri.

Nella ricerca della refurtiva o della merce di contrabbando gli agenti comincian proprio dal frugare in quei luoghi che i criminali han ritenuto più impensabili.

La trovata geniale, da parte del delinquente, è rara: se è vero che ci son poche cose nuove sotto la luce del sole, è anche vero ch'è difficile congegnare novità originalissime nell'ombra.

Per architettar bene un delitto è indispensabile una mentalità equilibrata e bizzarra insieme: una mentalità da umorista. Ecco perchè i delitti ben congegnati – specialmente i furti abili e le truffe audaci – contengono spesso un elemento di arguzia il quale rende simpatici gli autori.

Ma l'umorista, generalmente, non ama sfruttare criminalmente le sue possibilità: preferisce la letteratura gaia, la quale è, insomma, una amabile forma di truffa. È truffa innocua e piacevole, poi che la vittima stessa – ossia il lettore – l'accetta di buon animo. La sua risata, in fondo, significa: «Me l'hai fatta, eh!, ma ti perdono».

*

Anche la psicologia del vero poliziotto ha dei punti di contatto con quella dell'umorista.

Quando gli invisibili ormoni e cromosomi cosmici i quali regolano le nascite degli umani, riuniti a consiglio decidono di creare uno di quegli individui che influiranno sulla criminalità,

agiscono press'a poco come l'uomo incerto che si rimette alla sorte. Lanciano in aria una moneta: se questa cade dalla parte della «croce», nasce un delinquente; se cade dal lato della «testa», nasce un poliziotto.

La legge dei grandi numeri vuole che la probabilità e il totale di molte monete lanciate a questo modo si dividano esattamente pel 50% in un senso e per il 50% in un altro.

Perciò sono socialmente tranquilli quei paesi che hanno, press'a poco, lo stesso numero di criminali che di funzionari di polizia.

Disgraziati, invece, son quelli nei quali non v'è tale equilibrio numerico: dove sovrabbondano i delinquenti, la sicurezza dei pacifici cittadini è seriamente in pericolo; dove sovrabbondano i poliziotti, la tranquillità degli onesti è seriamente minacciata.

*

Le brevi riflessioni che precedono han servito a riempire in qualche modo i pochi minuti che il treno ha dovuto attendere più del consueto, alla stazione di Ventimiglia, prima di fuggirsene sul binario serpeggiante che costeggia l'ultimo lembo di riviera ligure, e penetrare in Francia.

La perquisizione rapida della cabina numero 3 e del numero 4 non ha dato nessun risultato meritevole di esser annotato sul verbale e tanto meno qui.

Strana, però, appare al Commissario la deposizione del viaggiatore grasso che occupava la cabina 8/9, il quale dichiarò che, a metà della notte, il conduttore della vettura-letto, da lui chiamato, era venuto a rigovernare il suo letto.

Strana deposizione invero, poi che Giuseppe Fiocco, conduttore, poté giurare e documentare che, fra Civitavecchia e Genova, egli non era nella vettura: non era nemmeno sul treno.

— Signor Commissario... — incominciò il Fiocco con accento quasi supplichevole: ma comprese che questo suo tono implorante poteva esser frainteso: si rinfrancò e continuò con energia:

— Signor Commissario, ho taciuto un incidente per non aver noie dalla Direzione della Compagnia, e perchè credevo che il fatto non avesse alcuna importanza. Ma è meglio dir tutto, perchè qualcosa mi sembra strana, in tutta questa faccenda. La signorina del numero 4 e il signore dell'8/9 hanno affermato che dopo la mezzanotte io sarei entrato nelle loro cabine. Non è possibile. Ieri sera, a Civitavecchia, proprio mentre il treno stava per ripartire, il signore che occupava il numero 12 mi pregò di impostare un espresso. Discesi dalla vettura e corsi alla buca postale, mentre il treno si metteva in moto: ma noi siamo abituati a risalire su un treno già in marcia. Impostai e rincorsi la vettura ch'era in coda. Disgrazia volle che incespicassi in qualcosa, e caddi: mi risollevai subito, ma oramai il «14» aveva preso velocità e non mi fu possibile raggiungerlo...

La deposizione del conduttore apportava un nuovo elemento,

l'unico davvero interessante fin ora. Il conduttore continuò:

— Ho fatto male. In casi simili si ha il dovere di telegrafare immediatamente. Ma io sapevo che tutti i viaggiatori dormivano, che nessuno di essi doveva discendere prima di Genova e che nessuno doveva salire. La vettura-letti per Nizza sosta per un'ora e mezzo a Genova P. P.: avevo dunque la possibilità di raggiungerla con il treno successivo, il «6». Ma come è possibile che il numero 3 e il numero 8/9 mi abbian visto entrare nelle loro cabine, se io non ero su quel treno? Lo può testimoniare il cameriere del ristorante di Civitavecchia, che mi conosce e che mi vide dopo la partenza del «14». Anche il signore del numero 12, un onorevole che è disceso a Imperia, può testimoniare di avermi consegnato l'espresso da impostare. Posso documentare che ho viaggiato sul treno «6», provare che quel che dico è verissimo.

Il Commissario era convinto anch'egli che quella non potesse essere che la pura verità.

In questi casi il funzionario ha il dovere letterario di fregarsi il mento per qualche attimo, e foggiare poi le labbra a quel sorriso enigmatico il quale è sintomo esteriore del germogliare d'un'idea.

Il Commissario di Ventimiglia non fece nulla di tutto ciò. Ignorava che un romanziere si sarebbe incaricato di lui e perciò non si curò della speciale mimica d'occasione: la cosa migliore era telefonar subito a Genova.

L'unica convinzione ch'egli aveva, era che i gioielli scomparsi

dovessero valere assai meno che settantottomila lire. Anche la denuncia di Katherine Bauer – in arte Marion La-Fleur – doveva esser accettata con molta diffidenza.

Nessuna traccia dei gioielli: ma quel conduttore di vagoneletto che non poteva esserci e che era penetrato due volte, nella notte, in due cabine diverse era personaggio degno della massima attenzione poliziesca.

*Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi ferìa per la fronte
non di più colpo che soave vento.*

(DANTE, *Purg.*, XXVIII, 7-9).

Marco Torresi aveva deciso di abbandonare, a Genova, la vettura-letti Roma-Nizza, non per fuggirsene con una refurtiva che non aveva rubato: era fuggito, spinto dalla nausea.

Nella lunga sosta del treno alla stazione di Genova, Marco aveva ricontemplato anche alla scialba luce matutina la sua ridicola situazione.

Quella notte – per la prima volta, all'età di 26 anni – egli sembrava accorgersi di avere un cervello, poi che quel cervello funzionava in modo autonomo: seguiva un filo logico, preciso come una serie di calcoli aritmetici concatenati.

E un po' d'aritmetica in vere cifre c'era anche, nel suo ragionamento.

— Questo viaggio – egli si diceva – mi costa già alcune centinaia di lire: ed esse non sono che il prologo a ciò che spenderò

a Montecarlo per lei.

Marco non era avaro: aveva anzi del danaro quell'opinione imprecisa e spendereccia che è facile e abituale in coloro che lo ricevono senza fatica. Ma si sentiva soprattutto ridicolo in quella generosità economica verso una donna della quale gl'importava tanto poco e che ora, dopo l'incidente della notte, stimolava in lui soltanto un senso di irritazione.

Egli pagava; ed un altro, un chiunque, affacciatosi nella notte alla cabina di lei, aveva ricevuto un bacio, assolutamente gratis.

Quel bacio gratuito, egli, Marco Torresi non l'avrebbe potuto avere mai, nemmeno a pagamento.

*

Paradossale e vera, una constatazione così umiliante per Marco lo indusse a lasciare che Marion La-Fleur e il suo sonnacchioso serpente proseguissero nel viaggio, senza di lui.

Al conduttore – meravigliato appena quel tanto che è lecito a gente la quale è allenata a non stupirsi di nulla – chiese laconicamente il proprio biglietto di viaggio.

Avrebbe voluto rimproverarlo per l'assenza notturna, ma pensò che ad essa doveva la propria decisione: senza quella serie di piccoli eventi negativi – dall'inutile trillo di campanello alla sua idea bislacca di camuffarsi da conduttore – la *dansense* avrebbe

avuto la sua mezza bottiglia d'acqua minerale, ed egli, Marco, sarebbe ancora nella cabina numero 3, al seguito dell'artista di varietà.

Fu, anzi, generoso nel dar la mancia, e stavolta per una ragione specifica: per riconoscenza.

Generalmente la mancia non si dà per premiare lo zelo speciale di chi ci ha serviti: si dà per ricevere un bel «grazie» e l'inchino di commiato.

Non è un compenso per le attenzioni avute: è un pagamento anticipato per quelle ultime che ancora si avranno.

La mancia si dà anche per lasciare un buon ricordo di sé. È, nel viaggio turistico, esattamente quel che sono i legati nel testamento, ossia in occasione di un viaggio più importante.

Perciò nessun «diritto fisso» potrà mai sostituire e abolire l'uso della volontaria regalia.

Chi se ne va, potrà esser vincolato nell'assegnare la «legittima»: ma il diritto testamentario gli lascia piena libertà sulla «disponibile».

*

Il facchino che, alla stazione di Genova, ebbe in consegna le valigie dal conduttore, comprese dal gesto di costui che eran valigie di riguardo.

Il più umile pacco, consegnato a quel modo, acquista un'au-
reola di turistica nobiltà.

E le valigie di Marco erano eleganti, dalla sagoma disinvoltata e robusta, decorate di etichette alberghiere in quel disordine che ne rivela l'autenticità.

Al viaggiatore che, dopo i suoi bagagli, discende silenzioso da un vagone-letto o da uno scompartimento di prima classe, il facchino non rivolge nessuna domanda, nei primi momenti. Poi che egli non deve correre frettoloso verso un altro treno – nel qual caso il viaggiatore glielo avrebbe detto nello stile ferroviario che è più sintetico ancora che quello telegrafico – il facchino unisce con la lunga correggia le due o tre valigie, le solleva per caricarsi la metà più pesante sul dorso e lasciando penzolare la più leggera su la regione epatica, e si avvia verso l'uscita.

Soltanto a metà cammino tra il treno e il cancello si volgerà a chiedere al suo viaggiatore:

— Albergo? Tassi?

Marco rispose

— Non lo so.

Infatti non sapeva che cosa avrebbe potuto fare, a quell'ora, a Genova.

Restare? Partire in direzione opposta a quella verso la quale s'era avviata or ora, nel suo treno, Marion La-Fleur?

Più che alla cabina occupata da lei, Marco pensava alla contigua, al «numero 3 singolo», che adesso era vuota.

Vuota proprio, no: c'era rimasto qualcosa di Marco Torresi: o addirittura qualcuno. Già: quell'invisibile giovane uomo, al quale Marco, dal corridoio, aveva mormorato: «Imbecille!».

Quell'imbecille si allontanava, verso il confine.

*

Coloro che adoperano la parola «facchino» come epiteto ingiurioso, non conoscono la psicologia e la delicatezza di alcuni facchini delle grandi stazioni.

Un esperto diplomatico non avrebbe avuto tanta garbata abilità quanta ne ebbe il facchino numero 38 per ricordare a Marco la sua presenza.

Ricordargli cioè che se lui, il viaggiatore, aveva le sue preoccupazioni o le sue gioie sul cuore, egli, il facchino, aveva sulle spalle alcuni chilogrammi di bagaglio.

Glì lo rammentò senza una parola, con un cerimoniale di gesti sobri ed eloquenti: un mezzo giro su la persona, un colpettino sul cuoio della valigia più piccola e più sonora: e un sorriso benevolo e interrogante.

— Hai ragione — rispose Marco a quel linguaggio sottile e chiarissimo — andiamo... andiamo alla sala d'aspetto.

C'è, infatti, in ogni stazione, una sala d'aspetto di prima classe, con ospitali divani, sui quali il viaggiatore può comodamente attendere l'arrivo di un treno o di una ispirazione.

Incuneata tra due fasci di binari e le scale del sottopassaggio, la sala d'aspetto per la prima classe nella stazione di Genova è diversa da tutte le altre: ha forma triangolare e ciò le dà un aspetto di provvisorietà: par che dica al viaggiatore: «Per il momento si accomodi qui: poi vedremo».

Deserta, nell'ora matutina, quando le lampade elettriche impallidiscono perchè la luce naturale incomincia a vivere, ma questa non è abbastanza robusta da disegnare con nitida sagoma diurna gli oggetti grandi e piccini, la sala d'aspetto della stazione di Genova diede a Marco Torresi l'impressione di un limbo del movimento e della volontà.

Era uno stanzone irregolare e inerte, nel quale avrebbe potuto attendere due ore o due giorni o un tempo senza fine.

Sembrarono intruse le due valigie che il facchino aveva deposte su un largo tavolo: troppo vivaci le etichette colorate alberghiere.

E si sentì un intruso anche lui, che veniva a turbare quel vuoto.

Non lì gli sarebbe venuta l'ispirazione, ch'egli neppure cercava.

Sapeva soltanto che non sarebbe andato a Montecarlo: ma questa non era una direzione. Uscì nell'atrio dove il grosso orologio gli disse che le sette eran passate da pochi minuti appena,

gettò uno sguardo all'edicola dei giornali, senza vedere nessuno dei fogli esposti, ma avendo soltanto un'impressione multicolore nella quale predominava il bianco, gli sorrideva cinematograficamente il volto di un'attrice, si impennava un gran cavallo bianco su fondo rosso, e un pugile fotografato dal basso per apparire più brutalmente gigante tendeva il pugno verso di lui.

Salì i pochi scalini ed uscì in piazza Principe.

Cristoforo Colombo, dall'alto del monumento, era di marmo leggermente roseo per il riflesso del cielo, ed aveva per sfondo l'insegna luminosa di un albergo.

Alcuni grossi carri, trainati da cavalli enormi e forzuti dal passo maestoso discendevano verso il porto. E poi che quella era la corrente più intensa di vita che dominava la piazza, Marco Torresi si avviò in quella direzione.

Man mano ch'egli discendeva verso il porto, la via diventava più animata e sonora: un grosso autocarro ansimava rauco nella salita: due operai parlavano animatamente: ma Marco non comprendeva il genovese e non seppe se contrattassero un lavoro o maledicessero nel loro dialogo un nemico comune. Il dialetto genovese ha una cadenza costante, a ondate sonore che si sollevano sino a sembrare espressioni d'ira e poi si rabboniscono e si frantumano in un gorgoglio sottovoce: il genovese ha la medesima cadenza quando parla di fidanzamento o di merce da scaricare, quando discute di politica o del sapore d'una pietanza prediletta. Le secolari avventure marinare hanno dato alla pronunzia

genovese – nel dialetto e in italiano – un ritmo che somiglia a quello d'un battello navigante su «mare lungo»: un lento beccheggio sonoro.

Chi soffre di mal di mare non parli mai a lungo con un genovese.

*

Dinanzi al porto, lo spettacolo e i rumori furon del tutto diversi: non era possibile distinguere d'onde provenissero questi, come non era possibile comprendere a quali e quante navi appartenessero tutti quegli alberi, quei fumaioli, quel sartiame.

Voci lontane pervenivano sgusciando tra i colpi d'un martellamento metallico, un po' attutito anch'esso, com'era un po' soffocato l'ansimare di pompe invisibili, lo sbuffare di grandi e piccoli scarichi d'acque e di vapori. Tutta questa massa di rumori era offuscata da una generale nebbia sonora, per concedere a Genova qualche minuto ancora di sonno matutino.

Però, man mano che il cielo si illuminava, i rumori si riscaldavano; alcuni assumevano toni più coraggiosi e netti, il martellare metallico diventava più sonoro, qualche sirena urlava il suo grido breve che s'innalzava dal porto, si allungava sulle colline svegliando i più sonnacchiosi.

Genova si destava tutta.

Sull'impalcatura d'una costruzione un operaio inchiodava una

grossa trave accompagnando i colpi con il canto di una canzonetta in voga.

Marco riconobbe l'armonia, per averla udita molte volte nei ritrovi notturni: ma questa era un'interpretazione nuova, senza saxòfono e con accompagnamento di martello. Nessun «gaudente» del tabarino se l'era mai goduta tanto quanto se la godeva quell'operaio, cantandosela tutta per sè, anche se la sua voce giungeva sino alle prime navi del porto e alle più vicine case della collina.

— Era una bella voce piena e robusta, intonata e gioconda, e Marco immaginò — per un bizzarro fotomontaggio mentale — una corona di tavolini imbanditi, tutt'intorno a quell'operaio, e presso i quali molti giovani in abito da sera e donne eleganti ascoltassero la nuova interpretazione.

L'operaio si volse verso di lui, interruppe il canto e sgranò una fragorosa risata.

Aveva letto il suo pensiero bislacco?

No: non rideva verso di lui, ma verso qualcuno che, a fianco di Marco, si avvicinava al cantiere: un giovanotto rossiccio e sano, agile nella sua «tuta» di tela azzurra.

L'operaio che aveva martellato cantando e il giovane che sopravveniva si scambiarono frasi gioconde, forse motteggi bonari.

Marco non comprendeva il genovese e avrebbe voluto sapere perchè da quelle frasi, lanciate dall'alto e dal basso, sgorgasse nei due tanta allegria.

Era un riso così diverso da quello che schiamazza talvolta nei locali notturni, fragoroso ma vuoto: questo si allargava libero nell'aria limpida del mattino. Era un'allegria che respirava bene.

*

Una folata fresca gli portò il profumo saporoso del pane caldo, da un forno vicino: quell'odore lo stimolò come il canto di poco prima, mescolando due sensazioni diverse e profondamente in lui. Se avesse voluto, in qualche modo, definire quel curioso senso ch'egli provava, avrebbe potuto dire ch'egli aveva l'acquolina nell'anima.

Ma egli non tentava di definire nulla: gli bastava sentirsi immerso, ad ora insolita per lui, in una città che si desta e si dispone al lavoro.

Un mugghio prolungato lo ridusse a guardare verso la bocca del porto: entrava, profilandosi sull'acqua diafana, un grosso bastimento.

L'aspetto di quel colosso del mare che proveniva da lontano lontano, trasportando migliaia di persone e che brulicava già, nel suo interno di città navigante, dei preparativi per l'attracco e lo sbarco avrebbe dovuto destare in Marco visioni imponenti di operosità, di conquiste marinare, di traffici grandiosi.

Ma le nostre idee non si collegano mai, non si associano mai con una corrispondenza proporzionale di calibri. Proprio come

gli eventi della vita, dei quali i grandi e i minuscoli sono bizzarramente concatenati fra loro, anche le idee e i ricordi son legati da fili stranissimi che uniscono proprio i giganti ai pigmei.

Dinanzi a quel gran piroscabo che terminava una corsa oceanica, Marco ricordò improvvisamente di aver lasciate incustodite le due valigie alla stazione.

*

— Che me le abbian prese? — si chiedeva mentre risaliva verso piazza Principe la strada percorsa poco prima in senso inverso.

Non disse «rubate» ma «prese», quasi non considerandole più roba sua.

Andandosene, egli non aveva lanciato ad esse quello sguardo ammonitore che anche gli oggetti sanno comprendere e che significa: «Aspettatemi qui, chè ritorno subito!»

Si era allontanato senza nemmeno la volontà precisa di ritornare, poi che non aveva nè direzione nè programma.

Se qualcuno, perciò, avesse portato via con sè le due valigie derelitte, non avrebbe commesso un reato. Non ritrovandole più, Marco non ne avrebbe fatto ricerca: gli sembrava quasi che esse avessero più legittimamente dovuto seguire quel personaggio inesistente e simbolico il quale occupava ancora la cabina numero 3: l'imbecille.

Nella sala d'aspetto non vide le sue valigie. C'era, al loro posto, una piramide di elegante bagaglio altrui.

La sala sembrava diversa, più vivace, giuliva: non per tutto quel bagaglio chiaro, ma per la presenza della giovane donna.

Persino le pareti di una inerte sala d'aspetto si allietano galantemente, quando una bella viaggiatrice vi porta per qualche attimo la sua elegante giovinezza.

Marco non avrebbe quasi riconosciuto la sala d'aspetto, talmente essa gli sembrò diversa adesso, non per la maggior luce del giorno, ma perchè la presenza della viaggiatrice le dava un aspetto di vivacità.

Ch'ella fosse bella e giovane, Marco lo indovinava pur se ella era rivolta a lui quasi di schiena, sì che appena si scorgeva, del volto, la guancia sinistra.

La indovinava bella e giovane perchè quasi ogni uomo si forma questa anticipante visione, completando con la fantasia nel modo migliore ciò che la realtà gli rivela in parte.

È un'abitudine atavica che ci viene dai tempi primordiali: quando Adamo seppe che l'Eterno le aveva fabbricato una compagna, esclamò in sé stesso: – Speriamo che sia bella!

E non fu deluso, a quanto la tradizione narra o lascia intuire. Sono delusi, assai spesso, coloro i quali, scorgendo da lontano

o in parte una figura femminile, le attribuiscono immediatamente nella loro speranza estetica i connotati migliori: e avvicinandosi o vedendola intera, si accorgono che quella figura femminile non ha i pregi ch'essi le attribuivano.

Uno di quei filosofi per i quali la vera saggezza nella vita consiste nella previsione pessimistica della realtà, nella prudenza che non espone a disinganni, consiglierebbe: *«Non giudicar bella una donna senza averne osservato da presso, e in buona luce, i connotati che te la garantiscono tale. Immàginatela, anzi brutta e repellente: sì che non rischierai di aver delusioni»*.

Non ascoltare simili gufi della prudenza, amico lettore: è assai più saggio da parte tua seguire il consiglio opposto: appena tu scorga da lontano o nell'ombra, o da tergo, o in parte nascosta una figura femminile, non esitare a completare nella tua fantasia quella visione aggiungendole doti di bellezza, di gioventù, di fascino.

Se la realtà ti confermerà la bella immagine che avrai mentalmente dipinta, avrai avuto più a lungo – per merito della tua ottimistica previsione – la gioia di quella bellezza.

Se invece le circostanze avranno voluto giocarti un brutto tiro, prepararti una spiacevole sorpresa, ponendo su la tua strada una donna che, nel volgersi o nell'avvicinarsi, ti sgomenterà con il suo aspetto, tu avrai agito egualmente con saggio egoismo e con saggio altruismo. Per alcuni minuti, prima della rivelazione della realtà, avrai veduto nella tua fantasia, una bella donna. E

sarai stato cavalleresco anche verso colei, poi che da parte tua avrai fatto tutto il possibile per renderla bella: non avevi in tuo potere che la fantasia, e l'hai adoperata a vantaggio della sconosciuta.

Questa è anche vera cavalleria: cavalleresco era il sentimento del nobile guerriero il quale giurava di porre la sua spada a difesa della donna, ossia di tutte le donne. Nel momento in cui giurava un così vasto e generoso programma, egli si rappresentava dinanzi agli occhi tutte le donne dell'universo come giovani e belle, e tutte bisognose dell'aiuto di un paladino.

*

Bastò la vista di quella viaggiatrice, che egli supponeva giovane e bella, e che appariva snella ed elegante nel lungo mantello di lana chiaro, bastò una figura femminile che si prometteva attraente perchè i pensieri e i sentimenti di Marco riprendessero immediatamente la direzione abituale.

Tutto ciò ch'egli aveva raccolto nell'animo suo e meditato nella breve passeggiata matutina, impressioni fresche e nuove, rimase nell'atrio della stazione, fuori della porta della sala d'aspetto, mentre egli penetrava in questa.

Sostò quell'attimo che basta agli attori, prima di entrare in palcoscenico, per centrare la cravatta e dare le tiratine d'assesto al bavero e all'orlo della giacca: con i medesimi gesti un giovane

elegante si prepara a presentare sé stesso a una bella donna.

L'entrata in scena di Marco non fu nemmeno notato dalla viaggiatrice, intenta a frugare in una larga borsa di cuoio.

Marco percorse un semicerchio intorno alla tavola, per collocarsi ben in vista dinanzi alla sconosciuta: fu lieto di ritrovare, dietro il bagaglio di lei, le proprie valigie, che nessuno aveva mosse. Ne fu lieto non tanto perchè esse non gli eran state rubate, ma perchè poté affrettarsi a tirarle un po' in disparte, quasi che la loro vicinanza disturbasse gravemente le vicine e la loro proprietaria.

Questi premurosi gesti, compiuti con frettoloso zelo, esigevano come ricompensa una parola o, almeno, un gesto e un sorriso.

Invece la viaggiatrice non si accorse neppure della manovra e di chi l'aveva compiuta: ella aveva trovato nella borsa l'oggetto che cercava e si volgeva ora verso la porta, dicendo a qualcuno che entrava:

— Hai ragione: l'avevo io.

Marco ebbe così la doppia delusione di non ricevere nè parola nè sorriso e di non poter scorgere il volto della sconosciuta. Ebbe anche una terza delusione: ella non viaggiava sola, com'egli aveva supposto. Una giovane viaggiatrice isolata può essere sempre l'oggetto di galanti attenzioni.

Perciò egli giudicò quasi un intruso quel signore alto, di età non definibile poi che Marco non poteva scorgere nettamente

nemmeno lui, sagomato su lo sfondo, più illuminato, dell'atrio.

Il nuovo venuto e la giovane andarono a sedersi su un divano, per consultare l'orario ferroviario ch'ella aveva preso or ora dalla valigia: e Marco poté osservarli entrambi un po' meglio.

Non riusciva ancora a vedere tutto il volto della viaggiatrice, ma soltanto dalle labbra in giù – due belle giovani labbra siluettate in rosso senza esagerazione e un mento armonioso – poi che il resto era nascosto, nella posizione china della persona, da un cappello di feltro, dalla falda graziosamente ricurva.

Anche il signore ch'era con lei teneva chino il capo sull'orario ch'ella sfogliava, ma, poi ch'egli s'era tolto il cappello, mostrava i capelli un po' grigi.

Quel contrasto tra la maturità dell'uno e la fresca giovinezza dell'altra apparve a Marco come una stonatura contro la quale egli avrebbe voluto in qualche modo protestare. Un giovane galante prova l'imprescindibile impulso di insinuare la propria ai tante personalità in una coppia che gli appaia così mal equilibrata; desidera porre in evidenza la propria gioventù, come un giusto titolo per affermare un diritto, contro quello dell'altro, quasi che costui abbia commesso una usurpazione.

La presenza di un marito giovane allontana dalla sua giovane sposa coloro che con efficace vocabolo si chiamano i «mosconi»; un marito anziano, affianco ad una fiorente consorte, rende più luminosa la giovinezza di lei: e la luce – anche nel mondo degli umani come in quello degli insetti – attira i «mosconi».

Marco aveva, in quel momento, lo stato d'animo del moscone: il suo desiderio galante svolazzava già intorno alla giovane donna.

*

Compì qualche gesto, affinché ella avvertisse il ronzio.

Abbatté sul tavolo, con mossa agile, la sua valigia minore, fece tintinnar le chiavi nell'apirla ed estrarne anch'egli l'orologio.

Intanto sbirciava i due, sempre chini nella consultazione. Marco non poteva udirne le parole ch'essi mormoravano sotto voce: gli parve che, ella almeno, sorrisse, scoprendo sotto la falda del cappello la giocondità bianchissima dei denti: uno di quei sorrisi rattenuti e senza rumore, ai quali non si permette di andar troppo lontano.

Che sorrisse proprio per lui o, piuttosto, sul conto di lui?

Senza sollevare il capo, il signore mormorò ancora una frase breve, e stavolta il riso di lei fu così pieno e gioioso, ch'ella sollevò il volto: un magnifico volto giovane illuminato di gaiezza.

Il suo compagno la guardò con comica severità ammonitrice: aveva i lineamenti asciutti che si chiaman «nordici» ma che si trovano con ugual frequenza nelle regioni settentrionali, nelle due Castiglie, in Sicilia o all'estrema punta meridionale della Morea.

La fronte ampia, le guance verticali, il mento squadrato diedero a Marco la certezza ch'egli fosse uno straniero, di un paese

indefinito tra la Manica e il Baltico.

Se avesse avuto a portata di voce un suo amico, gli avrebbe detto con sicurezza di competente: – È un anglosassone o uno scandinavo.

E non avrebbe fatto una bella figura, poi che proprio in quel momento il viaggiatore così etnicamente definito diceva nella più limpida pronunzia italiana:

— C'è un treno alle 9 e 10, fra mezz'ora.

Deluso anche su questo punto, Marco si diede a ricercare, nell'orario, quale treno potesse partire da Genova alle 9 e 10.

La tabella della linea Roma-Modane gli rivelò che un treno partiva alle 9 e 4 ed un altro alle 11,38 verso Torino: alle 10,5 e alle 10,15 partivano due diretti in senso inverso.

Quale pagina dell'orario era quella spalancata dinanzi ai due viaggiatori e sulla quale scorreva il dito inguantato della bella donna?

Tutte le copie dell'Orario Generale sono identiche ed anche in quello di Marco c'era, sottomano, la medesima pagina, di facile consultazione, sol ch'egli sapesse quel piccolo numero ch'è nell'angolo superiore: ma neppure un occhio di lince l'avrebbe scorto ad alcuni metri di distanza, se il lince fosse un animale che frequenti le sale d'aspetto e s'interessi degl'itinerari altrui. Forse perciò la natura diede una vista acutissima a quell'animale ma gli impose di tenersi lontano dal consorzio umano.

L'indovinello ferroviario fu presto risolto da una frase della

viaggiatrice, indecifrabile nelle prime parole, ma chiara nelle altre, rivelatrici:

— ...tre quarti d'ora a Milano.

Poi che Marco era senza mèta, e tutte le direzioni gli erano equivalenti, bastò quel nome di città per calamitare la sua decisione in quel senso.

Bastò, perchè il nome di Milano era stato pronunziato con una voce armoniosa da una bella bocca femminile.

L'animo del nostro protagonista non era mutato gran che, se una voce di donna aveva su di lui la stessa efficacia che, sul turista incerto, hanno quei grossi cartelloni pubblicitari che pongono in vista le bellezze del paesaggio, la maestà dei monumenti.

Il cartellone di galante turismo che invitava Marco recava, a grosse lettere, il nome di MILANO: non accompagnato, però, dalla imponente visione del Duomo.

*Perché il nimico, all'alba de' tafani,
Vuol trucidar in singolar battaglia.*

(L. LIPPI, *Il Malmantile*, X, 8-9)

Hanno una strategia ingenua quei viaggiatori che vogliono sembrare di capitar per puro caso o per mancanza di altri posti disponibili proprio nello scompartimento ove li attira la presenza di una bella viaggiatrice.

Marco, che precedeva il facchino nel corridoio, esaminò il sedile vuoto, le reticelle e perfino il soffitto dello scompartimento come se dovesse collaudare un edificio: si dimostrò soddisfatto dell'esame e, come non accorgendosi che la coppia avesse già occupato l'altro divano, fece un autorevole cenno perchè il suo bagaglio venisse deposto.

Diede un compenso generoso, per ricevere dal facchino un «grazie» non comune che gli conferisse importanza: accese una

sigaretta e rimase in piedi su la porta, con aria distratta guardando l'altro binario, ma in realtà con animo vigile di sentinella, a sbarrare il passo a chiunque altro volesse introdursi nello scompartimento conquistato.

La maggior parte dei viaggiatori è timida gente, la quale sceglie il posto più facile e senza ostacoli: sono una minoranza coloro i quali osano destare colui che stia sdraiato su un sedile intero o chiedono «Permesso?» a chi, su la porta di uno scompartimento, ne sbarri – distrattamente o con chiara intenzione – il passaggio.

Un cortese e lievemente ironico «Permette?» fu chiesto alle sue spalle.

Il compagno della giovane viaggiatrice discendeva dal treno, la lasciava sola nel viaggio. Marco che non aveva sperato tanto, si spostò con premura, esclamando «Oh! pardon!» con tanta desolazione quanta ne ha chi abbia commesso un catastrofico guaio, e sollevando il cappello.

Quel saluto fu ricevuto da un viaggiatore che entrava, e che andò a sedersi nell'angolo ancor libero presso il finestrino: l'altro era occupato dalla viaggiatrice interessante.

Così la definì Marco, mentre la scorgeva ancora una volta da tergo, poi ch'ella era affacciata a salutare il compagno: si sporgeva ancora un po' mentre il treno partiva: un altro cenno di saluto con la mano, e poi si sedette, indifferente al doppio sguardo che l'esaminava.

Il nuovo venuto era antipatico a Marco: egli ne giudicò ridicolmente vistoso il costume a quadri, volgare il volto troppo rosso, presuntuoso il monocolo.

Altrettanto antipatico era Marco al nuovo venuto: ciascuno dei due, dal suo angolo, considerava con irritato disprezzo i connotati, l'abbigliamento, la posa o i gesti dell'altro.

E tutto ciò perchè il terzo angolo dello scompartimento era occupato da una viaggiatrice piacente.

Sino a pochi decenni or sono i treni italiani avevano – e quelli di alcuni paesi li hanno ancora – speciali scompartimenti riservati alle «Signore sole». Un severo cartello escludeva ogni maschio superiore ai sette anni da questi ginecei ferroviari. Ma essi non avevano lo scopo di tutelare le viaggiatrici isolate: eran piuttosto una saggia istituzione destinata ad eliminare frequenti cause di dissidio fra gli uomini viaggianti.

In quei tempi i viaggi eran lunghi e disagiati, e la sofferenza fisica concorreva ad inasprire gli animi: al fumo acre, all'illuminazione scarsa, all'impossibilità di muoversi dal proprio scompartimento era bene non aggiungere anche un coefficiente che stimolasse i compagni di viaggio a detestarsi reciprocamente.

Oggi, con il grande progresso ferroviario raggiunto, la presenza di una donna può essere una causa di odio scambievole fra i viaggiatori: ma costoro possono odiarsi con tutti i comodi che

la tecnica moderna offre loro larghissimamente.

*

Sui comodi divani rossi e decorati di merletto bianco, nel treno che senza sobbalzi correva a 90 chilometri, Marco detestava il compagno di viaggio, costui detestava Marco. Ciascuno sperava ardentemente che l'altro sarebbe disceso alla prima stazione.

La graziosa e giovane causa di questa antipatia reciproca se ne rimaneva nel suo angolo presso il finestrino, fingendo di leggere una rivista.

Il fascicolo le serviva come uno schermo e divideva l'intero scompartimento in due parti: al di là era un più vasto campo nel quale si agitavano invisibili i sentimenti di Marco e dell'intruso. Se i moti dell'animo prendessero forma (e forse molte leggende sono nate semplicemente così) in quello scompartimento si sarebbero visti due cavalieri medievali, su destrieri scalpitanti, pronti a sfidarsi a singolar tenzone. Al verone, ossia dietro il fascicolo della rivista, la dama contesa dai due giostratori attendeva.

Poi che la lotta non si minacciava tragica, quest'attesa la divertiva.

Ella aveva la certezza che uno dei due le avrebbe rivolto la parola; e questa sarebbe stata la prima vittoria sull'altro.

Sarebbe bastato un piccolo gesto di lei per eccitarli all'agone: se avesse estratto una sigaretta, due fiammelle rivali sarebbero corse verso di lei; se avesse lasciato cadere un oggetto, entrambi i cavalieri sarebbero scattati in una gara di rapidità per raccogliarlo: se avesse sol toccato con una manina il vetro del finestrino, quattro mani si sarebbero tese verso le due maniglie per dare generosamente alla dama tutto il vento della valle della Scrivia.

Il giovane dal volto rossiccio aveva il vantaggio della vicinanza: gli sarebbe stato più facile la vittoria, giungendo primo nel breve percorso, specialmente nella gara per aprire il finestrino.

E chi abbassa il vetro al comando – pur inespresso – di una bella donna, ha anche il diritto di rivolgerle la parola. O, almeno, crede di averlo.

Nel suo angolo, dietro il fascicolo della rivista illustrata ch'ella non leggeva, Anna si divertiva per quest'atmosfera di immobile bellicosità galante che invadeva tutto il resto dello scompartimento: i due campioni erano immobili, o compivano gesti innocui e insignificanti: ma non c'è bisogno di gesti perchè i sentimenti umani saturino un ambiente con la loro magnetica tensione.

La pigrizia dei testi scolastici afferma burocraticamente che noi abbiamo cinque sensi soltanto. Ne abbiamo parecchie dozzine, sensi veri e propri, terminazioni nervose dell'anima: un fiuto diverso dall'olfatto – quasi un naso psichico – percepisce

la simpatia e l'antipatia, annusandola piacevolmente o sgradevolmente nell'atmosfera; l'epidermide del dorso e della nuca, senza esser toccata – e perciò non è il tatto – ti avverte che qualcuno ti sta fissando da tergo. Così tu «senti», per l'assenza di certe speciali vibrazioni, che colui al quale parli finge di ascoltarti ma sta pensando a tutt'altro; un altro senso premonitore ti fa subodorare (senz'alcun sintomo apparente) un'imminente richiesta di prestito: quelle dieci o cento lire, non ancora concrete ma soltanto desiderate, emettono già speciali onde ad alta frequenza le quali colpiscono il tuo «senso di difesa economica». Esiste un delicatissimo senso termoionico che percepisce lo stato d'animo altrui.

Con uno o più di questi numerosi sensi psichici, Anna – per ora ci basta chiamarla così – sentiva ciò che i due compagni di viaggio pensavano e speravano. Avrebbe potuto misurare la tensione del loro desiderio di attaccar discorso.

*

Il giovane snello seduto più lontano era certo più ansioso che l'altro e cercava una legittima o artificiosa scusa, mentre colui ch'era dinanzi a lei opponeva piuttosto una resistenza passiva: più basso e più tozzo aveva la posizione e lo stato d'animo di quegli'insetti i quali non vanno ad assalire l'avversario ma, rintanati nel loro angolo, l'aspettano al varco.

Anna, senza guardarli, studiava i due sorridendo in sé stessa sul conto di entrambi: essi la osservavano dal cappellino alla punta delle scarpe: i due sguardi rivali si incontravano tutt'intorno al paltoncino di lana chiaro, lungo le mani sottili e inguantate; ciascuno dei due sguardi avrebbe voluto essere una lancia metallica per allontanare, con colpo irato, quell'altro.

La dama contesa intuiva che il giovane snello, Marco, sarebbe stato più audace che il suo vicino.

Il treno sobbalzò su gli scambi di una stazione, serpeggiando tra i raccordi dei binari. Anna volse lo sguardo all'esterno. Marco fu più pronto che l'altro ad acciuffare il buon pretesto, quasi avesse ricevuto una domanda diretta, e premurosamente informò:

— È la stazione di Ronco.

Dal suo angolo di agguato, il viaggiatore rossiccio scattò, lanciando le sue parole, come un'arma aguzza, per colpire a mezz'aria quelle di Marco ed impedir loro di raggiungere la viaggiatrice.

— È Tortona! Ronco è passato da un pezzo!

E si rintanò nel suo angolo, soddisfatto per il buon colpo inferto.

La giostra incominciava.

Anna non rispose alla doppia cortese informazione: nascose dietro il fascicolo della rivista il sorrisetto che rischiava di esser troppo impertinente.

I residui della medieval cavalleria impongono anche al prosaico viaggiatore ferroviario moderno di reagire, quando un compagno di scompartimento osi smentirlo in tal modo.

I due si guardarono come, in un torneo, due armati e piumati campioni, recanti sugli scudi i due stemmi e i due motti: Ronco e Tortona.

Giudice di campo, apparve il controllore per la verifica dei biglietti.

Marco, sicuro del fatto suo, gli chiese con tono autorevole:

— La stazione che abbiamo passata adesso era Ronco; non è vero?

L'avversario rossiccio controbatté:

— Era Tortona!

Il controllore, vecchio navigatore di terra, abbassò il capo per poter sbirciare, al disopra degli occhiali, i due contendenti: la presenza della viaggiatrice gli rivelò la situazione non nuova nè originale per la sua ferroviaria esperienza.

Diede uno sguardo all'esterno, per riconoscere i luoghi, e rispose con lentezza ironica:

— No, signori: Ronco è passato da un pezzo e Tortona è ancora lontana. Forse era Isola del Cantone o Rigoroso, fra poco saremo ad Arquata Scrivia. Signori, favoriscano i biglietti.

Forò il cartoncino verde di Marco e quello del viaggiatore rossiccio, con una rapida stretta della destra sulla tenaglietta ni-

chelata, quasi che a ciascuno dei due biglietti volesse dare un meritato pizzicotto metallico.

Con lentezza, invece, perforò il biglietto internazionale che la giovane viaggiatrice gli aveva porto e lo restituì con uno di quei raffinati gesti, a svolazzo e con un piccolo sussulto finale, con i quali i prestigiatori restituiscono l'oggetto che han fatto miracolosamente ricomparire.

Salutò e scomparve per continuare quella revisione di biglietti e di individui che si chiama «controlleria».

— Io... io penso che i ferrovieri debbano seguire un corso speciale per imparare a consegnare i biglietti con tanta eleganza!

La frase ironica che Marco lanciò con audacia nello scompartimento aveva un triplice scopo strategico: far dimenticare la sconfitta geografica, prendere il sopravvento sul compagno di viaggio e riuscire forse ad ottenere una risposta dalla bella donna.

La frase, a carambola, colpì il viaggiatore rossiccio — che con un sussulto irritato si ritrasse un po' — e raggiunse l'effetto voluto, nell'altro angolo.

La viaggiatrice si volse verso Marco: ora spettava a lei rispondere qualcosa all'arguzia ch'egli aveva gettata così a proposito. O almeno egli era convinto di averla lanciata con abilità.

Rimase interdetto quando, con tono pacato e nel quale non era possibile comprendere l'intenzione, la bella compagna di viaggio gli rispose:

— Già: ci sembrano così spesso buffi i gesti e le parole altrui.

Ma chi sa che cosa gli altri pensano osservando noi?

Era una frase generica, tanto per dir qualcosa, o conteneva un'allusione diretta proprio a lui?

Il viaggiatore rossiccio gongolava, per un pensiero che appariva evidente sul suo volto: «Voglio vedere come te la caverai!

Gongolava, come se di quella situazione fosse stato lui l'artefice.

*

Non era facile trovare con prontezza una replica, qualunque essa fosse: e la presenza di quel terzo personaggio che sogghignava la rendeva ancor più difficile.

Marco ricercava qualcosa di originale, mentre l'individuo rossiccio aveva l'aria di un arbitro di pugilato il quale stia contando: «uno... due... tre... quattro...»

Prima del «dieci» bisognava che egli si sollevasse, se non voleva far la figura del vinto.

Marco si sentì ridicolo come se la piccola mano di una giovane donna l'avesse abbattuto e disteso a terra.

Fu la stessa piccola mano che venne a sollevarlo:

— Se noi ci potessimo osservare come gli altri ci osservano, molti nostri gesti, molte parole ed anche molte azioni nostre sarebbero assai diverse...

La voce armoniosa della giovane viaggiatrice pronunziava le

parole con lentezza, colorandole appena un po', come se ripetesse parole non sue e volesse nascondere la sua personalità dietro una frase altrui.

Più che manifestare una propria opinione, ella, con l'intonazione, sembrava dire:

«Ecco un tema di conversazione: vediamo che cosa siete capace di dire su tale argomento».

Marco aveva viaggiato spesso e non gli era stato mai molto difficile avere, con una bella compagna di viaggio, una conversazione fatta di piccole banalità, di complimenti, di domande più o meno indiscrete. Non gli era mai capitato che una viaggiatrice, e per di più bella ed elegante, avviasse, sin dalle prime parole, il colloquio su un argomento tanto poco ferroviario. Un giovanotto che viaggi può avere un abbondante bagaglio di frasi banali, di piccole osservazioni, di aggettivi galanti: Marco ebbe l'impressione che la bella compagna gli avesse chiesto, così a bruciapelo, un volume di psicologia.

Ed egli, nel suo bagaglio, non l'aveva.

Intanto ella lo guardava: quegli occhi luminosi avrebbero dato a Marco il piacere di una tenue carezza, se essi non ripetessero, nell'attesa di una risposta: «Se noi ci potessimo osservare come ci osservano gli altri...»

Lui, Marco, come le sembrava? E come sembrava all'intruso rossiccio, che adesso fingeva di esser distratto guardando il pa-

norama fuggente, mentre la sua attenzione era tutta nello scompartimento?

Provava un senso fisico che lo impastojava, quasi lo avessero sospinto d'improvviso su un palcoscenico, dinanzi al pubblico pronto ad applaudire o a fischiare. Avrebbe preferito un pubblico numeroso, invece che quelle due persone sole. Oppure che non vi fosse l'intruso rossiccio, il quale continuava a satollarsi ironicamente di panorama.

La sofferenza di Marco diventava muscolare, di persona legata: e la risposta, finalmente, gli venne spontanea, quasi a liberarsi di quei vincoli:

— Se dovessimo pensare a questo, finiremmo per non muoverci più...

Respirò non tanto per aver trovato una frase, ma perchè gli parve di aver spezzato quei buffi legami invisibili che l'avvincevano.

Anche il cervello gli diventò più libero; le idee riuscivano a muoversi. Ne acciuffò una provvidenziale:

— ...diventeremmo tutti attori di cinematografo.

Grande invenzione il cinematografo! Invenzione meravigliosa che permette di parlare di tante cose a una bella compagna di viaggio: l'abbigliamento delle dive, l'attore preferito, il film giallo, il bacio sullo schermo e nella realtà nella vita.

Adesso Marco si sentiva padrone di un repertorio vastissimo e vario, il quale rendeva facile anche il complimento:

— Lei, signora, riuscirebbe meravigliosamente in cinematografia.

Ebbe, in ringraziamento, un breve getto di riso:

— Lei crede?

— Altro che! Perchè è bella, elegante, biondissima: proprio il tipo fotogenico...

«Fotogenico» è una di quelle parole tecniche che si pronunziano con importanza, e Marco aggiunse ad essa un'altra dello stesso rango:

— ...ed è anche *fonogenica*: ha una voce armoniosa e nitidissima... E non si riesce nemmeno a comprendere di quale regione sia...

Era già un modo per chiederle, indirettamente, qualcosa di personale: le differenti intonazioni e cadenze, le vocali aperte o strette son state distribuite nelle parlate regionali italiane con gran varietà, appunto per render facili le prime frasi delle conversazioni occasionali: «Lei è piemontese, Lei è meridionale».

Marco non aveva questo aiuto, perchè la pronunzia della viaggiatrice era regionalmente indecifrabile: ella si esprimeva in quel purissimo italiano che non ha l'impronta musicale di nessun paese e che perciò appunto è italiano.

Nella breve pausa, il viaggiatore rossiccio vide il buon momento per insinuarsi nella conversazione, e affermò con sicurezza:

— La signora deve esser toscana!

Marco non si volse neppure verso di lui, ma ribatté con la prontezza di uno schermitore:

— Ma che toscana! Se mai... se mai... umbra, o marchigiana... romana!...

La lizza ricominciava, tra i due: Anna li guardò entrambi ed il suo sorriso disse chiaramente che entrambi avevano sbagliato.

Il treno rallentava sugli scambi.

Ella guardò verso l'esterno e lesse ad alta voce il nome della stazione:

— Tortona!

Marco e il viaggiatore rossiccio si sentirono imbarazzati e confusi come due scolaretti che avessero commesso un grosso strafalcione nel còmpito di geografia.

E il professore di geografia era una bella compagna di viaggio.

*

La differenza grandiosa tra i treni-merci e i treni-viaggiatori non è quella che si vede fisicamente.

I treni-merci son carichi di mercanzia varia ed inerte: i treni-viaggiatori trasportano uomini e passioni. Su le due striscie metalliche, la locomotiva trascina strati d'animo, desiderî, speranze: ne muta la posizione geografica, il clima, l'intensità:

una gelosia roditrice che si è sviluppata in Sicilia, che ha sospinto la vittima verso la stazione e nel treno, si è ingigantita tormentosa ad ogni chilometro del percorso, si è incupita nella notte e non ha trovato requie nella chiarezza dell'alba, trova sotto la tettoia della stazione di arrivo – Torino o Bolzano – un sorriso onesto e innamorato che la fa svanire;

un'ansia per una persona cara, ansia sgorgata improvvisa dall'inatteso foglietto giallo di un telegramma – «*Antonio gravissimo, vieni subito*» – trascinata nel viaggio d'un'intera notte insonne, si dilegua repentinamente, dopo 600 chilometri di tormento, appena il treno si arresta, per un cenno di chi è venuto sul marciapiede di arrivo a recare la bella notizia – «è salvo!» – oppure dà l'angosciosa stretta finale, poi che il volto di chi attende annunzia, lugubre, che oramai è troppo tardi;

l'idillio, salutato da uno sventolio di fazzoletti, s'è rinchiuso nello scompartimento che lo trasporta altrove, in una città nuova, fra tanta gente nuova, per trovarvi la desiderata solitudine;

due passioni ch'eran lontane son corse l'una verso l'altra per incontrarsi e confondere la loro gioia;

cupidigie d'affari, propositi di vendette, desiderî di perdono corrono per chilometri e chilometri;

e tutto defluisce, all'arrivo, attraverso un'unica porta di uscita, in una città che si arricchisce di nuove invisibili gioie o si infetta di altri nascosti tormenti, di germi d'odio e d'intrighi.

Intanto, attraverso altri cancelli, altre passioni e altri desideri partono, verso mète diverse, affinchè nessuna città sia troppo satura di giocondità nè troppo inquinata di rancori.

Il flusso dei rancori e delle giocondità, delle speranze e delle malinconie scorre, senza soste notturne o diurne, per le linee ferroviarie di tutti i continenti.

Sui medesimi itinerari, sugli stessi binari percorsi da idilli e tragedie passano, senza passione, i treni-merci: trasportano granaglie e manufatti, medicinali e cannoni.

Ogni treno-merci cancella dalle rotaie i residui sentimentali che il precedente treno di passeggeri abbia potuto lasciarvi: perciò i binari son sempre lucidi: nessuna passione ha il tempo di restarvi e di arrugginirsi.

*

Il viaggiatore non pensa mai a questo immane scambio di sentimenti e di affetti: egli non ha nemmeno la sensazione precisa di viaggiare in un treno composto di tante vetture. Sol quando si sporge dal finestrino, e il convoglio è in curva, egli se ne accorge: «Ma com'è lungo!»

Poi si risiede: e il suo scompartimento ridiventa una scatoletta isolata, coi sedili rossi o bigi o di cuoio o di legno, la quale corre per conto suo dalla stazione di partenza a quella di arrivo.

Anche a noi, di tutto il lunghissimo treno, non interessa che quel piccolo segmento di prima classe, il quale trasporta da Genova a Milano due viaggiatori e una giovane donna.

Anche i romanzieri e i lettori sono altrettanti egoisti.

Nel vastissimo mondo, soltanto una singola avventura li interessa.

*

Tra coloro che, sul marciapiede, attendono un treno in arrivo, c'è sempre un individuo più alto, il quale emerge con tutto il capo al di sopra della folla.

A lui è più facile osservare panoramicamente il fiume di viaggiatori, scaturito a cateratta dalle porticine del treno e che si avvia verso l'uscita.

Questo signore altissimo riconobbe subito il viaggiatore rossiccio, e il viaggiatore rossiccio scorse subito quella testa emergente.

— Prego, dia a me la valigetta. Ha fatto buon viaggio?

— Bah bah! Non c'è male! No: non si disturbi: è leggera! Eravamo in tre nello scompartimento: una bella donnina e uno zerbinotto... uno di quei...

Il signore altissimo sorride e vuole almeno una briciola galante della bella donnina:

— Sempre fortunato, Lei, cavaliere!

— Ma che fortunato! Speravo che quel bellimbusto scendesse a qualche stazione. Un tipo da scaraventare dalla finestra. In tre si viaggia male...

E ride dell'arguzia, mentre consegna al guardasala il biglietto oramai senza valore: il cartoncino sforacchiato dà soltanto il diritto di uscire.

Il compagno altissimo ride con adulazione:

— Lei, poi, cavaliere, con il successo che ha con le donne!...

Il signore rossiccio gli arriva appena alla spalla, ma si comprende che è un suo superiore: e perchè la statura non appaia arroganza, il più alto cammina un po' curvo, quasi a chieder scusa dei suoi 2 metri circa:

— Dunque?

— Dunque... che cosa vuole combinare, quando c'è un terzo incomodo?... Ah! Lei voleva chiedere della Banca. Niente da fare! A Genova son più duri che...

Non trova un adatto paragone di durezza e lascia all'altro la libertà di scelta:

— Lei mi capisce, insomma: Son duri. Ecco. E non son io il tipo che prega. Lei mi conosce bene!

L'altro lo conosce bene: ma non si permette di sorridere.

— Sicchè, cavaliere, un viaggio inutile... persino in treno...

Non vuole – per ragioni sue – che il cavaliere arrivi in ufficio con cattivo umore: una «bella donnina» è un buon argomento per rallegrare la conversazione.

Nel tassì che corre sul largo viale lucente, il cavaliere rossiccio, punzecchiato dall'altro nei suoi istinti galanti, afferma che la compagna di viaggio era di suo gusto:

— A me piacciono, Lei lo sa, le donne di classe. Senza quel tanghero dinoccolato... Sa, si fa presto a comprendere se si è simpatici: basta uno sguardo...

— Ah! Uno sguardo! – insinua con ipocrita malizia adulatrice lo spilungone.

— Occhi magnifici: da cinematografo. E quel zerbinotto ha manovrato: oh! se ha manovrato: «Disturba il fumo? Posso offrire? La signora va lontano?» Fatica sprecata. Certa gente non capisce che tante volte è meglio tacere... Ma mi dica della fornitura a Vigevano... a proposito: alla stazione di Arquata quell'elegantone, per fare il saputello, sosteneva ch'eravamo a Tortona: ed io – zàffete – gli ho detto che prendeva un bel granchio: ha fatto una di quelle figure! Ne abbiám riso bene con quella donnina!... Ah! Una vera donna di classe: a me, Lei lo sa, piaccion le donne raffinate... quelle con le quali...

Ma non poté continuare ad esporre la sua tesi dongiovannesca: il tassì si era fermato a destinazione, dinanzi al negozio: «*Can. G. Luceri & C. – Accessori da bagno e installazioni igieniche*».

Dietro la vetrina sgargiavano i rubinetti nichelati e le grandi

maioliche bianche.

**“Eh! Come sono strane, le
donne!”**

*Se tu ben te cognoscexi,
considerando ki tu e'
e donde vai e d'onde ve'
ogni scientia averesi.*

(Rime Genovesi, del XIII Sec., 18)

Marco non uscì dalla stazione centrale di Milano.

Per chi non abbia destinazione decisa, nella vita e nel viaggio, tutti gli itinerari si equivalgono o quasi.

Quando si trovò nel ristorante della stazione, solo dinanzi al tavolino di marmo, la sua esistenza gli apparve più vuota, in quella gran sala piena di brusio e di gente.

I camerieri serpeggiavano fra i tavoli, servivano vivande calde e toglievano piatti vuoti e posate in gran fretta, come se essi e non i clienti temessero di perdere i treni in partenza. Era l'ora del meriggio, quando cioè bisogna rifocillare lestamente il massimo numero di viaggiatori, con lo stesso zelo precipitoso con il

quale i fuochisti ingurgitano di carbone il fornello delle locomotive prima che il capostazione fischi e il capotreno strombetti.

I treni dopo mezzogiorno debbon partire con locomotive ben calde, per trascinare viaggiatori satolli.

Marco non aveva appetito: rimaneva incerto dinanzi alla vista delle vivande com'era incerto sul programma di viaggio o di sosta.

Risotto alla milanese? – ...rimanere a Milano a che scopo?... – *antipasto misto?*... – e perchè era venuto fin qui?... – Proseguire in una direzione qualsiasi, muoversi in una vita diversa.

E ordinò distrattamente una minestra di verdura.

Per la porta a vetri entrò un'elegante signora bionda. Non era lei.

Lei viaggiava verso Bucarest.

Durante il viaggio, dopo Tortona, non aveva potuto sapere sul suo conto più di quello che sapesse in partenza da Genova: che, cioè, aveva un marito molto più anziano di lei e che viaggiava sola.

Ma tutto il resto del programma galante – quella visione, incerta nei particolari e determinata soltanto nelle intenzioni, che l'aveva sospinto a prendere il treno per Milano – era rimasto un viaggio senza progresso e senza successo.

Dopo Tortona, la bella viaggiatrice non aveva più fatto attenzione nè a lui nè all'antipatico compagno rossiccio: le riviste illustrate le eran sembrate forse più interessanti, poi che non ne

aveva interrotto la lettura sino all'arrivo.

E per questo Marco era venuto a Milano?

Ebbe da lei appena un sorriso ed un «grazie» banale quando servizievolvermente tolse la valigia di lei dalla reticella per porgerla al facchino: e la udì distintamente dire a costui:

— Il treno per Venezia: la vettura per Bucarest.

Valeva la pena di venir da Genova a Milano, soltanto per porgere ad un facchino la valigia della bella sconosciuta che l'aveva indotto al viaggio!

Ma se avesse proseguito per Montecarlo, con Marion La-Fleur, non sarebbe stato più ridicolo ancora?

Questo confronto lo rinfrancò: sentì la sua dignità più a posto e la minestra di verdura gli parve calda e saporita.

*

Alla stazione di Genova egli si era trovato nella medesima incertezza che, tante volte, dinanzi al tappeto verde della *roulette*. I trentasei numeri son tutti uguali: non aveva mai avuto un «sistema» e si era burlato di ogni sistema.

Giampaolo Sghesti, che era andato a Montecarlo — in gennaio — con alcune migliaia di lire e un «sistema» infallibile, aveva telegrafato poi da Ventimiglia agli amici per non ritornare in terza classe.

Perchè ripensava, adesso, a Giampaolo e al tappeto verde?

Perchè a Genova aveva fatto proprio così: rosso o nero, verso Torino o verso Milano gli erano indifferenti: aveva abbandonato al suo destino Marion La-Fleur, come ci si allontana da un tavolo di roulette la cui pallina ci diventa antipatica.

Sperava di aver più fortuna ad un altro tavolo?

Chi ha il vizio del gioco non gioca per vincere: gioca per giocare.

Così nella sala d'aspetto di Genova.

Mentre la bella viaggiatrice consultava l'orario ferroviario, egli s'era detto: «Dovrei sapere dove va, per andarci anch'io».

E lei era partita per Milano: e sola.

Si ricordò che una volta, in un *casino* della Riviera, non gli era rimasto che un gettone da cento franchi: soltanto un *en plein* avrebbe potuto compensarlo delle perdite che la pallina dispettosa gli aveva inflitto fuggendo sempre lontana dai numeri attesi: persino 6 rossi di fila erano usciti.

La mano incerta non sapeva ove deporre il gettone superstite. Decise di imitare un giocatore fortunato: una bellissima indiana, seduta affianco al *croupier* aveva dinanzi a sè una vera balausta di gettoni vinti. «Punterò sul numero che punterà lei».

La bella indiana depose un colonnino di gettoni sul 20, rosso: e un altro colonnino sul 22, rosso.

Marco esitò: sul 20 o sul 22? poi che aveva un gettone solo.

Ecco: avrebbe puntato sul *carré* che li comprendeva entrambi.

— *Rien ne va plus!*

Troppo tardi!

Marco era rimasto col gettone in mano: aveva veduto la palina girare a zig-zag, balzare verso il centro e verso il circolo scanne-
llato: rallentare, fermarsi imprigionata in una cunetta rossa: 22!

La pala della fortuna aveva sospinto verso la bella indiana sorridente i colonnini dei gettoni larghi.

Se Marco fosse stato più pronto a legare la sua fortuna a quello della bella indiana...

Bah! Che cosa sono 3.500 lire? Non decidono della vita di un uomo.

Ma quello sarebbe stato un *en plein!*

Ci ripensava, adesso, perchè forse anche adesso avrebbe dovuto esser più sollecito.

Non aveva deciso, a Genova, di seguire il medesimo itinerario che quella viaggiatrice bionda? E perchè s'era fermato a Milano, se lei proseguiva?

Non si trattava di un *en plein*: ma anche stavolta egli era con un solo gettone in mano: quello con cui decidere ove andare e che cosa fare.

Avrebbe dovuto partire anche lui per Venezia e verso Bucarest.

Forse non fino a Bucarest: certo, anzi, non fino a Bucarest. Ma non lasciare l'avventura così!

Avventura? Poteva chiamarsi avventura questa, in cui una bella donna gli aveva soltanto detto una frase imbarazzante e poi,

a Milano, un «grazie» per la valigia?

Gli sembrò di vedere intorno al tavolo bianco del ristorante le fisionomie del solito crocchio: Sghesti, Memmo Bolli, Gegè Tonghi-Zampi, incuriositi e meravigliati, come se gli chiedessero: «Che cosa sei venuto a fare, a Milano?»

Ed egli rispose, a sé stesso come forse avrebbe risposto ad essi, con un tono di condiscendenza:

— Quella donna m'interessa!

Anzi, avrebbe inviato ad uno di loro un telegramma, per annunciare che non era andato a Montecarlo; che egli non era uno zimbello di una *danseuse du mystère*. Non era un imbecille, lui.

Stanotte soltanto era accaduto tutto ciò: ieri sera era a Roma. Dodici ore fa egli era camuffato da conduttore di vettura-letto.

E perchè era così avvilito, allora?

La vita può esser varia, densa, bizzarra: bisogna muoversi, non andare alla deriva, viaggiare, magari a capriccio, seguendo una donna che si è vista appena, una donna che «ci interessa».

L'avventura originale, insomma.

La sala del ristorante gli apparve animata e gaia.

Entrano due sposi: beati loro. Sono un po' provinciali: i vestiti e i bagagli sono troppo nuovi. Ma spirano salute e felicità. Dunque, beati loro!

Ecco: vivere, muoversi.

Verso dove?

Ella va verso Venezia, verso Bucarest.

Oramai è lontana, il treno corre verso Venezia. Perché non andare a Venezia? In quella direzione, anche se in ritardo.

Questo «fritto all'italiana» è proprio buono. L'ha ordinato lui o glie l'ha portato il cameriere di sua iniziativa?

Dev'essere intelligente, questo cameriere.

Infatti si avvicina e gli chiede:

— Che altro desidera il signore? Formaggio o un po' di dolci? Frutta?

— Sì – risponde Marco con giocondità soddisfatta – frutta... e un orario delle ferrovie.

*

Su gli orologi di Milano Centrale, la sfera più lunga scattò, a segnare che mancavano tre minuti all'una.

Gli orologi della grande stazione scattano elettricamente, tutti insieme, ogni minuto.

Se, per prodigio fantasioso di magia, tacessero d'improvviso tutti gli altri rumori, ogni sessanta secondi si udirebbe un vastissimo simultaneo clic dei cinquanta grossi orologi, pulsazione lenta e ritmica del tempo, tra il viavai dei viaggiatori, il traffico dei facchini e dei venditori di giornali e provviste, o sulla paziente staticità degli impiegati, negli uffici.

Anche al battito del nostro cuore noi non facciamo attenzione, nel petto e in tutte le arterie. Il cuore elettrico del tempo,

in una grande stazione, è più silenzioso ancora.

Ha però, ogni minuto, un nervoso piccolo scatto visibile, per sollecitare i partenti, per rendere più densi gli ultimi addii fra chi se ne va e chi resta.

E, intanto, il tempo compie lento i suoi gesti: le sfere – ombre nere nette e visibili di due dita occulte – parlano un linguaggio convenzionale da sordomuti agli uomini che, oramai, sanno decifrarlo. Se le due dita nere formano un' L sul quadrante, sono le 3; un grande I maiuscolo esprime le 6 precise, chè un i più piccino e in alto dice ch'è mezzogiorno o mezzanotte. E v'è poi tutta una gamma di V e di V rovesciati, più larghi o più stretti, inclinati a destra o a sinistra.

Noi non leggiamo mai i numeri – arabi o latini – che fan corona al quadrante: decifriamo, con uno sguardo, l'alfabeto muto con il quale le due nere dita del tempo ci dicono – ombre cinesi sul quadrante bianco – che ora è.

Gli otto orologi, distanziati e allineati sotto la tettoia, mostran tutti un V molto aguzzo: le 13 meno 2.

*

— Va a Venezia o prosegue? – chiese il facchino a Marco che lo seguiva – Se prosegue, c'è la vettura per Trieste e quella per Bucarest.

— Venezia!... Cioè no: meglio la vettura per Bucarest.

E affrettò il passo, quasi temesse che il treno partisse in anticipo, oppure che la vettura per Bucarest se n'andasse via sola, per sfuggirgli.

Bucarest... A quel nome ricordò vagamente la frase acciuffata nella sala d'aspetto di Genova: «tre quarti d'ora alla stazione di Milano».

Eran poi tre quarti d'ora, o meno? Il treno era dunque quello stesso, oppure era ormai lontano e inacciuffabile?

Troppo lungo era questo treno, e la vettura per Bucarest dov'era?

«Boulogne-Laon-Basel-Luzern-Trieste». No: non è questa.

— È più avanti, signore.

— Ma qui comincia già la terza classe.

— Più avanti, signore! Permesso! Permesso!

Un crocchio folto di parenti e amici vocianti salutava due sposi della terza classe, che sorridevan beati nella cornice del finestrino: un pubblico semplice in vestiti di festa e con la verbale festosità degli augurî nuziali.

«Che gente ingombrante! oggi tutti sposano!» pensò Marco, irritato per l'ostacolo fisico di quel gruppo, e si trovò fra le gambe due bimbi che si disputavano una caramella. Li allontanò, sentendo strisciare sul pantalone una mano infantile, certo imbrattata di zucchero molle. Raggiunse il facchino, mentre questi sollevava e sospingeva nella vettura le valigie, per la porticina di fondo.

— Scusi, signore, ma non c'è tempo per...

— Fa niente: le sistemo io! – rispose Marco, cercando in tasca le monete: il treno si metteva già in moto.

Richiuse lo sportello, mentre, sul gruppo della comitiva nuziale, sventolavano i fazzoletti e affioravan gli ultimi strilli confusi:

«...felici!... una cartolina appena arrivati!... ...saluti a Venezia!... Giovannino!... Ciao, ciao... ...viaggio, Teresa!...»

Un giovanotto s'era distaccato dal gruppo, affrettandosi lungo il treno, e fece a Marco una smorfia senza motivo e senza significato: ma fu urtato in malo modo da un viaggiatore ritardatario.

Marco credette riconoscere nel nuovo venuto che s'arrampicava affannando il viaggiatore rossiccio e antipatico.

Ma non era lui.

*

La viaggiatrice bionda non mostrò troppo stupore vedendolo comparire.

Marco, invece, simulò una compiaciuta meraviglia:

— Toh! Anche Lei va...

— Già – rispose la bella donna con un sorrisetto ironico – anche io vado...

E non disse dove. Così, con la sua ironia e la sua reticenza,

prendeva di nuovo su di lui un sopravvento che lo imbarazzava.

Ma stavolta la conversazione era più facile: nello scompartimento eran soltanto loro due, ed avevan già viaggiato insieme da Genova a Milano.

E, se il colloquio fu frammentato in piccole frasi insignificanti nella prima ora, l'apparire del lago, a Desenzano, fu buon motivo per animare il discorso.

Stavolta Marco era ben certo di non sbagliarsi e lo nominò con tono di trionfante sicurezza:

— Il lago di Garda. C'è mai stata?

— Sì: da Desenzano a Riva...

La risposta non aveva nulla di personale, nell'intonazione: una voce di donna può vivificare due nomi geografici con un timbro che rievoca una gioia: oppure può enunciarli, come Anna, aridamente e senza personalità.

Anche la voce umana ha due caratteri differenti come la scrittura: a mano o stampata. La bella viaggiatrice aveva risposto «da Desenzano a Riva» con la voce del carattere stampato, che tutti possono leggere con indifferenza.

Però Marco voleva penetrare almeno un po' entro la barriera invisibile con la quale ella circondava sé stessa.

L'esperienza delle avventure facili gli aveva insegnato che la fortuna arride agli audaci: e non era un'audacia, ma soltanto un po' di impertinenza il chiederle:

— In viaggio di nozze?

Più che la domanda, era impertinente il risolino che l'accompagnava. Se ne avvide egli stesso e si aspettò una risposta severa.

Invece la compagna di viaggio diede un piccolo getto di riso; e questa inattesa allegria disorientò Marco assai più che non una frase dignitosa o pungente.

— Perchè ride?

— Rido... rido... perchè il lago è così bello... e perchè veramente è un piccolo angolo ideale ove due anime gemelle possono trovare un degno sfondo al loro idillio...

E lo guardò fissamente, come a dirgli: «Adesso decifra un po' tu questo enigma».

Infatti Marco non comprendeva se ella avesse parlato ironicamente o con una velata nostalgia. Era un primo piccolo passo verso un colloquio un po' più personale, più intimo, oppure era una presa in giro?

Tentò di cavarsela, dopo una lunga pausa di riflessione, con una frase banale e, comunque, non compromettente:

— Eh! come son strane, le donnel...

Invece si accorse subito di aver peggiorato la sua imbarazzatissima situazione.

Aggrottando le ciglia come per strizzare un ricordo letterario, e con un tono troppo serio per non esser burlesco, la bionda viaggiatrice soggiunse subito:

— Aspetti, aspetti. Dove ho mai letto questa massima? Non ricordo più se in un grande scrittore moderno o in un autore

classico... Forse un poeta...

E guardava verso l'esterno, sempre con la fronte aggrottata, come se fuori del finestrino non passassero le torri di Sirmione e le colline veronesi, ma scorresse un lunghissimo scaffale di libreria, nel quale gli occhi di lei ricercavano un volume...

La mano elegantemente guantata si era sollevata fino al mento armonioso, a puntellare lo sforzo della simulata ricerca.

Poi ella si volse verso di lui, chiedendogli con lo sguardo: «Ha trovato?»

— Signora — disse Marco un po' offeso e un po' galante — ho il sospetto che Lei voglia prendersi gioco di me.

— Prendermi gioco di Lei? E perchè mai? — rispose lei: ma la risposta, densa di artificioso stupore, aveva proprio l'aria di dire il contrario: «E perchè non dovrei prendermi gioco di Lei?».

— Ella mi ha detto che le donne sono strane, che tutte le donne sono strane: ed a me è sembrato, ma posso anche errare, che questa massima sia stata già enunciata da qualcun altro. Non supponevo che potesse trattarsi del risultato di una personale esperienza, anche se Lei abbia l'aspetto di una persona che ha molto viaggiato, molto vissuto e, me lo lasci dire, forse anche molto sofferto...

Specialmente nelle ultime parole l'ironia diventava più trasparente, sebbene Marco non potesse misurare sino a che punto. Non è facile la misurazione esatta dell'ironia, specialmente se presentata con tanto garbo e con un così adorabile sorriso...

Marco avrebbe voluto rispondere con qualcosa di arguto e pungente, ma si accorse di essere assolutamente sprovvisto: avrebbe voluto offendere, con altrettanto garbo, ed invece comprese che non gli rimaneva che una sola risorsa: passare alla difensiva.

Difendersi soltanto, dinanzi ad una affascinante compagna di viaggio, mentre l'aggressione – verbale per ora – gli sarebbe stata così piacevole!

Disse modestamente e con cortesia:

— Io Le ho chiesto semplicemente se Ella era stata sul lago di Garda in viaggio di nozze. È sposata, Lei?

Il «sì» della risposta scoccò come una sfida.

Poteva significar molte cose, ma soprattutto una, con chiarezza evidente.

E soggiunse:

— Che altro vuol sapere?

— Ma... – e Marco si sentì ridicolo nella ricerca delle parole – nulla di speciale. Si è in treno, si viaggia, si parla del più e del meno... si chiede cortesemente...

— Si è fatto insieme il viaggio nello stesso scompartimento da Genova a Milano – continuò lei nel medesimo tono di lui – ci si ritrova per combinazione, per puro caso, di nuovo sullo stesso treno e, allora, è evidente ci si informa se la compagna di viaggio la quale ci sembra interessante...

— Oh, interessantissima! – commentò Marco con prontezza.

— Mi lasci dire: se è sposata o no: che cosa fa, dove va, come si chiama. Prima di Verona vorrà sapere tutto questo...

Ella diceva tutto ciò senza irritazione: pianamente faceva la diagnosi precisa e un po' scherzosa del viaggiatore-tipo il quale interroga una piacente compagna di viaggio.

Marco, rispondendo, giustificava sè stesso e tutti gl'innumerevoli viaggiatori che, in circostanze analoghe, avrebbero rivolto ad una sconosciuta le medesime domande: e percepì nitida, mentre la diceva, la banalità della sua risposta, come se egli fosse semplicemente un campione di tutti i viaggiatori scialbi e standardizzati:

— Si chiede, così, per parlare... non per curiosità indiscreta... Ma, vede, siamo già a Verona e io non so proprio nulla di Lei.

— Non è mica merito Suo, questo. E poi Lei sa già che io sono sposata.

— Questo lo sapevo partendo da Genova.

La viaggiatrice sorrise, ma come a sè stessa soltanto:

— E lei, invece, non è ammogliato.

Il rumore delle ruote che balzavano con l'importanza dei treni pesanti sugli scambi della stazione non gli permisero di udire se fosse un'affermazione o una domanda.

*

C'era una festa o una fiera a Verona? Oppure qualche speciale

ragione convocava tanta gente verso Venezia?

Il treno si affollò. I quattro posti liberi nello scompartimento furono tutti occupati ed un giovane ufficiale rimase nel corridoio:

— Qui, nonna, c'è un posto per te. Io posso rimanere nel corridoio.

La vecchia signora sedette affianco alla viaggiatrice bionda, sorridendo ai presenti e guardando con orgoglio il sottotenente, come a proclamare:

— Vedete che nipote che ho!

Ed era un bel giovane, robusto e quasi fanciullo vent'anni, forse ventidue.

La nonna, tutta bianca, con il profilo affilato che rivelava una bellezza lontana, richiese, con lo sguardo, una speciale prova di ammirazione per il suo nipote sottotenente.

E Anna le sorrise benevola, dicendole senza parole, con la luminosità dei suoi occhi azzurri: «Mi congratulo, signora: Ella dev'esser felice di avere un bel nipote, così grande e robusto e già ufficiale».

La vecchia signora era felice: e da questa sua raggiante gioia si comprendeva, più ancora che dalla divisa nuovissima del sottotenente, che forse ieri appena egli aveva ottenuto la nomina e l'uniforme.

Anna le rattenne, perchè non cadesse, la borsetta che stava scivolando sulla veste di seta nera.

— Grazie, signora... Andiamo soltanto fino a Padova.

E si volse anche a Marco, credendo forse che fossero sposi, poi ch'eran seduti, uno di fronte all'altro.

Gli altri tre viaggiatori, di mezza età, parlavan di affari, animando cifre, quotazioni e cambi, tariffe di trasporto.

Marco non fu scontento di quella invasione, che gli permetteva di osservare, riflettere, e perchè lo sottraeva ad una conversazione così imbarazzante per lui.

Lo sguardo, apparentemente distratto, esaminava l'armoniosa figura femminile che gli era di fronte. Il volto era sereno, gioioso e sano: aveva la serenità delle persone sicure di sè. Il sorriso di poco fa, alla vecchia signora, diceva che le era facile la benevolenza. Perchè, con lui, era stata ironica e aspra?

Apparteneva al mondo elegante: ogni particolare del suo abbigliamento rivelava la distinzione, il buon gusto: era dunque della stessa casta alla quale apparteneva anch'egli.

Rettificò la posizione dell'anello, affinchè apparisse ben visibile lo stemma con la corona baronale. Si pentì subito del gesto: «noi non sappiamo come gli altri osservino noi».

Infilò nella tasca dei pantaloni la mano vanitosa, come a cercar qualcosa: l'accendisigaro.

Uscì nel corridoio ed accese una sigaretta.

— Permette?

Il sottotenente gli chiedeva la fiammella, ch'egli offerse con gesto esageratamente cortese, con lo zelo di un pronto-soccorso.

«Noi non sappiamo come gli altri osservino noi».

Quella sua eccessiva premura nel porgere l'accendisigaro gli apparve ridicola. Che bisogno c'è di esagerare nei movimenti più semplici?

È strano che queste constatazioni gli venissero in mente soltanto adesso, dopo il viaggio notturno: tutto ciò che sino allora gli era sembrato naturale e indispensabile gli appariva ora artificioso, superfluo e soprattutto ridicolo.

Ecco: ridicolo.

Ridicolo specialmente se osservato da due limpidissimi occhi azzurri, sicuri di sè e un po' ironici.

Si appoggiò al bastone metallico presso il vetro, ma anche questa posa non gli parve naturale.

Insomma, come sta in piedi un uomo qualunque quando non pensa affatto alla propria persona, quando non pensa che altri lo osservi?

Ecco: questo giovane ufficiale non ha preoccupazioni: ha il dorso contro il finestrino chiuso, entrambi i gomiti sul bastone metallico: il petto sporge troppo: forse si è messo così per sembrar più erculeo.

Soffia il fumo verso l'alto: anche questo suo gesto non dev'esser spontaneo.

Ma ha l'aria troppo disinvolta: sembra un fanciullo: sorride: sorride alla nonna, che continua ad ammirarlo.

Non c'è nulla di ridicolo in questa ammirazione.

E che cos'è un sottotenente, insomma? Un sottotenente. Un ufficiale non può esser meno che un sottotenente.

Chi sa chi crede di essere!

No: è evidente che non si dà importanza.

Guarda la nonna, che non sorride più e gli dice, ammonitrice:

— Mi sembra, Pino, che tu stia fumando un po' troppo!

Un ufficiale che si fa rimproverare dalla nonna!

Ma neppur questo dev'esser ridicolo, poichè la viaggiatrice bionda non ne ride. Ella, anzi, si volge verso la vecchia signora che l'ha guardata con interesse.

Somiglia un po' alla zia Agata, la vecchia signora, alla zia di provincia, che però non l'ha rimproverato mai, nè per le sigarette nè per il resto.

Perchè questa bianca signora gli ricorda la zia Agata? La zia Agata è più bassa, non ha il profilo così sottile e la bocca è più larga: una bocca quasi paesana. Ecco: la zia ha lo stesso sguardo: quello sguardo di adorazione. Anche la zia Agata è orgogliosa di lui. Nelle sue rare visite in campagna vorrebbe mostrarlo a tutti e anche il suo sguardo dice: «Vedete che nipote che ho!».

Eppure egli non è nemmeno sottotenente.

Che cos'è? Chi è?

Ma perchè pensa a tutte queste cose, adesso?

Quei tre commercianti continuano a discutere d'affari, scarabellano carte. «Cinquanta o sessantamila lire nette!».

Cinquanta o sessantamila lire di che?

Non sono una perdita o un guadagno al gioco, perchè delle vincite o delle perdite si parla in tutt'altro tono.

Soltanto da ieri sera, da stanotte, il mondo gli sembra del tutto diverso di come lo vedeva prima.

La vecchia signora conversa adesso con la viaggiatrice bionda, che è cordiale, sorridente.

Oramai sa che non sono sposi, che non si conoscono e questo mortifica Marco come se, poco prima, l'equivoco fosse avvenuto per colpa sua.

— E va lontano, così, tutta sola?

La domanda della vecchia signora non le sembra indiscreta, poi che ella risponde semplicemente:

— Vado in Jugoslavia. Non è lontano. Poco dopo la frontiera, a...

E dice un paese esotico, complicato, che Marco non riesce a intender bene; un nome lungo e che finisce in *-est* o in *-ost*.

*

A Padova discesero tutti: i tre uomini d'affari, il sottotenente e la nonna che augurò affettuosamente il buon viaggio e la buona fortuna.

Il nipote salutò militarmente, battendo i talloni e facendo tinnare gli speroni.

Rimasero soli, in silenzio per alcuni minuti.

— Un bel giovanotto... — disse lei, con moderata ammirazione.

— E perchè non l'ha detto alla nonna? — ribatté Marco.

— Glie l'ho detto, naturalmente.

— E adesso lo ripete per irritare me.

— E perchè mai dovrebbe irritarsene? Non è vero forse? Del resto anche Lei sarebbe un bel giovanotto...

Quel piccolo, insidioso «sarebbe» gli inflisse il più grave dei colpi ricevuti sin allora.

Tanto più grave, in quanto egli non comprendeva dove egli ne veniva ferito.

Sorrise con un sorriso senza colore, tanto per prender tempo e per ricacciar giù una domanda naturale ma pericolosissima.

«Sarebbe» — e perchè «sarebbe?»

Eppure non poteva rimanere così, senza chiedere una spiegazione a quel condizionale espresso senza l'elemento essenziale: la condizione.

Il «sarebbe» richiede un «se»...

Se che cosa?

Non osò, con un intuito vago di prudenza, sentendo che quello era un momento di inferiorità.

Che diamine leggeva, indovinava, diagnosticava in lui quella donna?

Una donna: ne aveva conosciute parecchie e nessuna l'aveva sconcertato così.

S'era sentito dire, da una donna: «Uscite immediatamente o vi schiaffeggio».

Era una situazione chiara, quella: ed egli aveva compreso che doveva uscire.

Adesso, invece, non sapeva che rispondere, come agire. Avrebbe potuto dirle: «Mi accorgo che Le sono antipatico e che La disturbo e me ne vado in un altro scompartimento...»

Ma la fuga sarebbe stata ridicolissima: e poi non aveva motivo di credere che le fosse antipatico. E soprattutto non aveva voglia di andarsene in un altro scompartimento.

Al contrario, aveva voglia di seguirla anche oltre Venezia, fino a quel paese strano del quale non aveva compreso il nome: una mèta come un'altra, per lui che cercava una destinazione qualsiasi.

E intanto, nel viaggio, avrebbe trovato un punto più vulnerabile, in quella invisibile barriera fatta di parole e di garbata ironia, nella quale ella sembrava fortificata, come una bella castellana in una rocca inespugnabile.

No: questo non glie l'avrebbe detto: «una bella castellana in una rocca inespugnabile».

Da un'altra donna, da qualsiasi altra donna, in cambio del paragone avrebbe ricevuto un sorriso riconoscente, uno sguardo languido: ma costei no. Già gli sembrava di udire la risposta: «Anche questa bella frase mi sembra d'averla letta in qualche posto».

Pensò nettamente: «Mi risponderebbe così. Son certo che mi risponderebbe così. Scommetto con me stesso. Ed io le dirò che già lo prevedevo: e sarà una una rivincita».

E le disse il paragone medievale, della castellana e della rocca, ponendo nella voce un tantino appena d'ironia.

— Bene! — rispose la castellana bionda — ma Lei è già in una situazione privilegiata. Quante battaglie avrebbe dovuto combattere il cavaliere medievale e quanti rischi affrontare, per arrivare soltanto ai piedi del turrito maniero! Lei, invece, si è presentato ad uno sportello della stazione di Milano ed ha chiesto comodamente un biglietto di prima classe nella rocca inespugnabile della castellana bionda: ed è qui, senza cimiero, senza spadone e senza...

— E senza che?

— E senza tante altre cose che, del resto, adesso non servono più, o quasi...

Marco aveva perduto persino la scommessa con sé stesso: si trovava peggio di prima, poi che gli pareva di esser vestito da guerriero medievale, in un treno moderno: ma senza cimiero, senza corazza, senza spadone e senza tante altre cose.

Ella lo guardava, ed egli si sentì troppo spogliato: come un cavaliere antico al quale avessero fatto una beffa esponendolo quasi nudo o, peggio, in mutande, a una bella donna, in una sala del castello...

Una sala del castello in un treno direttissimo tra Milano e Venezia.

Lungo la siepe della felicità

*Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando...*

(G. GUINIZELLI)

In una delle più modeste casette, penzolanti sul rio S. Giovanni Crisostomo che sfocia nel Canal Grande, non era mai entrato un mazzo di fiori tanto bello quanto quello che portò Antonio, quella sera.

E fu motivo di lieta meraviglia per la giovane moglie, non avvezza a così eleganti e costosi omaggi.

Antonio, il ferroviere, fece un bel po' il misterioso, e volle anzitutto veder troneggiare il mazzo in mezzo alla tavola già apparecchiata: e quando ebbe assaporata tutta la stupita gioia della consorte, si decise a raccontarle come mai l'insolito ciuffo fiorito e profumato fosse giunto fin lì:

— Me l'hanno regalato.

— Chi?

— Il guardasala delle partenze: e a lui l'ha regalato un viaggiatore. Prima è passato con questo bel mazzo, poi, dopo due passi, è ritornato indietro, ha poggiato i fiori sullo sgabello e ha detto: «Se li tenga pure». E siccome lui non ha famiglia e vive in camera mobigliata e non è in buoni rapporti con la padrona, l'ha regalato a me. «Portali alla tua sposetta». Chi sa poi perchè quel viaggiatore voleva partire con i fiori e poi li ha lasciati? Bah! Qui stanno bene, no?

E ci stavan bene, nella stanzetta semplice che la loro profumata magnificenza dominava: ci stavan bene perchè eran belli e perchè eran giunti inattesi, come i doni che i bimbi credon portati da personaggi invisibili.

Gli adulti — poi che son essi i personaggi misteriosi pei più piccini — non credono che esistano altri esseri, più invisibili e più misteriosi, i quali si servono dei mezzi più strani per inviare inaspettati mazzi di fiori che arrecan gioia, che fanno rinvenire un portafoglio nel luogo e nel momento opportuno, che aprono porte per decidere incontri, e che, soprattutto, danno talvolta a bassissima voce alcuni consigli saggi o bizzarri che non ognuno sa udire e non ognuno sa ascoltare.

Quei fiori eran capitati là per caso, vocabolo pigro e semplicista, il quale riassume alla carlona tutto ciò che Antonio non poteva sapere: di Marco che era disceso da una vettura letto, alla stazione di Genova, a causa di una bottiglia d'acqua minerale, e

poi era capitato alla stazione di Venezia, dove proprio, dodici ore prima, non aveva pensato di venire.

Nelle sue previsioni, egli avrebbe dovuto essere a Montecarlo, forse a puntare 50 franchi, per perdere sul 15 o per guadagnarne altrettanti sul *passe*.

Invece l'esitazione – *rouge o noir?* – l'aveva preso appena oltrepassato il cancello d'ingresso, con un gran mazzo di fiori per una viaggiatrice bionda della quale non sapeva neppure il nome.

Aveva comperato i fiori, ma adesso temeva ch'essi non sarebbero stati accettati, oppure sarebbero stati accettati chi sa come.

E poi viaggiare, in due, con un gran mazzo di fiori...

Ed essi – poi che il guardasala non era in buon'armonia con l'affittacamere – eran in mezzo alla tavola modesta, in una casetta di rio S. Giovanni Crisostomo, a rallegrare due sposi.

(Forse, in quella casetta di ferroviere c'è adesso un bimbo che gioca e non sa, come non lo sanno i genitori, che in un tabarino, a Roma, una sera, una *danseuse du mystère*, con un sonnacchioso serpente intorno al corpo impudico...

Un grosso serpente... Non bisogna parlare ai bimbi, di serpenti, chè ne hanno paura...)

Quando la luce si spense, più presto del solito, nella cameretta da pranzo di Antonio, i fiori rimasero al buio e si addormentarono anch'essi.

Era buio anche sul Carso, roccioso e cupo.

Una fila di luci quadrate inseguiva il pennacchio di fumo arrossato della locomotiva sbuffante.

Il treno aveva lasciato Trieste e ansimava salendo tra le rupi deserte.

I due tedeschi, marito e moglie non più giovani, avevan consultato la guida e commentato ad alta voce finchè c'era luce esterna e panorama da contemplare, anche se questo era piatto e senza interesse: una data basta a un turista volenteroso per animare un campanile lontano (*«im frühen XIV Jahrhundert errichtet: siehst Du?»*); e anche se il Baedeker dica «un paese senza interesse», il turista che non vuol perder nulla di istruttivo esorta la compagna a contemplare:

— Guarda: ecco, questo è il paese senza interesse.

— *Ach so!*

Quindi, con il buio, s'erano addormentati, poi che non c'era più nulla da vedere, e sommessamente russavano: lei con più moderazione: lui non rumorosamente ma con un ritmico gonfiarsi delle gote e un regolare serrar di denti, quasi a tagliare in tanti segmenti tutti uguali l'aria espirata.

«Se noi ci vedessimo come ci vedono gli altri» pensò Marco osservando quella bocca meccanica: ma non disse alla compagna di viaggio questa sua impressione.

Le frasi pungenti o ironiche o sconcertanti eran scomparse, dopo Venezia; anzi ancor prima di arrivare a Venezia, sul lungo

ponte ferroviario della laguna, che non è un ponte ma un passaggio da un mondo ad un altro; dalla terraferma alla fiaba. La laguna vasta e luminosa non ha profondità: il treno corre su binari sospesi nel vuoto. L'odore lagunare penetra nell'animo come un'umida pace e invita al silenzio.

Avevan parlato poco, dopo Venezia: ma la presenza dei due estranei – estranei? o non eran estranei anch'essi uno all'altra? – più che allontanarli li aveva avvicinati un po'.

Le parole scambiate non erano più una schermaglia: Marco aveva compreso che, di lei, non avrebbe saputo nulla: ed ella era forse stanca, non tanto da voler dormire, ma abbastanza per abbandonare la giostra verbale.

S'adagiarono in una conversazione più riposante, a piccole frasi staccate, ella tacendo ogni volta che un complimento o una domanda le lasciasse sospettare che le parole seguenti – se incoraggiate comunque – sarebbero state più galanti o più indiscrete.

Ella aveva accettato, senza entusiasmo e senza protesta, ch'egli sedesse al suo stesso tavolo, nella vettura ristorante, con un gesto soltanto, il quale significava chiaramente: «Il viaggiatore è libero di sedersi ove meglio creda».

Con parole più esplicite aveva risposto ad una domanda di lui:

— Non si meraviglia... un po' – le aveva chiesto Marco – che io faccia esattamente lo stesso viaggio che fa Lei?

Era artificiosa l'ingenua meraviglia dello sguardo, ma assennata e giusta la risposta che lo accompagnava: una risposta di contenuto e tono legali:

— Credo che questo treno trasporti molti passeggeri diretti verso la medesima mèta, anche se essi non si conoscono, come non ci conosciamo noi. Non vedo che cosa vi sia di strano.

C'era di strano che ella ostentasse di non accorgersi ch'egli era deciso a seguirla, fino a quella stazione «non lontana dalla frontiera» alla quale ella sarebbe discesa.

Prima del confine, a Postumia, egli avrebbe acquistato un biglietto per Lubiana: l'orario gli aveva detto che c'era un'ora di viaggio. Il passaporto l'aveva.

E nella stazione di arrivo – chi sa quale, ma non lontana – non sapeva ancora quel che avrebbe fatto... Forse lo stesso albergo: o forse ella era attesa. Non importa. Intanto si viaggia. Nel peggiore dei casi si torna indietro.

Marco, però, non disse nulla di queste sue considerazioni: rinunciò a ogni domanda imprudente.

Si diceva: «Lasciamo fare al caso».

E proprio questa incertezza lo legava ancor più all'avventura. Almeno, dentro di sè, amava chiamarla così.

*

Subito dopo S. Pietro del Carso (il nome della stazione lo

disse lei) vi fu il rituale ritiro dei passaporti, preannunciato dal monotono e cortese invito trilingue che avanzava, di scompartimento in scompartimento, pel corridoio:

— Controllo passaporti, *Reisepass-revision*, *Contrôle des passeports*.

Marco e la compagna di viaggio deposero il proprio libretto azzurro su quelli incolonnati che il carabiniere già aveva nella sinistra, e poi che costui, per destare i due tedeschi, s'inclinò verso l'interno dello scompartimento, Marco poté leggere, nella finestrella della copertina, il nome: *Anna Va...*

Il resto era coperto dal grosso dito del carabiniere.

Il monotono invito in tre idiomi si ripeté ancora tre volte, ciascuna affievolendosi, e poi tacque. Era completa la catasta multicolore di libretti ciascuno dei quali rappresentava una persona, sì che tutto un fascio di fili legali e invisibili collegava i viaggiatori al rispettivo documento: e tutti quei fili eran tenuti in mano dal carabiniere e dall'agente di polizia, nel primo scompartimento del primo vagone, così come un burattinaio potrebbe serrare in un pugno tante funicelle, a ciascuna delle quali è legato un fantoccio. Strani burattinai della burocrazia di frontiera, i quali ignorano la parte che ognuna delle marionette sta per rappresentare: ed hanno il difficile compito di indovinare, fra tanti fili così simili tra loro, quali siano i personaggi cui bisogna impedire di entrare in scena.

Esaminavano bolli, date e fotografie, sapendo però per esperienza che soltanto i personaggi loschi hanno sul passaporto una faccia serena e rassicurante. Tutte le altre fotografie, quelle delle persone oneste, presentano connotati criminali.

L'obbiettivo di ogni macchina fotografica ha una contrazione misteriosa appena intuisca che quella «posa» servirà per tessera o per altro documento ufficiale. Perciò deforma le facce normali e rettifica le anomalie dei volti infidi.

O forse vi è uno sconosciuto accordo fra i fotografi e le autorità di polizia di ogni paese, le quali desiderano che i propri agenti non rimangano estatici dinanzi ai bei volti femminili e concentrino piuttosto la loro attenzione sulle fotografie che, per il fatto stesso di esser piacevoli, destan sospetto.

Persino il volto di Anna, nella fotografia del passaporto, appariva senza grazia e privo di simmetria, con uno sguardo da allucinata.

Assai diversa, cioè, da come la vedeva Marco, in quello stesso istante.

Egli si diceva, osservandola: «È un po' truccata, e i capelli conoscono certo l'acqua ossigenata: ma il colore degli occhi è naturale. Non può modificarsi, quello».

Gli occhi soprattutto gli sembravan diversi da quanti egli ne avesse visti sin allora: non per la tinta azzurra, non rara, ma per una limpidezza luminosa che li faceva apparire più grandi, come le finestre aperte su un cielo sereno. Quando l'atmosfera è limpida,

il cielo diventa più alto: non ha misura. Dietro certi occhi, anche belli, c'è sempre una nebbia leggera: pochi sguardi hanno l'assoluta limpidezza del mattino estivo senza bruma sull'orizzonte.

Eppure quegli occhi eran stati severi con lui, ironici spesso: ma l'avevan imbarazzato appunto per la loro azzurrissima serenità.

Man mano, nel viaggio, la parola stessa «avventura» gli sembrava inadatta ad afferrare in un intreccio banale una donna come quella, con quegli occhi.

Perchè egli pensasse così, non se ne rendeva conto. Provava dispetto e ammirazione insieme, sentendola così vicina e così lontana, avendo sempre più la chiara nozione ch'egli non avrebbe potuto dirle nulla di lui e ancor meno avrebbe potuto sapere nulla di lei.

Ma sentiva anche che non poteva e non voleva interrompere così quell'incontro; discendere a una stazione qualsiasi e vederla proseguire, scomparire fra le persone che non si vedranno mai più.

*

Giocava, puntando una somma imprecisa, a lui stesso sconosciuta, e voleva persistere nella partita sino alla fine.

Quale fine? Chi sa. Il caso glie l'aveva fatta incontrare proprio

nella stazione di Genova e, soprattutto, aveva fatto restare a Genova il marito, assai più anziano di lei.

Si soffermò su questo pensiero, che forse era stato il movente più incitatore a spingerlo in quel viaggio.

Ma non osò chiederle nulla: eran sposati da molto tempo? eran felici?

Ecco: nelle frasi, oramai più cordiali e senza bisticcio pungente, poté insinuare qualche allusione alla felicità, argomento facile, eminentemente ferroviario, per la conversazione tra un giovanotto elegante ed una giovane e bella compagna di viaggio.

— Le dirò io una massima che non è nuova, — ella affermava — che, cioè, la felicità ce la formiamo da noi. Non del tutto, poi che non tutto dipende da noi: ma essere attivi, produrre è fonte di grande felicità.

— Un punto di vista quasi... industriale.

— Niente affatto, poi che io non voglio alludere soltanto a quella produzione che si pesa, si misura e si smercia all'ingrosso o al minuto; ma produrre anche spiritualmente, per sé stessi e per gli altri: assorbire e dare gioia, quanta più se ne può. Considerare la felicità non come un bene da conquistare in piccole dosi, meschinamente, strappandola qua e là, rubacchiandola in un modo o nell'altro nell'avventuretta banale — e lo sguardo franco fu chiaro commento — ma vedendola come una cosa grandiosa, un campo fiorito e dall'orizzonte aperto, una distesa asso-

lata della quale, per merito nostro, ci sentiamo legittimi dominatori. Anche la felicità è una forma di imperio.

Parlava con entusiasmo un po' rattenuto, ma man mano più caldo, come se non dicesse a lui ma a sé stessa: però non di sé stessa.

Anche in questo animato atto di fede – e non mai sin ora, ella si era accalorata così nelle sue parole – si riconosceva il proposito di non dar valore personale alle sue frasi.

— Questo treno corre – continuò – corre egualmente per tutti coloro che esso trasporta, e per tutti il tempo passa con la medesima velocità. Il tempo è danaro...

— *Time is money* – insinuò Marco e si accorse troppo tardi dell'inopportuna interruzione banalmente saccente.

— Lo si può dire in qualunque lingua: sarebbe egualmente meschino. I Romani antichi, che passano per brutali materialisti ed han fatto quel che han fatto, dicevano assai meglio: «il tempo è il mio campo»: «*campus est ager meus*», se a Lei piacciono le citazioni nel testo originale. È un campo i cui frutti e soprattutto i cui fiori li seminiamo noi, tanto per esprimerci con paragone agricolo, ch'è sempre assai bello. Alcuni vanno lungo le siepi altrui, piccoli ladruncoli o piccoli mendicanti campestri: non hanno seminato nulla e si accontentano soltanto di qualche petalo portato via dal vento o di qualche piantuccia di scarto, nata per error di natura nel campo di tutti o di nessuno...

Si comprendeva che ogni parola di lei non era detta per saccenteria o per far effetto, ma perchè ella sentiva così, credeva così.

Affermava con la certezza di chi sa, per convinzione radicata nell'animo: quella certezza che rende sicuri gli scienziati e gli esperti piloti.

Marco si sentiva più piccino, umiliato, come un mendico che va lungo le siepi, nella polvere della strada e può sbirciare soltanto, al di là della barriera insormontabile, il campo allietato di fiori e di sole.

Aveva conosciuto tante donne: era possibile che una donna gli parlasse così?

— Ma Lei... Lei parla come un uomo!

Ella comprese quel ch'egli intendeva dire, e ne sorrise:

— No, caro signore. Parlo proprio come una donna. Ma forse in ogni donna, nel suo modo di pensare, di credere e di agire, c'è il riflesso della personalità di un uomo, come in ogni uomo completo c'è il calore e l'entusiasmo che gli viene o gli venne da una donna. E soltanto se...

Proprio in quel momento vennero il carabiniere e l'agente di polizia a restituire i passaporti, vistati col bollo regolamentare.

Quel bollo significa: «Va bene, passi pure».

*

Dopo la visita doganale italiana, a Postumia Marco dovette scendere, portando nel cervello, un po' stanco del viaggio, il turbinio delle frasi udite or ora, che agitavano pensieri nuovi, visioni che lo stupivano.

Acquistò il biglietto: un biglietto di prima classe per... per Lubiana... Non è lontana Lubiana... un campo assolato e fiorito... è poco dopo la frontiera... oltre la siepe...

La luce scialba dietro le vetrate degli uffici, nella stazione di frontiera ch'è sempre un po' malinconica: di notte è più fredda e piena di tristezza umidiccia.

I pensieri della vita pratica, di ciò che faceva, s'intrecciavano con quelli strani e nuovi che continuavano a confondergli nel capo.

«Dovrò cambiare i franchi francesi in dinari... Il tempo è denaro. *Time is money*. Potevo far a meno di dirlo. Il tempo non è danaro. È un campo. *Ager Ager* significa campo; quando ero al ginnasio. Lei sa il latino: ma non l'ha detto per questo. Ho circa duemila franchi francesi. Montecarlo...»

Si stizzì contro sé stesso, rivedendosi nel treno con Marion La-Fleur. Se la signora Anna sapesse... Si chiama Anna: e poi? Anche il dito del carabiniere!

Dinanzi allo sportello del cambiavalute gettò sulla mensolina le banconote francesi, con sprezzo, come se esse non portassero l'impronta della *Banque de France*, ma recassero l'effigie della *dansense du mystère*.

Ma egli stesso giudicò melodrammatico ed esagerato il suo gesto: su nessun biglietto di banca è stampata una danzatrice seminuda con un serpente schifoso e addormentato che si attorciglia alle membra grassotte.

Esitò prima di risalire in treno, pel timore che tutti quei pensieri gli si potessero leggere sul volto.

Quegli occhi azzurri vedevan tutto! Ed ella gli avrebbe forse chiesto, senza ironia, con agghiacciante curiosità:

— E perchè, ieri sera, non continuò il suo viaggio per Montecarlo?

Ma no: che poteva saperne, lei?

E poi, oramai, quel viaggiatore non c'era più: era rimasto in cabina — «che imbecille!» — ma poi era svanito; non c'era più.

Anche questa era una stazione di frontiera. Guardò le banconote jugoslave: di un paese nel quale non era ancora mai stato.

Stavano agganciando al treno la nuova locomotiva: dinanzi ad essa i binari avevano riflessi giallastri e proseguivano nel buio.

Dietro quel buio c'era la Jugoslavia.

*

Ritornò nello scompartimento ed offrì alla signora — «signora Anna», voleva dirle, ma si rattenne — delle caramelle comperate mentre il treno si metteva già in moto.

— Grazie.

Riprendere la conversazione là dove era stata interrotta, avrebbe voluto: ma comprese che ella pensava a tutt'altro. Guardava nella notte cupa: qualche lume sperso: le ultime luci d'Italia.

— C'è una galleria prima del confine? – le domandò, per rompere il silenzio che gli dava fastidio.

— No – rispose lei continuando a guardare verso l'esterno oscuro – la linea sale un po', gira e oltrepassa la frontiera nella foresta. Peccato che non si veda! Di giorno è così bella! Dopo Rakek si vedrebbe la vallata, che è tutta verde, anche in questa stagione.

— Lei conosce bene questa linea? L'ha percorsa parecchie volte?

— Due soltanto, andando e ritornando.

— Sola?

Pur nel tono normale e cortese, la domanda poteva apparire impertinente, cercando di penetrare nell'intimità d'un ricordo, un ricordo sentimentale che ella certamente non gli avrebbe confidato e neppur vagamente lasciato intravedere. Perciò Marco si affrettò ad aggiungere, quasi per chiarimento:

— Non ha timore di viaggiar così sola, venir così lontano?

— E di che dovrei aver timore? – rispose Anna sorridendo – Non è mica un viaggio in paesi selvaggi... – ed ebbe un gesto che completava chiaramente il suo pensiero.

Significava, infatti: «Questo viaggio, sin qui, ne è la prova migliore. Tutte le belle intenzioni galanti di un compagno di viaggio

possono essere assai facilmente tenute a freno da una viaggiatrice giovane e sola, che sappia difendersi».

Marco preferì cambiare discorso, ritornando al panorama invisibile nella notte:

— Al ritorno vorrò percorrerla di giorno, questa linea, poi che Lei mi dice che è così bella. Ma chi sa se ripasserò di qui...

Ella finse di non comprendere l'allusione, che pur era evidente:

— Al ritorno – disse – è ancora più bella, questa vallata: o forse sembra più bella perchè si va verso l'Italia. Anche dopo una breve assenza si prova una gran gioia nel ripassare il confine.

Pronunziava la parola «gioia» riempiendola di vita: accentuandola un po' più delle altre, non intenzionalmente, ma perchè essa trovava una risonanza sonora nell'animo stesso di lei.

Marco avrebbe ancora voluto udirla parlare della felicità nella vita, riprendere quell'argomento con il quale ella gli aveva mostrato, se non un angolo della sua esistenza, almeno un pochino del suo modo di pensare, di sentire.

Perchè, poi, egli s'interessava in modo così diverso dal solito a quella donna? In tutte le altre, sin allora, egli non aveva considerato che l'aspetto piacente: e quelle non belle non esistevano neppure per lui.

E a questa che era bellissima, egli non aveva potuto neppure rivolgere un complimento, una di quelle frasi che – banali o no – son sempre ben accolte.

Appunto perciò ella lo interessava, pur provocando in lui un senso di dispetto contro di lei.

Pensò: «E se, improvvisamente, la stringessi e la baciassi? Siamo soli. Non credo che farebbe uno scandalo».

Le guardò la bocca, ch'era lievemente socchiusa. Distolse lo sguardo, che ritornò ancora su quelle labbra.

Marco prevede i propri gesti: si vide in piedi, e poi, subito, seduto affianco a lei. Cingerla alla vita con la sinistra... ella non avrebbe il tempo di dargli un ceffone, poi che con l'altro braccio la serrerebbe tutta. Un attimo: e le sue labbra su quelle di lei, prima ancora che potesse gridare. Poi accadrebbe quel che accadrebbe.

Il treno era silenzioso all'interno: le ruote borbottavano il loro linguaggio monotono e indifferente. Sembravan dire: «Nel treno, sopra di noi, accadono tante cose che non ci interessano. Noi corriamo corriamo... per chi è audace e per chi perde la bella occasione...»

Era indeciso. «Se si volge, oso». E le guardava le labbra. Ogni bocca di donna ha un sapore diverso.

Donna strana: forse si sarebbe abbandonata senza reagire. Un attimo solo d'abbandono, d'incertezza. E poi non avrebbe più potuto protestare: o quelle proteste tardive che non servono più a nulla.

Marco le conosceva, queste difese femminili che non difendono più.

E se, nello stringerla a sé, le sue labbra non avessero potuto raggiunger subito le sue? Mentalmente fece la prova generale dell'azione, vedendola sempre più precisa e già assaporando il bacio.

«Da Genova fin qui: e neppure un bacio!»

Gli sembrò di vedere Sghesti, Bolli, Gegè Tonghi-Zampi affacciarsi alla porta dello scompartimento e deriderlo. Scacciò via il ricordo irritante di loro.

In ogni caso non sarebbe stato un bacio come tanti altri.

Ella lo guardò con gli occhi limpidi che annullarono in lui ogni progettata audacia, quasi che essi avessero letto tutti i suoi pensieri.

Invece calmamente, ella gli annunciò:

— Abbiamo passato adesso il confine: siamo in Jugoslavia.

Voleva forse dire, con ciò, che ad un grido sarebbero accorsi i ferrovieri jugoslavi, per consegnarlo ai gendarmi jugoslavi. Arrossì e si sentì impacciato, poi che le parole di lei gli parvero un avvertimento: «Bada che non è piacevole esser condotto in un ufficio di polizia di un paese che non conosci, dove si parla un'altra lingua...»

E proprio mentre pensava così, la porta dello scompartimento fu aperta da un uomo in uniforme. Un gendarme? Non aveva fatto nulla, lui: appena un'idea, una tentazione. Perché doveva essere imbarazzato come un colpevole colto in fallo?

— *Molim, karta!*

Il passaporto, forse? E lo porse.

— No — protestò l'uomo in uniforme, un po' irritato — *Fabrschein! Bilijetto!*

Era il controllore, che prese il cartoncino e lo mise nella busta di cuoio nero che portava a tracolla: Marco non aveva osservato nè la busta nè la tenaglietta metallica:

— Ljubljana: prima stazione!

La viaggiatrice porse un librettino a parecchi fogli, dicendo in tedesco qualcosa che Marco non comprese.

Il controllore assentì con il capo, perforò con la tenaglietta uno dei fogli e restituì il piccolo libretto ed uscì, richiudendo la porta.

— Ha parlato in tedesco per non lasciarmi comprendere dove Lei scenderà. Forse ha detto che sa da sè quel che deve fare. Non è vero? — disse Marco dopo una pausa, per dimostrarle di aver capito la piccola furberia.

Lei lo guardò con graziosa simulazione di meraviglia:

— Ah! Sicchè dal volto di una persona si può sapere se essa conosca o no una lingua? Hanno forse un naso di forma speciale o le orecchie a farfalla coloro che hanno studiato il tedesco?

Non gli aveva risposto alla domanda: aveva divagato con arguzia e abilmente: e, ancora una volta, le parole di lei potevan contenere un secondo significato ironico: significare il contrario di quel che dicevano, come se gli si leggesse appunto sul viso che egli non conosceva il tedesco: «Non m'ha l'aspetto di colui che

conosca molte lingue, nè molte cose...»

Fu tentato di far sfoggio del breve repertorio facile che aveva piluccato dalle avventurette con donnine germaniche, ballerine viennesi e chellerine svizzere.

Un giovane che «ha vissuto», che ha viaggiato e conosciuto facili amori anche oltre frontiera sa come si dice «un bacio» e «ti amo» almeno in cinque o sei lingue, se non più: e qualche altra frase dello stesso genere o più galante ancora.

Comprese, però, che sarebbe stato imprudente esibire quel limitato suo campionario poliglotta e banale. Sarebbe stato stupido dirle in tedesco «*ich liebe dich*», poi che non aveva osato dirglielo in italiano.

Pensò: «Mi risponderebbe irritata o ironica? Perchè offrirle ancora un buon pretesto per prendermi in giro? Oppure mi risponderebbe, in tedesco; con una frase che non capirei».

Preferì tacere e guardarla.

Donna irritante: adorabilmente irritante.

*

Ancora un personaggio in uniforme: stavolta era un vero gendarme, chè aveva il vestito nocciola e il tipico chepì, concavo in alto come se vi si dovesse collocar qualcosa. Con lui era un altro individuo, in abito borghese: un agente di polizia.

La revisione del passaporto di Anna fu rapida: e il gendarme

le restituì il libretto azzurro salutando rispettosamente come se in esso avesse letto una qualifica o un'annotazione di molto riguardo.

Invece sfogliò ripetutamente quello di Marco, cercando qualcosa che sembrava mancare: quindi si volse a lui e gli chiese in cattivo italiano dove andasse.

— Vado... vado a Lubiana.

— Ljubliana? Rimanere a Ljubljana? – domandò con pronunzia doppiamente orribile: esotica e rudemente poliziesca.

— Non so ancora. Forse resterò a Lubiana, forse proseguirò...

Il gendarme non sembrava soddisfatto di queste indicazioni incerte: lo guardò con occhi grigi e sospettosi. Chiese bruscamente:

— Restate o continuate viaggio? Restate in Jugoslavia?

— Credo.

— Credo? – ed aggiunse poche parole in serbo, all'agente in borghese – Con questo passaport non possibile. In stazione di Ljubljana, scendere!

E poi che Marco lo guardava con indispettito stupore, ripeté:

— In Ljubljana, scendere!

Aveva un volto irritante: una faccia che, anche tacendo, stimolava la stizza. Marco avrebbe voluto rispondere con parole violente a quel rigore scortese: insultarlo, sospingerlo per cacciarlo via da quella porta, come se essa fosse l'uscio d'ingresso

in Jugoslavia e quel poliziesco portinaio glie ne impedisse il passaggio.

Proprio così: quell'uomo in uniforme gli vietava l'ingresso nel paese che la sua uniforme color nocciola e il berretto bizzarro rappresentavano. Dietro quell'uomo in divisa ce n'erano, invisibili e pronti, altri cento, mille: tutto l'esercito jugoslavo.

Quell'imponente parata militare ch'egli intravide indusse Marco alla calma: e chiese perchè quel suo azzurro passaporto, perfettamente regolamentare, non gli desse il diritto di andare e sostare dove meglio credesse.

— Manca «visa» di consul jugoslavo. Qui non c'è «visa» di consul jugoslavo — rispose il gendarme, non con il tono di chi dia una spiegazione, ma del funzionario di polizia il quale accusi di un reato. E concluse, aspramente, in tre lingue:

— In Ljubljana, scendere! *Silaziti! aufsteigen!*

E se ne andò, portando con sè l'azzurro passaporto.

**La vedova zitella cugina
Meredith**

*Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
cielo che non è più nebbioso e scuro
dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.*
(I. PINDEMONTE, *A una fanciulla inglese*)

La cugina Meredith poteva confondersi con i segnali ferroviari, impalata sul marciapiede, tra le luci notturne un po' velate di nebbia nella stazione di Zidani-Most.

Quando vide giungere il treno, il semaforo umano sollevò l'ombrello, non per arrestare il convoglio, ma per segnalare ad Anna la sua puntualissima presenza all'appuntamento.

— *Hello, Meredith! How are you?* — chiese dal finestrino una testa bionda, illuminata dall'interno del vagone.

— *Fine, dearest. Here I am!*

Ed abbassò l'ombrello, per indicare con esso al facchino di portar le valigie dietro di lei, nello scompartimento.

E il treno ripartì nella notte, trascinando via il colloquio delle due donne: bionda e gioviale l'una, grigia e misurata nelle sue

espansioni l'altra.

Zitella: le zitelle sono una categoria umana a parte, come i daltonisti, ai quali la natura ha dato occhi speciali, che vedon soltanto sfumature di nero e di bianco: un mondo fotografico senza colori, a tinta unica, nell'esterno e nell'animo.

Perciò la zitella rimane tale per tutta la vita, inalterata persino dalle mutazioni di stato civile.

La zitella, «cugina Meredith, da sei anni era vedova: ma di lei non si poteva dire tale parola che, nella vita di una donna, compendia un sogno d'amore, il passaggio da un'esistenza ad un'altra, e il brusco spezzarsi di questa.

Meredith, sei anni prima, aveva seguito un carro nero e lento con lo stesso passo preciso e con il medesimo volto rassegnato con il quale, tutta vestita di bianco, aveva, in tempi più lontani, preceduto un altro corteo.

Non che ella non sapesse piangere o gioire: ma lacrime e gioie avevano una gamma limitata, perchè il soverchio dolore è sconveniente, come la sguaiata gaiezza: sconveniente verso i presenti e soprattutto sconveniente verso sé stessi.

Il babbo, pastore anglicano – «che il suo spirito sia benedetto!» – le aveva insegnato da piccina che dolori e gioie ci vengono dal Cielo, il quale li amministra secondo i nostri meriti ed i nostri destini: e che quindi, degli uni e degli altri, bisogna esser grati, senza smodate manifestazioni di corrucio o di giubilo. E poi che la mamma le aveva insegnato, nella primissima infanzia,

che di ogni cosa ricevuta bisogna dir «grazie» e che non bisogna mai risponder «no» alle persone più anziane e più sagge di noi, quando un uomo più anziano di lei e molto più saggio l'aveva chiesta in isposa, ella aveva educatamente risposto: «Yes».

Ed ogni volta che, in otto anni di matrimonio, quell'uomo saggissimo le inventava un'evidente frottola sul suo ritardo notturno, ella aveva abbassato gli occhi, affinchè in essi non si leggesse l'ombra di un dubbio irrispettoso per la gerarchia coniugale. Poi che egli aveva il delicato pensiero di formulare con parole cortesi una ragione la quale poteva anche esser verosimile, o arrivava a costringere le proprie labbra alla menzogna per giustificare sé stesso agli occhi di lei, ella apprezzava questo riguardo che le evitava reazioni spiacevoli, lo accettava come un omaggio: riceveva la bugia maritale come un dono al quale si risponde «*Thank you*».

E quando, una sera, vennero a dirle che suo marito non sarebbe ritornato a casa, perchè era morto, ma non le dissero dove, ella non interrogò, comprendendo che il luogo dal quale il Cielo aveva chiamato a sé quell'anima proba aveva un nome che non si può pronunciare in una casa onesta. La santità di questa le imponeva di non chiedere dove fosse morto il suo consorte.

Così, ufficialmente, egli non era neppur piombato nell'eterna pena dei reprobì, ma poteva esser – almeno quaggiù – considerato spirito eletto nella gloria del Signore.

Dopo i funerali, ella aveva rifiutato il conforto delle amiche e

dei parenti, giacchè non è bene abusare della cortesia altrui: era ritornata nella casa vedovile ed aveva brevemente pregato per la pace di colui che, sapendo salvare le forme anche dopo la morte, le aveva lasciato una incontaminata memoria di sè, legata ad un buon patrimonio.

Il giorno medesimo, con qualche piccolo mutamento nell'arredamento domestico, la «cugina Meredith» aveva ripreso la sua vita di zitella con facilità, poi che l'anima sua era rimasta zitella negli otto anni di matrimonio e tale rimaneva nella vedovanza.

Doppiamente zitella, triplicemente, anzi, poi ch'ella era anche anglicana ed inglese.

*

Anna ignorava – come tutti dovevano ignorare, in famiglia – la vera vita, i miracoli, le passioni e soprattutto i particolari della morte del «cugino» Harry Thomas Davidson il quale era defunto di paralisi cardiaca durante l'esercizio di imprecisate funzioni.

In che grado i Valenti, ossia i genitori di Anna, fossero «cugini» con Meredith e con il fu Harry Thomas, non sarebbe stato facile stabilirlo, in un complicato albero genealogico nel quale i rami italici e quelli britannici si intrecciavano assai spesso, consacrando con matrimoni importanti rapporti di interesse fra una vasta famiglia d'oltre-Manica con una non meno numerosa stirpe ora stabilitasi nei dintorni prossimi e remoti del Vesuvio.

E poichè il capitale azionario di certe imprese carbonifere in Inghilterra e industriali in Italia si frazionava regolarmente in forme dotali nei varî maritaggi, si impinguavano con saggi criteri amministrativi e si raggruppavano nuovamente per via testamentaria i rapporti d'affari anglo-italiani ravvivando continuamente la parentela con carteggi e scambi di visite.

Ma il fenomeno più strano, nel complicato doppio albero genealogico a rami intrecciati consisteva nel fatto che nessuno degli antenati di Anna era di razza inglese, come nessun avo di Meredith era nato in Italia.

Avevan perciò, da alcune generazioni, deciso di considerarsi tutti «cugini», dando a questo vocabolo non tanto un valore di consanguineità, ma ritenendolo un legame altrettanto pratico quanto quell'& che riunisce due cognomi in un'unica ragione sociale.

I rapporti tra i due gruppi non eran solamente basati su cifre e bilanci: nella primavera scorsa Anna e Giorgio suo fratello avevano passato una lunga villeggiatura nel Sussex, tra parenti cortesissimi quanto estranei che non li comprendevano: Meredith amava venire sovente e per non brevi soggiorni presso i «cugini» sul golfo di Napoli o sull'altro versante della penisola sorrentina, per vivere una vita a sè, interamente diversa da quella degli ospiti.

Anna e Meredith andavan perciò molto d'accordo, appunto per la loro antipodica diversità: su un punto soltanto il loro modo di pensare combaciava perfettamente, poi che ciascuna

considerava l'altra come un essere del tutto anormale, al quale perciò bisognava lasciare piena libertà di sentimento e di azione.

La «cugina Anna» evitava con cura ogni affermazione che potesse turbare la compassata geometrica visione che la «cugina Meredith» aveva del mondo, dei diritti e doveri e, soprattutto, delle formalità, vero fondamento della vita comune: e la cugina Meredith, a sua volta, contraccambiava tanto riguardo affermando come verità assiomatiche i propri punti di vista.

Non le importava che Anna le rispondesse approvando: le bastava che non la contraddicesse il che è sempre molto spiacevole.

La buona educazione è fatta essenzialmente di consensi, espressi o taciti.

Il fu Harry Thomas – «che il suo spirito sia benedetto!» – non l'aveva mai contraddetta, in otto anni di vita comune, tanto più che le affermazioni di Meredith, specialmente nel campo morale, erano sempre fatte in forma impersonale.

«Il pensiero costante della fedeltà fortifica l'anima dell'uomo» recitava ella al marito mentre egli indossava il pastrano per l'uscita serale: oppure gli consegnava, insieme con il cappello a cilindro e il bastone, un'altra massima altrettanto saggia e solenne.

— Oh! *certainly!* – rispondeva Harry Thomas con tono che non ammetteva che si potesse pensare altrimenti.

E rincasava nelle ore piccole.

Le due «cugine» conversarono a lungo, poi che molte cose dovevan raccontarsi a vicenda, dopo alcuni mesi che non si vedevano.

Meredith sapeva anche sorridere, inclinando un po' il capo verso la persona alla quale il sorriso era cortesemente diretto.

In quei momenti il suo volto, dal sorriso precisamente dosato, avrebbe potuto servire di illustrazione litografica alla saggia massima britannica – *«Pleasure that comes too thick, grows fulsome»* – la quale prescrive una misura nella gioia perchè non faccia male allo stomaco.

Si capisce: allo stomaco dell'anima nostra.

Anna ammirava in lei la creatura fabbricata, dalla natura e dall'educazione, in un modo così perfettamente e organicamente incolore. La sua compagnia le serviva come quella di un capo-saldo per misurare le altezze o la profondità dei proprî sentimenti e delle proprie sensazioni, come si misurano le vette dei monti o gli abissi marini. In qualsiasi momento, la «cugina» Meredith rappresentava esattamente il livello del mare.

Parlarono dei parenti ch'erano al di là della Manica e al di là delle Alpi: ed Anna si divertiva a veder apparire, nelle parole di Meredith, come attraverso un vetro opaco, ombre con contorni evanescenti, persone che aveva conosciute assai diverse nella realtà: e si divertiva anche a vedere come l'animo compassato

intuiva il punto preciso in cui la conversazione stava per oltrepassare il limite oltre il quale non era permesso guardare. Si divertiva perchè le sembrava un gioco simile a quello del «fuoco fuoco! acqua acqua!» nel quale lo spasso consiste nel far gironzolare a zig-zag la persona bendata.

Le parlò di suo fratello Giorgio, che era in crociera:

— Non lo riconosceresti, poi che son alcuni anni che non lo vedi. È diventato un giovanottone, elegante, sportivo: lavora molto, con entusiasmo e con entusiasmo si diverte. Scrive che, a bordo, c'è molta bella gente: molte signore e signorine...

E sentì, come se l'udisse, gorgogliare entro Meredith l'allarme del «fuoco fuoco!». Infatti ella interruppe:

— Ed avrà veduto molti paesi interessanti. I viaggi istruiscono.

Anna si divertiva a rasentare il confine proibito:

— Non credo che, in crociera, pensi molto ad istruirsi. Ha lavorato molto, quest'anno, ed ha ben il diritto di divagarsi. Ad Algeri...

— È la prima volta che va ad Algeri? Credevo che vi fosse già stato.

— Sì: ci fu due anni fa. Ma stavolta...

— Stavolta anche la situazione politica è assai diversa, nel Mediterraneo.

Anna sorrise, ripensando alla lettera di Giorgio, che Meredith riterrebbe certo scandalosa, mentre invece era giunta portando

dalla sponda lontana un soffio di vita sana e gioconda. Forse qualche bacio era scoccato, nelle notti autunnali, al chiaro di luna marino, sulla tolda della nave, ma la lettera non ne faceva neppure cenno: lo lasciava intuire, nelle frasi riassuntive della sua soddisfatta gaiezza.

Guardò il profilo rigido della «cugina» intransigente e concluse che soltanto le persone programmaticamente pudiche sono capaci di sospettare il piccante anche dov'esso non c'è. Esse onestamente si arrestano dinanzi ad una porta chiusa – e se è socchiusa la chiudono – immaginandosi, a propria edificazione, che è bene non guardare ciò che si stia compiendo al di là di quell'uscio. Se entrassero, vedrebbero che non c'è nessuno.

Perciò preferiscono rimaner fuori.

Ma Anna si chiese se non fosse malignità, la sua, burlandosi così della cugina ed accettò l'altro argomento, certo non piccante, che ella le offriva: abbandonò la crociera di diporto e di istruzione e parlò di un'altra crociera, assai più pomposa che proprio in quei giorni era stata organizzata dall'Ammiragliato britannico nelle acque di Malta.

Non ne parlò con queste parole un po' beffarde, che pur le venivano alle labbra: disse semplicemente:

— Eh! Tutte queste grandi navi che vengono quasi a sfiorare l'Italia possono provocare un grosso guaio, Meredith; non ti pare?

E la sbirciò sottocchi.

La «cugina» sospirò: indi emise la sua critica:

— Il popolo italiano diventa ogni giorno più irritabile: questo è molto pericoloso. Io non mi occupo molto di politica: ma è chiaro che la situazione è assai preoccupante. Qualsiasi passione, se diventa esagerata, può essere pessima consigliera.

Diceva ogni frase lentamente, distaccandola dall'altra, tranquillamente, senza colore e senza calore, come una maestra che stia dettando ad allievi disciplinati ed attenti, lasciando loro il tempo di scrivere con bella calligrafia.

Poi, quando le parve che tutti avessero terminato di scrivere, concluse:

— Se non esistessero le corazzate, gli areoplani, le armi, il mondo sarebbe tranquillo. Sul Mediterraneo non graverebbe un'angustia che ci preoccupa: ci preoccupa molto.

Ma se, in quel momento, le si fosse sollevato il coperchio del cervello, guardandoci dentro si sarebbe visto tutt'intero il suo pensiero, che pur a lei sembrava normalissimo. Ella alludeva alle corazzate, agli areoplani, alle armi degli Italiani, di questo popolo troppo facilmente irritabile.

Era evidente che, se costoro non fossero armati, ogni pericolo di guerra sarebbe scomparso dalle acque mediterranee, poi che, a proteggere la pace, bastavan le grandi unità della flotta inglese. E Meredith le vedeva sfilare ben allineate sul mare, come altrettanti *policemen*, quei bravi *policemen* verso i quali ogni zitella britannica ha una illimitata ammirazione.

Anna, senza guardarle nel cervello, comprendeva bene che le parole di lei non potevano significare che questo, senza possibilità di ragionare altrimenti.

E sapeva che era un immodificabile punto di vista della cugina Meredith e non soltanto di lei.

Anna aveva villeggiato alcune settimane nel Sussex.

“Raphèl may’ amèch zabi almì”

cominciò a gridar la fiera bocca.

(DANTE, *Inf.*, XXXI, 67-68)

Le cinque del mattino furono lente ad arrivare, buie ed umidicce, sulla stazione di Lubiana.

Allora il gendarme avvertì Marco che tra poco avrebbe potuto partire: più che con le parole serbe, incomprensibili a lui, glie lo disse con un gesto sommario e sgarbato il quale significava: «Raccogliete le vostre robe e via!»

La Jugoslavia lo scacciava come un intruso, come uno di quei venditori girovaghi che, talvolta, aveva visto mettere alla porta in qualche trattoria notturna di Roma. L'avrebbero accompagnato sino al confine, per sbatacchiargli sgarbatamente alle spalle l'uscio della Jugoslavia.

Durante tutta la notte non aveva pensato a nulla: la posizione incomoda sulla panca di legno gli aveva indolenzito i muscoli e l'anima. Distese le braccia per sgranchirle, ma l'anima rimaneva intorpidita.

Chiese quanti minuti mancassero alla partenza. Il gendarme non comprese, e gli rispose con un monosillabo brusco che gli sembrò uno sputo:

— *Sc'tó?*

Marco borbottò a mezzavoce un'imprecazione romanesca, poi che oramai si sentiva abbruttito come un operaio disoccupato. L'umidità notturna e un tanfo di rinchiuso gli avevano spalmato sul volto uno strato fastidioso che gli stirava la pelle.

Estrasse di tasca l'orologio e, con quello, indicando il quadrante e con gesti rappresentativi, cercò di far comprendere al gendarme la sua domanda. L'altro capì e, con lo stesso sistema, gli rispose che mancavano venti minuti all'arrivo del treno: venti, ripeté con le dieci dita spalancate e agitate due volte, come se dovesse stampare nell'aria densa della cameretta la doppia impronta delle sue grosse mani.

Marco desiderava un caffè: qualcosa di caldo che gli togliesse il corrucchio dello stomaco, l'amarezza pastosa della bocca. La sera prima non aveva mangiato nulla: non ci aveva pensato neppure, nel suo avvilitamento: ma adesso un caffè avrebbe potuto averlo, poi che non era un delinquente o un prigioniero, lui.

— Caffè, *café*, *coffee*!

Macchè! Il gendarme non capiva.

Che paese era questo, ove non s'intendeva nemmeno quella parola universale!

Ricorse nuovamente al linguaggio dei gesti: la sua sinistra diventò il piattino, mentre la destra afferrava pel manico l'invisibile tazza fumante e la portava alle labbra.

Nemmeno così.

«Costui – pensò – finge di non capire, per irritarmi, per prendersi gioco di me. Anche un bambino capirebbe, in qualunque paese di questo mondo ove si beva caffè o altro in modo civile».

Guardò negli occhi il gendarme, fissamente, come sfidandolo: «Se non capisci, sei proprio un cretino».

E ripeté i gesti.

L'altro accennò di aver compreso e disse:

— *Ab! Kava?*

— Sì sì! Sarà *kava*, sarà quel che vuoi: qualcosa di caldo, insomma.

Aveva compreso o no? Lo guardava ancora severamente. Poi si decise a dirgli, con molte parole irte di suoni strani, ciò che doveva esser forse un rimprovero o un divieto. Insomma, no.

Entrò un altro militare: un superiore, forse un ufficiale o un sergente, poi che era più elegante, aveva dei galloni ed era stato salutato dal gendarme con uno scatto della mano a toccar la visiera ed un energico batter dei talloni fra loro.

Costui, almeno, parlava italiano. Lo guardava con corruciata diffidenza, ma ammise che non era illegittimo nè pericoloso concedergli una tazza di caffè. Menomale!

L'ufficiale o sottufficiale che fosse disse alcune parole in

serbo e poi, a Marco, in italiano:

— Andate con lui, ma presto!

In qualunque altra stazione, Marco avrebbe avuto vergogna di percorrere il marciapiede, fiancheggiato da un gendarme. Ma qui non c'era quasi nessuno, e quei pochi non sembravano neppure far attenzione a lui ed al suo custode. Forse il caso non doveva esser infrequente. Egli non aveva vergogna di sentirsi osservato: provava però una grande umiliazione in sé stesso.

Le scritte, sulle porte degli uffici e nei cartelli, erano tutte incomprendibili: soltanto una gli apparve buffamente familiare: *garderobe* e gli lanciò nell'animo intristito un piccolissimo spruzzo di buonumore. Forse perchè significava qualcosa, o forse perchè gli ricordò un guardaroba di teatro. Un guardaroba in una stazione che lo aveva accolto così male.

Al ristorante poté sedersi su una sedia un po' più comoda che la panca sulla quale aveva passato la notte: il gendarme rimase in piedi presso di lui.

Marco ordinò due caffè: qui comprendevano, finalmente!

Già l'attesa della bevanda gli metteva un po' di calore nell'animo infreddolito: la gran sala era quasi vuota.

Al primo sorso si sentì svanire un po' d'amarezza dalla bocca e dallo spirito. Fece comprendere al gendarme che il secondo caffè era per lui: ma costui rifiutò con gesto sdegnoso: rimase impalato, sentinella diffidente, immergendo soltanto lo sguardo desideroso nella tazza fumante.

Marco era meno avvilito, quando ebbe lo stomaco più caldo e poi che s'avvide che nessuno faceva attenzione a lui. Senza badargli neppure, un vecchio signore era venuto a sedersi al tavolo vicino ed aveva aperto un giornale.

Nella prima pagina un grosso titolone con parole strambe attrasse gli occhi di Marco, per una di esse. Come il nostro cognome balza più appariscente che gli altri in una lista di nomi altrui, così una delle parole del titolo, fra tante straniere, era più evidente: *Italija*.

Doveva significare l'Italia.

Che accadeva in Italia perchè quel giornale del mattino ne desse notizia con caratteri di tanta importanza?

Egli non si era mai occupato troppo degli avvenimenti del suo paese: la vita comoda e facile aveva costruito intorno a lui una barriera, al di fuori della quale c'era già tanta gente a preoccuparsi che le cose procedessero a dovere.

E tutto aveva proceduto bene fin allora, poi che la zia, pur accennando nelle sue lettere a momenti difficili, a diminuzione di rendite, aveva sempre accluso il mensile assegno bancario. Gli avvenimenti politici non lo toccavano nè lo interessavano più di quel tanto che fosse sufficiente per non far brutta figura tra gli amici o in un salotto.

Perchè, adesso, il nome del suo paese, scritto in una lingua diversa – *Italija* – gli faceva quello strano effetto, come se le altre parole del titolo le tendessero un'insidia che egli non riusciva a

capire?

Quali notizie, dell'Italia o contro l'Italia stava leggendo quel signore anziano e tranquillo? Marco avrebbe voluto strappargli il foglio dalle mani e chiedergli: «Che c'è stampato qui? Che significa questo titolone nero e irritante?»

E in che lingua chiederglielo, anche se avesse voluto aggredirlo? E che c'entrava lui, il vecchio signore? Con indifferenza voltava pagina. Anche qui, in mezzo alla pagina, era stampato *Italija*, circondato da parole misteriose, forse insultanti e calunniatrici.

Si sentì non fra estranei, ma tra nemici: nemico colui, che nel giornale, stava leggendo ciò che Marco non comprendeva ma che riguardava il suo paese: nemico quest'altro, il gendarme, il quale con la sua uniforme nocciola e il suo berretto incavato rappresentava quella lingua, quel popolo, quel modo di pensare. Era impassibile, il gendarme, ma forse dentro di sé ghignava, sbirciando anche lui il titolo di quel giornale.

«Parlate dunque, ditelo in linguaggio chiaro quel che è scritto lì, che è scritto in voi! Ditelo, perchè io possa rispondervi, gettarvi in faccia parole peggiori di quelle!»

Ma, dietro il gendarme, sentì che v'era tutta una nazione e ch'egli era solo, indolenzito e stanco, guardato a vista da quel soldato straniero, per esser, fra poco, ricondotto alla porta. Era in casa altrui, in terra altrui: un intruso. Fra pochi minuti lo avrebbero cacciato via.

Per un bollo mancante sul suo libretto azzurro, egli era considerato e trattato quasi come un malfattore: era stato trattenuto in una stanzaccia che sapeva di prigione.

Sorrise ironicamente a sé stesso, pensando che quello era il suo primo ingresso in Jugoslavia: le circostanze bizzarre avevano voluto che egli conoscesse in modo così spiacevole un paese nuovo, senza neppur riuscire a vedere che cosa vi fosse al di là della stazione: oltre i vetri della porta del ristorante, opposta a quella per la quale era entrato, vedeva alcuni quadrati pallidamente illuminati e nebbiosi: forse un albergo, un caffè matutino per i ferrovieri. C'era tutta intera una città che dormiva ancora.

Quando uscì di nuovo sul marciapiede, il cielo era meno nero: su una massa cupa – i monti – si affacciava un grigiore, sotto un'altra massa oscura: le nuvole. Quello spiraglio pallido annunciava l'alba. Pochi fanali segnavano con riflessi giallognoli i binari umidicci, e quelle strisce lucenti davano un senso di freddo.

In treno si sentì meno prigioniero, poi che il sedile della prima classe era soffice, il velluto ad arabeschi eleganti. Il gendarme era rimasto nel corridoio, presso la porta, per timore forse che egli si precipitasse dal treno in corsa, voglioso di rimanere ancora in quel paese che l'aveva così affettuosamente accolto!

Fra poco il treno avrebbe varcato il confine, oltre il quale lui, il gendarme, sarebbe stato un estraneo, tollerato per ragioni pratiche di polizia.

Guardò verso l'esterno, ma era ancora troppo buio: lì doveva

esser la vallata tutta verde, adesso tutta nera, della quale gli aveva parlato la viaggiatrice bionda.

Ritrovava soltanto adesso, nei suoi pensieri ancora annebbiati, quegli occhi che gli avevan dato sensazioni strane e nuove.

Perchè l'aveva seguita? Valeva la pena di incapricciarsi in una caccia all'avventura, per terminarla così! Voler conquistare una donna, e ritornarsene accompagnato da un gendarme!

In una breve sosta lesse la doppia scritta di una stazione: RA-KEK – PAKEK. Non comprese che era lo stesso nome in due alfabeti diversi e perciò esso gli sembrò buffo come il ritornello d'una canzoncina senza senso di quelle che cantano i bimbi di tutti i paesi, salterellando a giratondo.

Ripeté a voce alta, per darsi allegria

— Rakek Pakek.

Il gendarme si volse, lo guardò severamente, ed esclamò, come chi corregga lo strafalcione di uno scolaretto ignorante:

— Rakek!

Marco alzò le spalle con sprezzo: oramai quell'uniforme nocciola e quel berretto incavato non lo impressionavano più. Fra alcuni minuti il treno sarebbe entrato in Italia: e Marco sentiva che avrebbe abbracciato il primo carabiniere che salirebbe nel vagone.

Un carabiniere, con la bandoliera bianca, e che parla italiano.

Il carabiniere, con la bandoliera bianca, gli disse in buon italiano, un po' meridionaleggiante, dopo aver osservato il passaporto:

— Favorisca con me dal Commissario.

Miser chi mal oprando si confida

Ch'ognor star debbia il maleficio occulto.

(L. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VI, 1-2)

Il Commissario di Polizia continuava a scrutare il giovane mingherlino e biondiccio che gli stava dinanzi, al di là dello scrittoio.

Non si decideva a lasciarlo andare.

Sotto quel volto lentiginoso, dietro quegli occhi piccoli e astuti si nascondeva qualcosa che egli non comprendeva, ma che lo rendeva restìo a proclamare: «Costui è un onest'uomo».

I medici posseggono l'«occhio clinico», il quale, più che ai sintomi, si affida ad uno speciale intuito. Il dottore che non possenga questa dote picchierà il torace in ogni punto, esaminerà polso e lingua, interrogherà con scrupolo il malato e farà la sua diagnosi rassicurante, senza accorgersi del vero male, insinuatosi abilmente là dove un tale esame non potesse scovarlo.

L'intuito poliziesco ha un compito più facile e più furbesco,

poi che l'individuo sottoposto all'esame sa bene qual sia il proprio punto debole, e, proprio nel volerne impedire la ricerca, finisce spesso per agevolarla.

In un italiano sconnesso, frammisto a voci venete, in quel linguaggio di frontiera arricchitosi di parole di diverso rango, come i ripostigli dei contrabbandieri ospitano gli oggetti più disparati, quel giovane mingherlino e biondiccio dal nome croato che poteva anche non esser il suo aveva proclamato il suo candore e, insieme, la sua meraviglia di essere esaminato con tanto rigore.

Proprio quell'ingenua meraviglia accresceva i sospetti del commissario, perchè sotto di essa traspariva una gran fretta di andarsene.

Nella valigetta non s'era trovato nulla di incriminabile: miseri accessori di viaggio, intonati ad un passeggero di terza classe il quale venga in Italia per concludere piccoli contratti in vendita di legname.

Tutto era chiaro, signor commissario. E i pochi oggetti che lo straniero aveva in tasca erano allineati lì, sullo scrittoio, ad attestare la loro innocenza e quella del proprietario.

— Va bene — disse il funzionario — riprendete pure le vostre cose.

La mano magra e nervosa ebbe una piccola esitazione: si direbbe dapprima verso il pacchetto di sigarette, ma deviò, per afferrare il portafoglio.

— Non vorreste favorirmi una sigaretta? — chiese il commissario.

Sul volto dello straniero, tra le lentiggini, la pelle dello straniero impallidì lievemente, mentre egli prendeva un po' esitante il pacco e mostrava, aprendolo, che da esso si affacciavano gli allineati tondini di una decina di sigarette.

— Dà qua! — e il tono del funzionario fu energico come il gesto che gli strappava di mano il pacchetto.

Dieci rotolini cortissimi, monconi di sigarette, caddero sul tavolo e, dal pacco lacerato apparvero, accuratamente piegati, parecchi biglietti di banca.

Il commissario li spiegò ad uno ad uno, contandoli man mano e sovrapponendoli.

— Quindicimila lire, eh?

Unì con uno spillo i biglietti, unendoli ad un foglio sul quale scrisse poche righe, quante bastavano, cioè, per inviare le 15.000 lire nelle casse dello Stato e il contrabbandiere in una delle galere del Regno.

All'agente che conduceva verso il suo destino giudiziario lo straniero mingherlino e avvilito, disse:

— Fate passare l'altro.

Il commissario pose nel taschino del panciotto una delle tre zollette di zucchero che attendevan da un pezzo presso la tazza che non fumava già più, lasciò cadere in questa le altre due e, mentre agitava con movimento soddisfatto il cucchiaino, guardò

verso l'uscio, attendendo l'«altro».

Nella camera affianco, un agente disse ad alta voce:

— Eh! voi, giovanotto!

Ed entrò Marco Torresi.

*

Entrò con l'aria stordita e stanca, per la notte insonne e perchè troppe peripezie si erano addensate in un tempo così breve.

Che si voleva da lui, in un ufficio di polizia, proprio appena ritornato in patria dopo una gita così breve, sfortunata e angosciosa?

Il commissario, al quale l'agente aveva mormorato qualcosa, estrasse da uno scartafaccio due telegrammi ed alcuni fogli. Marco seguì quei movimenti delle mani, e già il fruscio di quelle carte gli sembrò un discorso indecifrabile e inatteso rivolto proprio a lui.

Infatti il giovane funzionario poggiò la mano su quei fogli, con gesto che significava chiaramente: «Tutto questo riguarda voi».

— Marco Torresi? – gli chiese.

— Marco Torresi – rispose automaticamente.

E il suo nome fu scritto ancora una volta, dopo alcune righe che, alla rovescia, egli non riusciva a leggere.

— Paternità?...

— Fu Giacomo.

— Anni?

— Ventisei. Ma desidererei almeno sapere, signor commissario...

— Sapere? – e lo guardò ironico – Son proprio io, invece, che desidero sapere da voi alcune cose. Professione?

— Professione? – ripeté Marco, come se gli si fosse rivolta una domanda paradossale: e la sua incertezza provocò nel funzionario un altro sorriso indisponente.

Egli non aveva una professione, ma solo in questo momento, per la prima volta, lo constatava in modo così nitido, e dinanzi ad un commissario di polizia. Fece un gesto vago, che voleva significare ch'egli non aveva bisogno di lavorare per vivere: e l'altro l'interpretò – mal comprendendo o per intenzionale incomprendione – a modo suo:

— Senza professione fissa?

Lo trattava dunque da avventuriero o quasi? Protestò, con un po' d'alterigia:

— Non ho una professione, perchè vivo di rendita.

— Ah! – ironizzò il commissario – Vivete... di rendita? Beato voi!

L'insinuazione era troppo acuta perchè Marco non ne avvertisse la puntura. Protestò:

— Signor commissario, io Le proibisco di parlarmi in questo tono! Mi si dica piuttosto perchè mi si è fatto condurre qui.

Riprendeva coraggio, per reazione: diventava arrogante e sensiva che questo gli faceva bene come un sorso d'alcool morale.

Ma la sua arroganza non ebbe un grande effetto in quella salletta, abituata ad ascoltare altre esclamazioni altezzose, di gente che poi era uscita a capo chino e rassegnata.

— Non vi riscaldate! — raccomandò l'altro con un tono troppo calmo e paterno per non essere un pochino beffardo — Noi poveri funzionari siamo qui proprio per scoprire se ciò che gli altri dicono, fanno o vorrebbero fare sia o no permesso. Il proibire qualche cosa, almeno per il momento, non spetta a voi. Favorite piuttosto aprire il vostro bagaglio.

Un agente l'aveva deposto su un tavolo, presso la finestra, al di là della quale passavano ombre affaccendate, presso il treno che stava muovendosi già.

Le due eleganti valigie chiare attendevano, come due impuntate.

Marco gettò sul tavolo le chiavi che, cadendo, ebbero un tintinnio sprezzante.

I pigiama lucenti, la biancheria fine, la serica veste da camera, i vestiti da passeggio e da sera, tutto il corredo da viaggio così accuratamente piegato conobbero l'ignominia di esser estratti, frugati e accatastati sì da sembrare un insieme di abiti fuori uso acquistati a buon prezzo da un rigattiere: ogni astuccio del necessario da viaggio fu aperto e scrutato.

Lo spettacolo delle proprie robe così manomesse davano a

Marco la sensazione fisica di mani che lo frugassero direttamente sulla persona: ed invece fu ancora più spiacevole per lui quando davvero le mani dell'agente lo palparono sui fianchi, sul petto, lungo le gambe, penetrarono nelle sue tasche e deposero dinanzi al commissario, sullo scrittoio, gli oggetti che, così alla rinfusa, perdevano tutto il pregio della loro eleganza.

Anch'egli, in quel momento, si sentì ben povera cosa, privo anche lui d'ogni distinzione: un essere umano manipolato a quel modo e senza possibilità di reagire.

Sentì svanire ogni alterigia, sotto l'oppressione di un grande scoraggiamento.

Comprendeva che adesso, non avendo trovato nulla di sospetto, lo avrebbero lasciato andar via: ma l'umiliazione era già avvenuta e questa soprattutto lo disgustava.

— È soddisfatto, signor commissario? — chiese con accorata ironia.

Il funzionario, lo guardò incuriosito, poi che, esperto nel distinguere per intuito la sincerità dalla simulazione, cominciò a supporre che l'arrestato potesse non essere colpevole. Aveva veduto, nella sua carriera, abilissimi criminali sostenere dinanzi a lui sino all'ultimo difficilissime parti nella commedia dell'innocenza: ma costui, no, non poteva essere un tanto provetto attore.

— Stia tranquillo — e per la prima volta gli dava del Lei e la sua voce paterna non era ironica — Non chiediamo di meglio che stabilire la verità. Forse Lei è vittima di un equivoco o, peggio

ancora, di una calunnia, di una vendetta...

— Ma di che si tratta, insomma? — chiese Marco, cercando di non aver l'aria di chi implori.

— Glie lo dirò presto, signore. — (incominciava a chiamarlo anche «signore») — ma prima Lei dovrà spiegarmi alcune circostanze che appaiono ben strane. Improvvisamente, ieri mattina, Lei è disceso da una vettura-letto, a Genova, mentre era diretto oltre...

— Sì, a Montecarlo...

— Bene, a Montecarlo... in allegra compagnia — e un gesto del commissario espresse, meglio di ogni frase, che questo inizio non poteva essere una raccomandazione, una referenza di prim'ordine. Proseguì:

— Nulla di incriminabile agli occhi della giustizia. C'è chi viaggia per affari e chi va a Montecarlo, chi preferisce la solitudine e chi no: questo non ci riguarda.

Stavolta fu l'accusato a commentare con un semplice gesto: «Menomale!»

— Ma quando — proseguì il funzionario — la persona in questione, ossia Lei, discende improvvisamente in una stazione intermedia, Genova, e prende il primo treno che lo porti lontano, per varcare la frontiera proprio in direzione opposta, ammetterà che...

Qui s'interruppe e sulla sua benevolenza passò un'ombra, a ricondurre il sospetto:

— Mi dica, anzi, Lei, per quale motivo Lei andava in Jugoslavia...

— Per qual motivo?

No, non l'avrebbe creduto, il vero bizzarro motivo per cui aveva attraversato tutta l'Italia Settentrionale, con una mèta ignota. La ragione era troppo frivola per apparir vera ad un commissario di polizia. E anche prestando fede alle sue parole, lo avrebbe giudicato ancor peggio che poco fa: «A Montecarlo... in allegra compagnia...». Ma soprattutto provò un ritegno a richiamare lì, in quella stanza ove si arrestavano i criminali, si indagavano le brutture, una figura femminile che non poteva in alcun modo associarsi, nè a parole nè nel pensiero, all'«allegra compagnia» di poco fa. Sentiva che, nominandola appena, avrebbe veduto, presenti, quei due occhi chiari: ed essi anche avrebbero visto lui, la stanza, gli oggetti suoi aggruppati sul tavolo, le valigie ignominiosamente aperte...

Non voleva! Non sapeva perchè non volesse: ma non voleva!

— Mi permetta, se è possibile, di non dirglielo, signor commissario – e comprese che, così, aggravava la sua posizione. Ma ciò, almeno, gli sembrava bello: l'unica cosa bella, dopo che l'avevan quasi tirato giù dal treno, alla stazione di Lubiana. O forse l'unica cosa bella, da molto più tempo ancora.

Guardò verso la finestra, per uscire almeno con lo sguardo all'aria aperta, già chiara: sentiva fissi su di sè gli occhi del funzionario. Pensasse quel che meglio volesse!

Pensava, il funzionario, che quel giovane elegante si trovava in un bel guaio, poi che tutte le circostanze si riunivano ad accusarlo: anzi, a confermare l'accusa precisa. Appunto questo glielo rendeva quasi simpatico.

Perciò lo rinfrancò:

— Le ho già detto che cerchiamo la verità: ed è sperabile che, se Lei è innocente, potrà dimostrarlo facilmente. L'accusa è precisa: una nominata Caterina Bauer...

— Caterina Bauer. E chi è Caterina Bauer?

Il commissario sorrise, a sé stesso più che a lui, poi che questo stupore sincero confermava le buone supposizioni, e continuò:

— Mi lasci dire: la nominata Caterina Bauer, nota in arte — e consultò uno dei fogli — come Marion La-Fleur,... La conosce?

— Certo! Viaggiavo con lei — ammise, non ostante il disgusto — E che cosa c'entra Marion La-Fleur?

— Ecco: c'entra perchè alla stazione di Ventimiglia ha denunciato Lei come autore di un furto dei suoi gioielli...

— Io?! ... I gioielli di Marion La-Fleur, la *danseuse du mystère*?... — e la risata non di allegria ma di nausea, che aggiunse alle parole non poteva, pensò il commissario, esser così abilmente recitata da un simulatore.

Divenne più cortese e rassicurante:

— Si tratta, capisce, di settantottomila lire di gioielli. Bene: vedo che Lei non crede neanche possibile che la persona in questione possedesse gioie di tal valore... Tanto meglio per Lei. Ma

capirà che, intanto io sono obbligato a... – e non volle dire la parola giudiziariamente precisa – ...a trattenerla qui. Dovrei inviarla a Ventimiglia, con il primo treno in partenza: ma non sarebbe un viaggio piacevole. Più tardi, verso le nove, proveremo a telefonare a Ventimiglia, al commissario... se vi fossero delle novità. Ritornerò io stesso, sebbene, dopo una nottata di servizio, avrei il diritto di andarmene a dormire. No?

Marco si sentì rinfrancato, soprattutto perchè si vedeva trattato a quel modo:

— Signor Commissario – chiese – mi dica almeno che Lei non crede che io possa esser un ladro!

Il commissario lo guardò ben in volto, esitò un po', giacchè gli sarebbe dispiaciuto prendere, per sentimento, un grosso granchio professionale.

— I fatti – rispose – dovrebbero farmi dire che sì: ma, sinceramente, penso che Lei non possa essere un ladro.

— Grazie!

— Non mi ringrazi. Faccio il mio dovere. Non bisogna credere – aggiunse sorridendo – che la Polizia esista soltanto per arrestare i delinquenti. Serve, anzi, soprattutto, a difendere gli onesti: e perciò, specialmente perciò, arresta i delinquenti. Lei, intanto, pensi a ricordare tutto ciò che possa esser utile, a persone che possano dare buone referenze di Lei. E cercheremo di chiarire questo affare della *dansense du mystère*: ne abbiamo conosciuti ben altri, di misteri, con e senza *dansense*. Come vede, dopo

una nottata di lavoro, trovo anche modo di far dello spirito. Anche Lei cerchi di star di buon animo... se ha la coscienza tranquilla.

Le ultime parole le aggiunse perchè la sua carriera professionale gli aveva insegnato ad esser prudente sempre almeno un po' nel giudicare del bene e del male.

Poi, rivolto all'agente:

— Il signore può rimanere qui. Ritornerò prima che venga il vice-commissario.

Indossò il pastrano e, prima di uscire, si volse ancora, sulla porta:

— E buona notte! Anzi, buon giorno, poi ch'è già giorno chiaro.

*

Uscì sul piazzale e si avviò per il viale alberato, in discesa, verso il paese.

Era convinto davvero che quel giovane non potesse essere un ladro. «È un povero disgraziato – pensava – il quale ha soprattutto la disgrazia di viver di rendita. Gente che si perde, così...»

Un fruscio timido al polpaccio lo fece volgere verso il cane che l'aveva seguito. Il solito cane.

— Anche stanotte hai dormito fuori, eh?

Il cane scodinzolò, pur se non comprese le parole nel significato vero.

Anche la sua coda parlava un linguaggio che gli uomini interpretano a modo loro.

— Hai l'istinto del vagabondo, tu – continuò a parlargli il commissario, per vederlo scodinzolare ancora – ma sei una brava bestia!

Gli diede la pietruzza di zucchero: e il cane quasi randagio si allontanò trotterellando, soddisfatto per lo zucchero e per le parole buone.

*Egli è maggior prodezza
Raffrenar la mattezza
Con dolci motti e piani.*

(B. LATINI, *Tesoretto*,
XVIII, 165)

Tutta una scienza, o arte divinatoria ch'essa sia, studia da alcuni secoli la scrittura umana: e gli iniziati san riconoscere, dalla forma del *t*, dalla magrezza o pinguedine dell'*o*, dalla camminatura dell'*m*, dal ghirigoro finale, se lo scrivente sia un pedante o un sentimentale, un pessimista o un allegrone, un furbissimo o una vittima ideale per i truffatori all'americana.

Se le righe – essi dicono – tendono a discendere, l'animo di chi le scrisse scivolava verso la malinconia; se si dirigono in su, rivelano che lo spirito di lui è in ascesa, sulle vie montane e panoramiche della fiducia e delle belle speranze.

Ma non bisognava aver la competenza di un grafologo, nè osservar con la lente i ganci dei *g* o misurare a che altezza sugli *i*

si liblassero i rispettivi puntini – palloncini aerostatici della precisione grafica – per comprendere che doveva essere una lettera di persona equilibrata, sana e in buon umore quella che Anna aveva finito di scrivere, sulla carta azzurra dell'*Esplanade Hôtel*, Zagabria.

Anche sulla busta, l'indirizzo era di quelli che rasserenano gl'impiegati postali e i portalettere, inducendoli ad inviare un pensiero riconoscente a chi, preoccupandosi di loro, facilitò con chiarezza lo smistamento postale e il recapito.

«Una lettera dalla scrittura limpida è prova di buona educazione verso chi deve riceverla e verso tutti coloro che – in partenza, in viaggio e in arrivo – hanno il compito di avviarla e consegnarla: e la lettera cammina più disinvolta; e, quando giunge, dice con franchezza, educatamente, quello che deve dire. Le lettere scritte male appartengono alla stessa categoria che le scarpe slacciate, i capelli spettinati e i bottoni mancanti».

Era, questo, uno dei tanti grandi e piccoli insegnamenti saggi, sani e pratici che l'ingegnere Cesare Valenti aveva impartito e continuava ad impartire ai suoi figlioli, senza pedanteria ma con buon senso, deducendoli tutti da un principio fondamentale: «Bisogna essere agili nei muscoli e nell'animo».

Perciò, nel suo ufficio in Piazza Municipio, a Napoli, l'ingegner Valenti fu doppiamente lieto di ricevere quella lettera della figliola, da Zagabria, poi che essa, appena aperta, gli sorrideva con grafica chiarezza.

La lettera diceva:

Zagabria, settembre 1935-XIII

Papà carissimo,

Buon giorno! e buone notizie della tua «cara figliola» — come scrivevo quando ero piccina — la quale si sente personaggio molto importante, degno di fiducia e di encomio, poi che ha saputo cavarsela benissimo, dal momento in cui mi hai lasciata al mio destino di «signora sola».

Il viaggio doveva essere più complicato di quello in Inghilterra, della primavera scorsa, perchè lì sapevo la lingua: ma anche qui è facile trarsi d'impaccio senza conoscere nè il croato nè il serbo.

Del resto, in ventiquattr'ore ho già imparato molte parole di prima necessità. Per dire «sì» dicono da, come il colonnello russo che, a Capri, faceva la corte a Bianca. Per dire «no», non so ancora quando si dice ne e quando nije; e «grazie» è hvala oppure nientemeno che zahvaljujem vam: l'ho ricopiato dal manualetto, e preferisco non adoperare ancora questo secondo modo di ringraziare, per non correr pericolo di equivoci.

L'essenziale, dunque, lo so già: la cugina Meredith si fa comprendere in tutta Europa con il solo «Thank you», che le è buono a tutti gli usi, giacchè può significare anche «sì» e «no», a seconda di come lo dice.

Dal telegramma di iersera avrai capito che ci siamo trovate puntualmente a Zidani Most.

Domani dovrebbe arrivare, da Budapest, Edgard, del quale la brava Meredith mi sta parlando un po' troppo. Non mi ha ancora detto chiaramente ciò che ella rimugina: certo vede in lui il marito ideale per me. Me lo

dirà nel primo giorno festivo, quando ritornerà all'albergo tutta santificata dal sermone anglicano e perciò più espansiva.

Io le ho detto, sin ora, che non mi piacciono gli uomini i quali portano il colletto diritto in ogni ora del giorno. Come prevedevo, lei non mi ha risposto che un uomo può cambiare foggia di colletto: ha affermato che non è il colletto che fa l'uomo.

Ma poi che è l'uomo che fa il colletto, perchè Edgardo non si fa fare i colletti diversi e non in forma di collare?

Questo, naturalmente, non l'ho detto a Meredith, che non ama le «stravaganze».

Andiamo benissimo d'accordo, come sempre, perchè mi diverte molto il suo punto di vista su tutte le cose.

Nella Jelacicev Trg (la piazza grande) abbiamo dato il granoturco ai piccioni: un grosso cartoccio di quasi due chili, tanto da sfamarne tutta la tribù, la quale, per ringraziarci, ha fatto una «fantasia» in nostro onore, con svolazzì e gluglughù di soddisfazione. I colombi di qui parlano la stessa lingua che quelli di Piazza S. Marco a Venezia e quindi ho capito benissimo quello che volevano dirmi.

Alla fine del banchetto, alcuni piccioni – i più autorevoli – sono andati ad appollaiarsi tutti in fila sulla spada del Bano di Croazia Josef Jelacic', formando un gran pavese di gioia: gli altri si sono allineati sul piedistallo del monumento: un festeggiamento al completo, tutto per noi.

Zagabria è una città gaia e, in alcuni punti, così italiana che sembrava capitata qui per errore postale. Però gli abitanti non sanno ridere, almeno per le strade: insieme col cappello, quando escono, si mettono una maschera

accigliata. Speriamo che, in casa, si tolgano il cappello, altrimenti povere famiglie! Penso con nostalgia, di già, alla nostra bella casa piena di sole e di gioia.

Abbiamo già visitato gran parte di Zagreb (scrivo il nome in serbo, per dar più importanza alla lettera); i vecchi quartieri sono assai più interessanti che i nuovi. Scendendo a piedi dalla Città Alta (siamo saliti in funicolare) abbiamo percorso una strada che attraversa una chiesa. Proprio così! La chiesa di S. Marco – Czkva sv. Marka – è sotto un gran voltone medievale ed ha l'altare su un marciapiede: quello dirimpetto è il resto della chiesa: in mezzo, sotto la navata, passa la strada pubblica. Coloro che pregano, inginocchiati, si vedono passare dinanzi viandanti e biciclette. Ma ciò non disturba, perchè i ciclisti discendono dalla loro macchina, si scoprono e si segnano devotamente. Fa un'impressione curiosa, però; ma preferisco questo ai pettegolezzi che certe nostre conoscenze vanno a fare piamente nelle nostre chiese.

Ho pregato per tutti noi Sant'Antonio, che è un gran Santo in tutti i paesi del mondo.

Puoi ben immaginare quanto la cugina Meredith si sia scandalizzata nel vedere le biciclette attraversare una chiesa, anche se non anglicana! Come se le biciclette e le altre invenzioni non fossero anch'esse dono del buon Dio!

Hai ragione tu, papà caro, quando dici che proprio la gente più devota denigra il Padre Eterno, raffigurandolo vecchio e quasi nemico del progresso!

Ma di religione non parliamo mai con Meredith. Ella si è indignata anche perchè a Zagabria vi sono molti mendicanti, specialmente ragazzi,

nelle vie secondarie. Ha detto che ne parlerà seriamente con il Console britannico. In lei è radicato il dogma che la funzione del Regno Unito sia quella di correggere i difetti di tutta l'umanità. Ed è perciò una provvidenza del Cielo, per il bene del genere umano, che tanta parte del mondo sia colonia inglese.

Ti ho scritto una lettera già troppo lunga, rubando tempo al tuo lavoro: ma sai che ho l'abitudine e il bisogno di dirti tutto quello che penso e che faccio. E ne avrei ancora dell'altro, da raccontarti! Ripeterti qui i discorsi con quel giovane elegantone che era salito a Genova e che m'ha seguita fino in Jugoslavia. Ma sì: seguita davvero! Non ha potuto venire fin qui perchè l'han fatto scendere a Lubiana: non aveva il visto sul passaporto.

M'ha seguita come un altro avrebbe seguito una donna in tramvai! Si vede proprio che era riccamente disoccupato.

Non m'aveva però affatto l'aria di un imbecille-nato: forse avrebbe concluso qualcosa di buono nella vita, se avesse avuto la fortuna di entrarvi per una porta meno comoda.

Ma ho voluto accennarti di lui per una cosa che ti riguarda molto. Egli m'ha creduto sposata e che tu fossi mio marito! Papà e Anna, oggi sposi! Questo mi ha fatto molto piacere, perchè significa che ho un papà giovane ed elegante.

Congratulazioni!

Scrivilo alla mamma, giacchè non ho tempo di inviare anche a lei una letterona lunga come questa e non è giusto che le scriva meno che a te.

Anzi, per favore, inviale tu questa mia, o portagliela, giacchè penso che sabato andrai a Ravello come al solito.

Non lavorare troppo!

Bacia per me la mamma, Bianca e Gianna. A Giorgio ho scritto a Rodi.

Ti abbraccio forte forte,

la tua «cara figlia»

Anna

*

La lettera della figliola aveva portato ancora altra luce e serenità nell'ampio ufficio dell'ingegner Valenti, già luminoso per le grandi finestre aperte sul golfo di Napoli.

Dietro le ciminiere e il sartiame del porto e dietro gli alti fumaioi degli stabilimenti più lontani, il Vesuvio – nel panorama del golfo laborioso – aveva l'aspetto di un enorme cumulo di detriti ammonticchiato dall'opera industrie delle officine.

Il Mastio Angioino, con i due torrioni grigi e solenni, impediva la vista di gran parte del mare. Oltre i paesi biancheggianti sulla costa ricurva, la catena montuosa della penisola sorrentina formava una barriera oscura.

L'ingegnere guardò laggiù, oltre quei monti, la serenità del cielo limpido sotto il quale, nell'altro-versante, erano i suoi, per inviar loro già col pensiero le buone notizie di Anna.

Suonò.

— Signorina – disse alla segretaria accorsa – mi faccia dare la

comunicazione con la mia villa a Ravello. Ma che ha Lei, con quella faccia lunga?

— Niente, signor ingegnere.

Ma gli occhi erano arrossati, su un volto che rivelava una notte trascorsa insonne e un'anima angosciata.

— Va bene. Niente di grave – e la voce di Valenti era bonaria, incoraggiante. – È facile capire: un altro bisticcio con il fidanzato. Dica al ragionier Tocchetti di venir qui da me.

— Ma, signor ingegnere...

— Niente «ma». Vede che avevo indovinato. E, se non vanno d'accordo, il rimedio è presto trovato. Chiami qui il ragioniere.

E poi che i due furono dinanzi al suo scrittoio, l'ingegnere se li guardò un po', giovani entrambi e impacciati, poi che anche Tocchetti aveva intuito per quale ragione lo si fosse chiamato.

Era un bel ragazzone alto e robusto, dal viso franco: un giovane sano, sebbene la frequente contrazione del muscolo, nelle gote, rivelasse l'individuo nervoso.

Accanto a lui, la segretaria, brunetta e graziosa, sulla quale si sarebbe potuto stampigliare con sicurezza «fabbricazione partenopea», e che poco prima appariva di statura normale, sembrava adesso essersi rimpicciolita, dinanzi a quel giovanottone.

Il «buon giorno, ingegnere» era bastante a rivelare, per la cadenza, il pretto prodotto milanese, se pur vi fosse stato bisogno di questa fònica conferma.

«Nord e sud» pensò Valenti osservandoli, poi che il suo pensiero si adagiava spesso in formule di carattere tecnico.

— Ragioniere – incominciò, poggiando i gomiti sul tavolo e avvicinando le punte delle dita spalancate di una mano a quelle dell'altra, con un gesto che gli era familiare, quasi volesse manualmente condensare la materia di ciò che stava per dire – L'ho fatto chiamare, perchè ho pensato di trasferirla a Sesto Calende, dove ci vuole un ragioniere in gamba. Ciò sarà utile all'Azienda e non Le dispiacerà essere vicino alla Sua famiglia, poi che qui è solo.

La fanciulla brunetta diventò ancor più pallida di quel che già fosse. Più padrone di sè, il ragioniere dimostrò meno il proprio dispiacere, ma il muscolo contratto della mascella ebbe un fremito più intenso che non sfuggì all'ingegnere.

«Toccato giusto!» pensò, e preferì parlar franco:

— Insomma, Le dispiace o non Le dispiace lasciar Napoli?... Vedo che Le dispiace. Io non voglio entrare negli affari privati dei miei impiegati e tanto meno nei loro sentimenti, almeno fin quando questi affari privati non vengono ad influire sulla produttività dell'Azienda.

I due lo guardarono con meraviglia, sebbene fossero abituati a udire le considerazioni più paradossalmente sagge dalle labbra dell'ingegnere:

— Eh, sì! – continuò questi – quando la signorina Valentina

ha quello stato d'animo che le si legge in faccia... La guardi, ragioniere... Quando ha passato la notte senza dormire, rischia di darmi una comunicazione telefonica per un'altra, e non può stenografar bene quando vede il suo foglio attraverso un velo di lagrime... E quanto a Lei, ragioniere, sa bene che le cifre son cifre e vanno perciò affidate a chi abbia la testa serena. Inoltre, io stesso, per il mio lavoro, ho bisogno di vedere intorno a me persone volenterose.

— Credo, signor ingegnere, di aver sempre dimostrato buona volontà... — obiettò il ragionier Tocchetti, che però già, si capiva, stava per capitolare.

— Non si può essere volenterosi al 100 per 100 quando si ha l'animo irritato. Io ho assunto due impiegati, e credo di trattarli bene...

— Oh sì! — esclamarono entrambi con riconoscente convinzione, e i due «sì» giovarono a riavvicinare i due cuori dissidenti.

— ...ho assunto due impiegati che mi si sono presentati con un volto sereno e sicuro. Con queste facce che Loro hanno stamattina, non li avrei accettati nella mia Azienda. Perciò, si decidano. Se il Loro dissidio è irreparabile, Lei, Tocchetti, andrà a lavorare tranquillamente per noi a Sesto Calende: e Lei, signorina, non incontrerà più in ufficio un impiegato che, in un modo o nell'altro, nuoccia al Suo lavoro. Se invece — e la voce divenne bonariamente ironica — se invece ritengono che si tratta di sciocchezze, mi facciano il favore di eliminarle con la massima

prontezza.

E concluse, con finta severità:

— Qui in ufficio, le «pratiche» di secondaria importanza vanno sbrigate nel minor tempo possibile... Possono andare.

I due, dopo una breve silenziosa incertezza, salutarono ed uscirono senza guardarsi. Ma, appena chiusa la porta dietro di loro, si affrettarono senza dubbio a sbrigare con la massima sollecitudine la «pratica» d'ufficio che li riguardava.

Infatti quando, poco dopo, la signorina venne ad annunciare che la comunicazione telefonica con Ravello era pronta, il viso di lei era raggiante: gli occhi apparivano meno arrossati: e se le guance avevano un colorito più giocondo, ciò non era dovuto soltanto ad un poco di cipria e ad un pochino di rossetto.

*A te stesso noioso, in te non trovi
di che appagarti. T'accompagna sempre
torpor, languore, e là dove apparisci
dài tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.*

(G. GOZZI, *Sermone XIII*)

Man piano che saliva la gradinata del Ponte di Rialto, Marco si sentiva, ad ogni scalino, la testa più vuota: provava incapacità di pensare, come se le idee, prima ancora di assumere una forma concreta, diventassero liquide, confondendosi.

Dall'alto del ponte guardò il Canal Grande: più che le gondole e i vaporetti, guardò l'acqua verdastra e tremolante, che meglio rispondeva al suo stato di spirito.

Ridiscese, per l'altra scalinata, affondando in un odore denso di erbaggi e di pescheria. Nel mercato affollato egli si sentiva sospinto a zig-zag dalle popolane indaffarate, dai garzoni e facchini che trasportavan ceste ed involti.

Gironzolava senza mèta, come nella vita. Un freddo umidiccio gli infastidiva la schiena e gli infreddoliva l'anima.

Il buon bagno della mattina, all'albergo, gli aveva tolto di dosso la pàtina di malessere esterno che le giornate disagiati avevano spalmato su tutto il corpo. Ma la buona acqua tiepida non era riuscita a lavargli anche l'interno.

«Che mi venga la febbre?»

Il pensiero di rimanere, infermo, in una stanza d'albergo, solo e annoiato, lo spaventò. La giornata era grigia, ed egli provava un gran desiderio di sole, che gli riscaldasse il corpo, gli illuminasse l'animo.

Continuò a camminare, fra viuzze strette, allontanandosi da Rialto, ch'era troppo animato: fra le case alte e cupe delle calli, il cielo era basso, velario pallido ed opprimente.

Marco desiderava un po' di colore vivo: di una nota gaia che gli desse allegria.

Respirò con la voluttà d'un convalescente il buon odore caldo di castagne arrostate.

Poi che, ad uno svolta, si trovò di fronte una vetrina di farmacia, entrò in questa, per comperare dell'aspirina.

Il farmacista era seminascondito dietro l'alzata del bancone: fra le bottiglie era visibile il suo cranio, con due ciuffi bianchi ai lati: sembrava un volto senza naso e senz'occhi, terminante in due folti baffoni: le sopracciglia. Sul quel viso senza connotati oscillava un riflesso verde, proiettato dal grosso recipiente ch'era nella vetrina; si muoveva con movimento regolare, poi che il farmacista stava frantumando, con gesto ritmico, qualcosa in un

mortaio.

— *La comanda?* – chiese quel cranio a Marco, senza sollevarsi.

— Aspirina!

La pronunzia non veneziana del cliente, indusse il farmacista a sollevare il capo, per riguardo al «foresto»: da sopra gli occhiali – i baffi eran ridiventati sopracciglia e un nuovo volto si era sostituito al mascherone di prima – lo guardò con due occhietti grigi:

— *Un momentin de pazienza* e La servo!...

— Oh, faccia pure a Suo comodo!

Marco avrebbe potuto attendere anche per un'ora: anzi era grato che il farmacista gli facesse perdere un po' di quel tempo ch'egli non sapeva come riempire, fino a mezzogiorno o all'una.

Volse lo sguardo nella botteguccia e, poi ch'ebbe passato in rassegna i barattoli e le fiale allineate nelle scansie e fu ritornato, dopo il giro completo, all'immagine sacra illuminata, da sotto in su, da un lumicino fioco, si abbassò ad esaminare l'altro cliente che aspettava, appoggiato al banco e seguendo con attenzione il moto rotondo del pestello nel mortaio.

Non si udiva che il rumore di questo, stridulo; dall'esterno veniva un brusio lontano di voci e di passi. Soltanto dopo qualche istante Marco cominciò a udire anche il ticchettare monotono di un orologio invisibile.

Lo cercò con gli occhi, senza riuscire a trovarlo: quel tlic-tlic-tlic frettoloso veniva forse dal retrobottega.

No: era più vicino. Ecco: la piccola sveglia sul bancone. Non si era fatta riconoscere prima, rivolta verso il farmacista e perchè nascosta in parte dal gòmito del primo cliente.

Un gòmito coperto da una manica che fu nera un tempo, ora verdastra, come tutto il pastrano consunto.

Di quell'uomo curvo, Marco non poteva scorgere che il pastrano misero, un cappello a cencio ed una sciarpa di lana marrone fra i due. Immobile, pareva un fantoccio appoggiato lì e dimenticato.

Si sollevò, invece, da sè, quando il farmacista, terminata la pestatura, cominciò a distribuire la polvere sui piccoli rettangolini di carta allineati sul banco.

Si sollevò con un sospiro lungo, quasi non avesse neppur respirato sin allora, e chiese:

— Come debbo dargliele?

— Una ogni ora: quanti anni *gà, el putelo?*

— *El ga* tre anni! — e un singhiozzo rimase trattenuto in gola, scuotendo soltanto il pastrano consunto. Poi quell'uomo si volse verso Marco, quasi ad invocare anche da lui, disperatamente, un soccorso per la creaturina malata.

Era ancor giovane, ma notti di ansie lo avevano emaciato così: gli occhi verdi avevano l'espressione d'animale avvilito, conservando, di umano, una piccola luce di speranza. E a quella speranza tenue tutto quell'essere si aggrappava con le poche forze rimastegli.

— Quattro settimane, *sior!* — disse a Marco, a voce bassa, come se il piccino fosse lì e temesse di destarlo — quattro settimane! La *mi mugèr*, mia moglie è lì, inchiodata presso il lettino. *Xè atroçe!...* E quando non ci son mezzi, *la creda che xè atroçe!...*

Non piagnucolava: e Marco non sapeva se egli, oltre che per sfogo, parlasse anche per chiedere aiuto.

Un biglietto di banca, uno soltanto, di quelli che Marco aveva in tasca avrebbero dato a quel povero essere tormentato un grande sollievo. Non se ne sarebbe offeso?

Il farmacista aveva terminato e porgeva la piccola busta:

— *Setanta schèi... Ben! Femo çinquanta!*

Anche lui, dunque, aiutava in qualche modo il disgraziato: non settanta centesimi, cinquanta. Venti centesimi di aiuto.

Marco rimaneva incerto, mentre la mano tendeva a sollevarsi verso la tasca della giacca.

Il giovane fece tintinnare sul marmo del bancone le poche monete: salutò ed uscì, portando stretta al petto la piccola busta bianca che racchiudeva una speranza.

Seguirlo? Fermarlo nella piccola calle deserta ed offrirgli il soccorso: veder diminuire almeno un po' la sofferenza di quel volto.

— *La vol* dell'aspirina Lei?

La domanda del farmacista gli ricordò perchè era entrato, ma gli sembrò inopportuna, poi che quello era il momento di pensare a ben altro che all'aspirina.

Che bisogno aveva dell'aspirina, lui? Per un timore vago di un malessere ancora lontano!

Quando uscì sulla piccola calle e la vide deserta, guardò con irritazione la bustina con il medicinale. «Aspirina per il mal di capo. Ho davvero dolorino alla testa?».

Se lo disse con sarcasmo: gettò in terra la bustina e si allontanò nella viuzza stretta a passi svelti, quasi avesse fretta di giungere in qualche posto, senza saper quale.

Al primo angolo rallentò: a destra o a sinistra? Per andar dove?

E riprese a camminare lento, giacchè sentiva bene di camminare nelle vie scialbe dell'inutilità.

*

Si fermò quando trovò dinanzi a sè tre gradini che discendevano nel canale, poi che s'era inoltrato in una calle senza uscita. Aveva camminato fin lì tenendo gli occhi fissi sul selciato, vedendolo scorrere lento, come se non lui ma quello si muovesse. Quando vide dinanzi a sè l'acqua, sollevò lo sguardo e si accorse che il vicolo si arrestava e si apriva sul Canal Grande.

Adesso era più chiaro il cielo, a chiazze di diverso grigiore: dietro i comignoli un po' di luce limpida, quasi il sole, tentava di attraversare le nuvole e dava qualche riflesso più lucente all'acqua. Passavano i vaporini bianchi, più svelti che le lente gondole

nere.

Dal mezzo del Canale gli giunse un grido:

— Gondola, *sior paròn*, gondola?

Sì sì, gondola.

Tornare indietro, no. Distendersi e lasciarsi portare: dovunque al rematore piacesse.

Fece un cenno: e la gondola descrisse un giro largo sull'acqua, come una rondine snella che muta rotta nel cielo nuvoloso. Anche l'acqua del canale era chiazzata di macchie chiare ed oscure.

Quando fu disteso sui cuscini, sentì che anche i pensieri si adagiavano, meno confusi: ad ogni colpo di remo si assestavano. Quel ritmo molle gli faceva bene.

Aveva detto al gondoliere di girare dove più gli piacesse, pei piccoli canali. Lì i vaporetti e le lance non danno sobbalzi al molle scivolare sull'acqua e questa è più cupa e silenziosa, lascia udire il ritmico sciacquò del remo: i piccoli ponti, sotto i quali il rematore deve inchinarsi, tanto essi son bassi, danno lievi carezze d'ombre: il grido lento «*a-oe!*» avverte un'altra gondola invisibile e che forse non c'è, che non sporga il suo ferro arcuato e lucente oltre l'angolo del palazzo immerso nell'acqua: «*sia staliù!*» e quell'*iii* lunghissimo scivola sul canale, fra le pareti muschiose, si fraziona agl'incroci, si perde in altri canali lontani, dai quali giunge un altro grido: «*Sia!... premiù... eee!*».

Scivolano, sull'acqua cupa, gondole e grida, con ritmo lento ed armonia tranquilla.

Dondolio e rumori che danno pace, mentre la striscia sottile di cielo, fra le case alte, diventa sempre più azzurra. Gli ultimi piani cominciano a chiazzarsi di rosso più vivo e assoluto.

Marco si sentiva meglio, come se la gondola lo portasse sempre più lontano da quelle notti d'insonnia, di fastidio e di umiliazione.

E dove andrebbe adesso? Ritornare a Roma? Riprendere la solita vita fatta di niente, per riveder ogni giorno le medesime facce, riudire gli stessi discorsi dei medesimi amici?

Amici?

Amico vero gli era stato il Commissario di Polizia, a Postumia. «No: non credo che Lei sia un ladro.» Gli aveva detto così, quando tutto era contro di lui contro chi non ha una professione, va a Montecarlo, in allegra compagnia, e poi se ne fugge per uscirne da un'altra frontiera, senza neppure il visto del Console jugoslavo, e senza volerne dire il perchè...

Era soddisfatto di non aver mescolato il nome di Anna... Anna Va... in quella faccenda. Lei non doveva saperne nulla, rimaner fuori di quel lurido episodio...

— *Sì... Staiiii...*

Una gondola con due sposi o due amanti: il ferro ricurvo e lucente sfiora quasi la spalla di Marco: i due giovani non lo guardano neppure, isolati nella loro felicità: e le due gondole scivolano l'una presso l'altra, quella della coppia felice e quella dell'uomo solo.

Si allontanano, nel canale stretto e lungo...

Dove sarà Anna, adesso? Chi guarderà con gli occhi azzurri che vedono chiaro in tutte le cose, occhi che l'avevano sconcertato leggendo in lui persino i pensieri inespressi?

«In ogni donna c'è il riflesso della personalità d'un uomo».

Di quell'uomo dai capelli grigi, della stazione di Genova? Può una donna giovane, bella, vivace in ogni parola trovare tutta la felicità nella compagnia di un uomo molto più anziano di lei?

E non cercare, o accettare un soffio di gioventù spensierata? Può dunque esser felice a tal punto di respingere persino quei complimenti galanti che fanno piacere a tutte le donne?

Tutte le donne? Quante ne aveva conosciute, lui, di «tutte le donne», prima di incontrare quegli occhi?

E lei non avrebbe mai più pensato a lui. Perché avrebbe dovuto ricordarlo? forse perché l'aveva visto discendere dal treno, al gesto sgarbato del gendarme?

Non ricordava neppure come l'avesse salutata, a Lubiana, tanto era irritato e confuso.

— *Aaaa... oell*

Ma no, gondoliere, non vedi che non c'era nessuno, dietro quell'angolo? Un canale cupo e stretto, con un gran ciuffo di piante che ha scavalcato il muricciolo e scende ad abbeverarsi nell'acqua.

Ancora la carezza d'ombra fredda che passa: un ponte più lungo e più basso degli altri.

Come dev'esser bella una carezza della mano di lei, sulla fronte, a toglier via tanti ricordi!

Ricordi che sporcan la vita.

«Una denuncia precisa della nominata Caterina Bauer...»

Caterina Bauer... la *danseuse du mystère... une poutelle d'eau minérale...* settantottomila lire di gioielli... Ma lo sai, disgraziata, quanti sono settantottomila lire di gioielli?...

Che schifo!

Una chiazza di paglia da imballaggio e cartacce avanza sul rio, sfiora la gondola: dal rumore del cartone percosso Marco comprende che quei rifiuti galleggianti si sono impigliati nel remo...

Non li trascinerà mica con sè...

Marco si volge: la chiazza giallastra è già lontana sull'acqua verde.

Respira con gioia: la gondola sfiora un balconcino basso, fiorito di gerani.

Coglierne uno e conservarlo: la mano non potrebbe arrivare a prenderlo. Avanti, lentamente, dolcemente.

— *Sia!... Premi-eeee!*

Dove sbocca questo canale? E che importa? Può andare dove vuole. «Lei è libero!» gli ha detto il Commissario. Ma se un cantoniere non avesse trovato i gioielli lungo il binario, poco prima di Ventimiglia, egli sarebbe ancora un imputato, un carcerato. Invece che in gondola sarebbe in uno scompartimento di terza classe, tra due RR. Carabinieri.

Con le manette o senza?

Si toccò i polsi e avrebbe quasi voluto togliersi l'orologio a bracciale. Toglierselo e gettarlo nell'acqua. Vederlo scendere giù, nell'acqua cupa e scomparire, per sempre.

Marion La-Fleur... no, Caterina Bauer li aveva gettati dal finestrino, i suoi gioielli, per accusar lui.

Pensò una parola volgare, ma mormorò semplicemente: «Disgraziata!»

E se il cantoniere non li avesse trovati... o se se ne fosse appropriato? Settantottomila lire di gioielli... macché settantottomila!... un po' di chincaglieria falsa... vetracci e specchietti...

E s'immaginò un cantoniere, in casacca azzurra, lungo il binario ferroviario, con i gioielli in mano: a lui dovevan esser sembrati valer milioni... una fortuna. Che poteva capirne, lui? E avrà pensato: «Me li tengo io. Sarò ricco per tutta la vita».

M'avresti mandato in galera, così... Sei un galantuomo, e non ti conosco neppure, non ti vedrò mai... Dovrei venirti a cercare, ringraziarti, darti cento lire, mille lire... L'hai mai veduto un biglietto da mille lire?... Quanto guadagni al mese, per sorvegliare che i treni vadano sicuri? I treni di lusso: le vetture letto... Guadagni meno di quel che m'è costata, nel viaggio, Marion La-Fleur...

Che imbecille!

— *Sia staiiii!*

Chi sa che pensi, tu, gondoliere? Forse mi stai guardando la

nuca, con un po' di disprezzo, perchè tu stai remando ed io mi lascio trasportare, per andare in nessun posto.

Gli darò una buona mancia. Mi dirà grazie e sarà contento.

E si volse a sorridergli, perchè comprendesse che avrebbe avuto una buona mancia e non lo guardasse più nella nuca.

Il gondoliere rispose al sorriso, chè aveva compreso.

Poi trasse indietro il remo e lo agitò verticale, a zigzag, nell'acqua che si lamentò spumeggiando, così brutalmente agitata. La gondola si arrestò, sollevandosi a prua, sì che il ferro incurvato e lucente parve un metallico cavallo marino impennato: e attese che passasse, sbucando dietro l'angolo, un barcone carico di ortaggi.

Il gondoliere e il barcaiolo si scambiarono alcune frasi dialettali, incomprensibili ma poco amabili.

Marco pensò che gli avrebbe dato cinque lire di mancia: no, meglio dieci lire, per vedergli sul volto una gioia insolita.

E pensò, senza saper perchè, che mentre glie le avrebbe date, due occhi azzurri l'avrebbero guardato, approvandolo.

«Assorbire e dare gioia, quanta più se ne può».

Perchè non aveva dato del danaro a quell'uomo della farmacia? Un bimbo malato, in una casa povera dev'esser una cosa atroce. *Xè atroçe*.

Rivide quel volto sofferente, contratto nello spasimo e nella speranza: una speranza tenue tenue: quel filo che può spezzarsi...

C'è gente il cui cuore è tutto stretto d'angoscia: la vita si addensa in un istante. Immaginò due volti chini su una piccola culla: un bimbo che dorme, mentre la febbre lo insidia. Anche l'ansia avvicina due esseri, un uomo e una donna, con la sofferenza comune.

Dev'esser bello soffrire e sperare, insieme a una persona cara.

Ma perchè pensava tutto questo?

A che scopo?

Avrebbe, piuttosto, dovuto agire: dar del danaro a quell'uomo, e non vederlo uscire così.

Troppo tardi.

Oramai non avrebbe più potuto ritrovare nemmeno la piccola farmacia.

Era capitato lì proprio nel momento opportuno. Non bisogna esitare.

Come al gioco.

Come quando si pensa di baciare una donna. Anche lei era lontana e introvabile.

Troppo tardi.

E dove sarebbe andato adesso? Senza mèta. Senza nessuno a indicargli una via che conducesse in qualche posto.

Si volse al gondoliere:

— Ritorniamo. Andiamo alla Riva degli Schiavoni. Dove siamo?

— Siamo in Rio S. Giovanni Crisostomo, *sior paròn*.

La gondola insinuò la prua in un breve canale sbarrato da un sottoportico, retrocesse, e riprese, in senso inverso, a scivolare sull'acqua verdastra di rio S. Giovami Crisostomo.

Oramai il cielo era tutto limpido: s'intravedeva il Canal Grande, luminoso in fondo al rio.

Dall'alto, scendeva una canzone gaia. Una donna si affacciò, e gettò qualcosa nel canale. Un mazzo di fiori appassiti venne a cadere presso la gondola, facendo spruzzare l'acqua che quasi bagnò la manica di Marco.

E dal rio salì, verso la finestrella, il grido irritato del gondoliere:

— *Ostrega! Podarèsivo far atensión.*

E il remo sparpagliò i fiori appassiti, sull'acqua del rio.

*Le aque e le fontane, ke coi per la cità,
Plu è belle d'arçent e ke n'è or, colà;*

.....

*De le quali çascauna si à tanta virtù
K'elle fa tornar l'hom vecio en çoventù.*

(GIACOMINO DA VERONA, *De Jerusalem Coelesti*, 85-98)

Fontana di Trevi, spumeggiante d'acque e di marmi, cantava nella notte romana la sua secolare liquida canzone: rivoli, zampilli e cascatelle, tra i grossi scogli ammassati, sotto le zampe immobili e caracollanti dei due cavalli alati, intorno ai fianchi squamosi dei tritoni e sotto le piante marine contorte e pietrificate, univano in una voce sola i cento diversi sciacquì, dominati tutti da quello più possente della gran coppa centrale: e la larghissima vasca accoglieva tutta l'acqua e tutti i rumori, fremendone con piccole onde che l'accapponavano sino alla sponda marmorea e levigata.

Liquida canzone senza ritmo e senza fine.

Dalla sua nicchia, il Nettuno bianco e gigante nella notte il-lune, continuava a guidare con briglie invisibili la pariglia galoppante nei secoli e sull'acqua fluente: il dio seminudo guardava sdegnoso i tre piccoli passanti soffermati al di là della scalinata: le statue pudiche dell'Abbondanza e della Salubrità distoglievano, invece, lo sguardo da quei tre intrusi nella solitudine della piazza.

Senza di loro, tra le vecchie case addormentate, Nettuno e le dee avrebbero ripreso i misteriosi colloquî con i quali commentano, la notte, ciò che han visto passare dinanzi ai loro marmorei occhi, in circa due secoli.

Il gorgoglio delle risa dei tre non giungeva sino a loro, disciogliendosi, sulla vasca, nel rumore delle acque spumose.

Memmo Bolli rideva meno che i due compagni, poi ch'era il più brillo: aggrappato con la mano destra alla spalla sinistra di Sghesti, vedeva la fontana sdoppiarsi e ricomporsi, per sdoppiarsi di nuovo e pencolare a destra e sinistra, e poi avanzare divenendo sempre più grande. Allora Memmo Bolli si nascondeva dietro Giampaolo Sghesti, per non esser investito dai due bianchi cavalli scalpitanti.

— Diglielo tu, Gegè – biassicava a Tonghi-Zampi – diglielo tu che biso... bisogna tenere la destra. A quest'o... a quest'ora non c'è mai un metrolopo... un me... un metropolitano da queste parti... beh... per la contravvenzione....

E brancicava, con la sinistra, tentando di acciuffare il braccio di Gegè che gli sembrava vicino, mentre costui era a più che un metro da lui, appoggiato al fanale per sostenersi.

— Ecco la fontana... la fontana di Trevi, insigne... insigne monumento romano – continuava con voce impastata gettandosi tutt’addosso a Sghesti che già mal si sosteneva – È la fontana più bella... è bella...

Nella voce si trascinava un tono di affetto; forse verso la fontana o forse verso Sghesti che lo sorreggeva.

— Dobbiamo buttarci un soldino! – gli consigliava Gegè – Un soldino, perchè chi getta un soldo nella fontana di Trevi, ritorna a Roma: e noi ritorneremo... e noi ritorneremo...

E si mise a cantarellare, stonando sul motivo infantile:

...e noi ritorneremo

marcondirondirondella.

— Buttare un soldino? – sghignazzava Memmo, parlando a sé stesso – Un soldino, dice lui... miserabile! Io ci bu... ci butto una lira.

Trovò, dopo gesti incerti, il taschino del panciotto bianco e spiegazzato, e lanciò verso l’acqua l’oggetto metallico che roteò nell’aria e s’attuffò nella vasca.

Allora Memmo Bolli si frugò nuovamente nel taschino e si mise a piangere:

— Non era una lira... non era... Era la chiave del portone!

Ma poi che i due ridevano, rise anche lui. Poi sollevò lo

sguardo e indicò agli amici all'ultimo piano d'uno dei palazzi, una finestra illuminata, la sola che vegliasse.

— Guardate lassù. Perchè non andiamo a fare una visitina a quei signori? Io la chiave del portone mio non ce l'ho: e passeremo la notte con quei bravi signori... bravi signori.

— Bussiamo al portone – propose Sghesti.

— No – protestò Gegè che si sentiva in vena musicale – facciamo prima una serenata.

E prese a cantare, sguaiato:

*Aràpete, fenesta,
famm'affaccià Maria*

La finestrella s'aprì e una voce robusta piovve dall'alto:

— *Abò, giovenotti. Ve consijo d'annà a cantà a quarch'antro posto!*

La voce era energica, nella notte, come quella che avrebbe avuto il grosso dio Nettuno, forse tentato anche lui di discendere dalla sua nicchia e acciuffar per l'inamidato colletto i tre disturbatori.

Giampaolo, il quale pur attraverso la nebbia dell'ebbrezza, conservava meglio che gli altri due un po' d'equilibrio nelle gambe e nello spirito, intuì che quella voce robusta prometteva qualcosa di più solido, se non la smettessero, e consigliò:

— Andiamocene: sono le quattro!

— Le quattro? – biascicò Gegè, afferrando nel cervello offuscato soltanto un vago valore numerico – Sono le quattro e quelle due belle signore sono due... Vedi, Giampaolo, sono in

vestito... in vestito da sera. Conduciamole con noi...

E si rivolse alle statue:

— Gentili signore... signore gentili...

— Andiamo! – ripeté Sghesti guardando preoccupato la finestra che si era richiusa, ma era ancora illuminata. – Adesso quelle due signore sono molto stanche.

— Sono stanche? Ma per quel bell'uomo nudo e con la barba due signore sono troppe... Io voglio dare un bacio a quella là... Tu mi aiuti...

— No – consigliò Sghesti che continuava a snebbiarsi – le telefonerai domani.

— Tele... telefonare? Le voglio telegrafare.

A Gegè Tonghi-Zampi venne un'idea geniale:

— Telegrafiamo piuttosto a Marco Torresi, che non ci ha dato notizie di sè. Dopo otto giorni si ha il dovere di amicizia... Ma forse ha vinto centomila lire alla *roulette*....

— Centomila lire? – masticò Memmo con sprezzo – In otto giorni si vince mezzo milione, un milione...

— Bene! Un milione! Una buona ragione per ricordarci a lui, perchè chiami anche noi a Montecarlo.

La proposta parve opportuna anche a Memmo Bolli, che abbandonò il proposito di corteggiare la statua della Salubrità.

E i tre, per via della Stamperia, si avviarono verso il telegrafo, con un percorso un po' più lungo del più breve, poi che Bolli, tenuto sotto braccio dai due, imprimeva ora all'uno ora all'altro

una spinta che li faceva deviare a destra e a sinistra.

Poi ch'essi furon scomparsi dietro l'angolo, la piazza deserta e purificata, continuò ad ascoltare la canzone delle acque.

*

All'angolo di via del Nazareno con via del Bufalo, lo zampillo della fontana diede a Memmo Bolli la voglia di bere. L'aiuto di Giampaolo e Gegè non gl'impedì, curvandosi sul sarcofago romano che serve di vasca, di ricevere buona parte del getto d'acqua sullo sparato della camicia e sull'abito da sera.

Vederlo così inzuppato fu nuovo motivo di allegria per i due mentre proseguivano verso la Piazza S. Silvestro.

— Mi farete prendere una pol... una polmonite – piagnucolava Memmo Bolli sentendosi il petto bagnato e freddo – e seguirete il mio fere... il feretro in mesto corteo.

E prese a ripetere, a voce più roca «in mesto corteo... in mesto corteo... beh!... in mesto corteo»: e quel tono lugubre finì per immalinconirli tutti e tre.

Entrarono nella Sala del telegrafo come se dovessero inviare parole di condoglianza.

Quando furon seduti presso il tavolo, Gegè TonghiZampi, con la penna sospesa sul modulo grigiastro osservò:

— Dove glie lo mandiamo? Non sappiamo in quale albergo. «Montecarlo» soltanto non è un indirizzo che basti, anche per un

illustre personaggio come Torresi.

Sghesti rise e si fregò il mento per riflettere:

— Presto fatto — esclamò, soddisfatto per l'idea — telefoniamo a casa sua. Il cameriere deve saperlo. Va tu a telefonare.

— Io sto bene qui — rispose Gegè — Vacchi tu, che hai avuto l'idea felice.

— La trovata del telegramma l'hai avuta tu.

— Ma quella di svegliare il cameriere alle... che ore sono?... alle quattro e mezza di notte, è tua e spetta a te il diritto di udire la sua soavissima voce.

Giampaolo Sghesti uscì, per attraversare la piazza, e Gegè Tonghi-Zampi rimase a contemplare il grosso faccione dell'orologio che, sulla parete, borbottava il suo tic tac assonnato.

Affianco a Gegè, Memmo Bolli aveva chinato il capo sulle braccia incrociate e si era addormentato sul grosso tavolo.

*

Giampaolo Sghesti ritornò col volto del messaggero che apporta una grande notizia:

— È a Roma da tre giorni...

— Chi?

— Marco! Mi ha risposto lui, al telefono e mi ha mandato al diavolo.

— Da tre giorni? E non si è fatto vivo?... Andiamo subito da

lui, a insegnarli come si trattano gli amici.

— Vacci tu, se hai voglia di farti ruzzolar per le scale...

Convennero ch'era più prudente ritornarsene a casa. Trascinarsi in un tassì anche Memmo?

— A casa mia o a casa tua, poi che non ha la chiave del portone?

Gegè propose di lasciarlo lì: così fra qualche ora, destandosi, avrebbe avuto una bella sorpresa.

E uscirono, sghignazzando, mentre Memmo Bolli russava.

Il cappello, sfuggitogli di capo, s'era capovolto sul tavolo, come una coppa o un nero cestino per la cartaccia.

Un signore intabarrato entrò frettoloso: senza neppur far attenzione al dormiente, si curvò a scrivere su uno dei fogli grigiai:

«Urgente Mazzetti, Massalombarda.

Pericolo scongiurato: sospendi partenza.

Attilio»

Consegnò il modulo a due mani inquadrato dello sportello: vide una di queste sollevarsi e punzecchiar l'aria con la penna, su ognuna delle parole, mentre una voce invisibile mormorava:

— Uno... due... tre... otto parole. Due lire e dieci.

I due tonfi cupi del bollo postale, che rintronarono nella sala, diedero un lieve sussulto a Memmo Bolli e il russare di lui si

attenuò in un fischio sfiatato.

*

Marco Torresi si stava radendo la barba quando i tre amici entrarono in camera sua.

— Accomodatevi dove volete – disse loro attraverso la porta aperta della camera da bagno, senza neppur voltarsi, ma guardandoli riflessi nello specchio che gli era dinanzi e facendo con il pennello insaponato un gesto che poteva esser anche un saluto.

Aveva dovuto riceverli, poi che da quattro giorni continuavano a telefonargli. Il suo rifiuto a lasciarsi vedere li indispettiva e incuriosiva insieme.

Sghesti opinava che il mistero fosse di natura galante: Memmo Bolli propendeva per la crisi economica: Gegè sosteneva: «Lo fa per darsi importanza: un mistero senza mistero».

Ed aveva ripetuto tre o quattro volte al giorno la frase genialmente escogitata e sulla quale aveva il diritto d'autore.

Adesso, finalmente, avrebbero avuto la rivelazione.

Marco, col volto in su, mentre passava il rasoio di sicurezza sotto il mento, li poteva sbirciare tutti e tre. Gli dava fastidio che Sghesti si fosse seduto sul letto, che Tonghi-Zampi cercasse qualcosa sul tavolo e che Memmo Bolli lasciasse cadere sul tappeto la cenere della sigaretta.

— C'è un portacenere sul comodino – disse verso lo specchio, a voce alta e un po' aspra.

Memmo non rilevò il tono:

— Ci spiegherai – disse – questo strano modo di comportarti con gli amici.

Marco non rispose subito.

«Amici? – pensava – Amici costoro? E quali prove di amicizia mi han dato?»

E rivide, per richiamo mentale, il volto del Commissario di Postumia, quando era diventato improvvisamente bonario.

— Ve lo dico subito. Lasciatemi fare il contropelo.

Voleva meditar meglio un'idea che gli si era affacciata nel capo e che si stava maturando, nel calore piacevole e un po' umido della stanza da bagno. Nella vasca fluiva il getto dell'acqua: l'ambiente era bianco, scintillavano i rubinetti e lo specchio: quel tepido candore gli dava pensieri sempre più lucidi: quell'altra stanza, meno illuminata e con quei tre in attesa gli sembrava appartenere a un mondo diverso.

«Amici? Voi non sapete neppure che cosa mi sia accaduto: nè io ve lo dirò. Voi non ne avete colpa: ma vorrei ben vedere come vi sareste comportati se avessi avuto bisogno d'aiuto... Son stato quasi sull'uscio della galera.... Nell'anticamera della galera....».

E gli rivenivano, come un cibo mal digerito ritorna acidulo in gola, le parole del Commissario «Senza professione fissa... in allegria compagnia...».

Proprio come voi altri.

Passò la mano su la guancia che il sapone e il rasoio aveva reso morbida e liscia. La carezza gli diede un piacere fisico, in armonia con la soddisfazione di veder già chiaramente quel che avrebbe detto agli «amici».

— Hai finito? — chiese Gegè con impazienza — Vuoi proprio farcela cadere dall'alto la spiegazione del mistero?

E rivolse agli altri due uno sguardo furbesco che voleva alludere al «mistero senza mistero».

— Niente affatto — rispose Marco — Ma non so se debbo fidarmi di voi.

— Fidarti di noi! — dissero le tre voci insieme, con tono che respingeva ogni dubbio possibile.

Marco si volse, per vederli tutti e tre non più nello specchio, ma direttamente in viso. Poi disse, con ostentata freddezza:

— Sono ricercato dalla polizia!

— Ma no!

Anche stavolta erano tre voci all'unissono: e in tutte e tre s'indovinava, però, una nascente preoccupazione.

— Davvero, amici miei — e sottolineò «amici» — non lo sono ancora, ma prevedo che lo sarò tra poco.

E continuò in fretta, accalorandosi nella parte che recitava:

— A Montecarlo, ho perso tutto. Una *jella*, amici miei, una *jella* come non m'era capitata mai. E allora, per rifarmi, ho rubato i gioielli di Marion La-Fleur, li ho venduti. Ho perso anche quel

denaro...

S'interruppe, per osservar bene il loro sgomento. E comprendeva chiaro che non era, in loro, la repulsione che si prova dinanzi al delinquente: era il timoroso dubbio sul genere di aiuto che egli avrebbe chiesto.

Avrebbe voluto esagerar la farsa, confessare di aver ucciso la danzatrice, vederli smarriti dinanzi all'«amico» assassino.

Perchè questo soprattutto li preoccupava. Lo vedeva bene dal loro silenzio. Non una parola di conforto o magari anche una parola di sdegno. No, no: essi si preoccupavano soltanto di loro stessi.

E preferì abbreviare la scena, non più comica ma disgustosa.

— Vedete bene, «amici», che è molto meglio che non ci vediamo. Potreste essere interrogati: e forse anche costretti a dar buone referenze di me...

E, poi che Gegè faceva un gesto vago, tanto per far qualcosa, riprese rapido:

— No no, non mi servono referenze. Non credo che le *vostre* mi gioverebbero gran che.

E li accomiatò con un gesto non vago ma ben eloquente, per vederli uscire al più presto.

— Senti! – protestò Giampaolo, non per l'invito ad andarsene, ma per allontanare ogni pericolo di complicazione – Sarebbe meglio.... che tu partissi.

— Partire? – gli ghignò Marco sul viso, avvicinandosi – Partire? Grazie del suggerimento. Non partire, ma fuggire... con settantottomila lire di gioielli in tasca.

La cifra parve scombussolarli ancor più e a Marco sembrò leggere, in quei sei occhi sbarrati, un pensiero concorde, seppur vago: un pensiero di settantottomila lire.

Una bella sommetta insomma.

E allora sfogò in una risata tutto il disgusto:

— Imbecilli che mi avete creduto! Quei gioielli non li ho rubati: sono lì, nel primo cassetto: me li ha regalati lei, la *dansense du mystère*, in uno slancio di passione.

Li vide rasserenarsi: vide i sei occhi volgersi giocondi verso il cassetto indicato. Sentì che tutti e tre eran pronti a festeggiarlo, come se quei gioielli, così ottenuti – e non rubati – fossero diventati un rispettabilissimo dono della provvidenza.

Non disse le parole veementi che gli salivano alla gola...

Soltanto quando furono usciti mormorò: «Che schifo! Ed io ho vissuto con simile gente!»

Ritornò nella stanza da bagno luminosa e calda, chiuse la porta – una porta tra due mondi diversi – si tolse il pigiama e s'immerse nell'acqua tepida, poi che aveva un gran bisogno di lavarsi, lavarsi, lavarsi.

*Ma chi ve po' scurdà,
nocchie ca raggiunate
senza parlà?*

(Canzone napole-
tana di R. FALBO)

Da un moncone di sigaretta morente un filo perlaceo saliva verticale, sottile, allargandosi più in alto, un po' tremulo, e rompendosi in piccole onde prima di svanire verso il soffitto.

Quel sottil filo di fumo, senza curve e senza sobbalzi, diceva quanto l'aria fosse immobile nella stanza; da alcuni minuti: forse da assai più.

Quando Marco, affondato nella gran poltrona molle, sospirò un lungo sbuffo di noia, il soffio, non più sonoro, arrivò pigro a spezzare il nastro perlaceo, scompigliandolo in ghirigori più azzurri.

Con una gamba sull'altra, ed entrambe distese, il capo poggiato sul soffice schienale di cuoio, Marco continuava a gingillarsi

distrattamente con un oggettino preso a caso sul tavolo.

Non guardava neppure il piccolo calendario automatico, mentre le dita, girando le manopole scannellate, facevano affacciare alle fessure i giorni di settimane ch'eran fuori del tempo e facevan cadere uno sull'altro, con un piccolo scatto e un rumore lieve, i quadratini bianchi e numerati, sorretti in due blocchetti da doppi anelli nichelati.

A Marco giungeva soltanto il rumore dei colpettini ritmici dei quadratini di celluloidi, ma come se giungessero da lontano, suono di colpi più forti, affievoliti dalla gran distanza.

Venivano da giorni non mai esistiti e che non esisteranno mai.

Le dita continuavano a girar le piccole manopole per averne soltanto la sensazione tattile della scannellatura metallica: e i quadratini bianchi si accoppiavano con ritmo regolare, in una bizzarra numerazione a sbalzi

2	0
3	1
--	2
1	3
2	4

mentre, nella fessura, scorrevano i nomi in ordine inconsueto: *venerdì* — *giovedì* — *mercoledì*.

Sì che quando Marco abbassò gli occhi distratti e annoiati sul gingillo meccanico, quel che le lettere e i numeri dicevano gli apparve strambo:

LUNEDÌ 34 FEBBRAIO

Non afferrò subito la stranezza di quella data bizzarra: ne ebbe l'impressione che ci fanno alcune parole stravaganti, prive di significato, ma che ne rievocano altre; vocaboli foggianti per gioco o per ignoranza: oppure nomi di persone o di oggetti che non conosciamo ma che ci fan ripensare a persone e cose note, come se queste fossero acquattate, per celia, dietro il vocabolo che le nasconde in parte.

Alla mente intorpidita di Marco quella data sembrò soltanto strana, senza che egli potesse subito comprenderne il perché.

Provava, nel pigro sforzo di comprensione, lo stesso senso spiacevole che avrebbe avuto se gli avessero mormorato all'orecchio: «sette e sette fanno undici» o «Giosuè Garibaldi» oppure «nord, sud, primavera e sabato!»

Stava quasi per chiedersi «che cosa è accaduto lunedì 34 febbraio?»: quella data non gli sembrava nuova, appunto perché strampalatamente nuovissima.

Le date che noi ricordiamo in modo speciale non son appunto quelle che, nella serie scialba delle altre, hanno una fisionomia tutta particolare? Il «20 settembre» è il 20 settembre del calendario, con qualcosa di più, che le date contigue non hanno.

Così il 34 febbraio.

*

La bizzarria, presto risolta, servì a fargli mutar d'umore: non ch'egli si sentisse improvvisamente allegro, ma i suoi pensieri, impantanati fin qui in una noia melmosa se ne liberavano.

Si alzò, distese le braccia per sgranchirne i muscoli intorpiditi, irrigidì quelli delle gambe sino ad averne quasi un crampo benefico e si avvicinò alla finestra, tenendo sempre in mano il calendarietto meccanico.

«34 febbraio». Un giorno che non c'è e che non ci sarà mai.

E che giorno è, oggi? Non so: non importa.

Eran passate due settimane da quando era ritornato a Roma: forse un po' più forse un po' meno, poi che il tempo vuoto non ha durata precisa.

Girò le manopole del calendarietto: «*aprile* – 18 – *martedì*».

Di quale aprile? quello passato o quello che verrà?

Nella domanda ce n'era un'altra ch'egli non comprendeva bene. S'era chiesto qualcosa che riguardava lui, una domanda a sé stesso, senza saper di che.

«*maggio* – 22 – *martedì*».

Il tempo gli si muoveva sotto le dita: andava avanti ed indietro.

Indietro però, non si va.

Ripensò, allora, che fra due mesi avrebbe compiuti ventisei anni, in novembre.

Compose, sul calendarietto «*novembre* – 25 – *martedì*».

Sarà martedì o un altro giorno della settimana, il 25 novembre?

Non importava. Importava ch'egli aveva ventisei anni, poi ne avrebbe ventisette, ventotto.... A che scopo?

Queste due settimane eran passate diverse dalle altre: non aveva mai vissuto così.

Si trovava come dinanzi ad un cassetto vuoto: l'aveva sgomberato di tutto ciò che non gli piaceva, aveva gettato via tutto quel che conteneva, e adesso quel cassetto spalancato attendeva.

Gli «amici» non li aveva rivisti più.

«Amici»!

Ma se li era scelti lui, quei tre, fra tanti? O eran capitati proprio vicino a lui, nella vita, i tre peggiori di tutti.

Li giudicava peggiori di tutti poi che ricordava il loro sguardo... «Settantottomila lire di gioielli».

Aprì la finestra.

Uscire!

Pensò di fare una corsa in auto, per la campagna, come aveva fatto spesso in questi ultimi giorni.

Al ritorno, il conta-chilometri gli aveva detto quanto cammino aveva percorso.

Cento, centocinquanta, duecento chilometri, per ritornare al punto donde era partito.

Val la pena di partire per raggiungere una mèta.

Quale mèta? Ecco: dove vado?

Però non se lo chiedeva con malinconia.

Cercava.

«Bisognerà bene che trovi».

Questo lo rinfrancava: una voce sommessa gli diceva, nel suo intimo, che prima o poi avrebbe trovato.

Perciò si sentiva diverso. Non aveva ancora mèta: ma era già una mèta il cercarla.

Uscì.

E si avviò a piedi, risoluto, senza saper dove.

*

— Propongo un voto di plauso al collega *utriusque juris*, avvocato Giorgio Zerbi, per la sua iniziativa di riunirci qui, dopo venticinque anni...

Bicchieri scintillanti di buon vino pallido si sollevarono insieme agli evviva confusi, intorno al lungo tavolo biancheggiante, giocondamente disordinato pel banchetto che volgeva alla fine.

Attraverso l'apertura, tra i due paraventi che dividevano a mezzo la sala, non si potevan scorgere i commensali, ma soltanto la lunga tavolata allegra di fiori e di vasellami, e le numerose mani che gesticolavano: si intravedevano le teste dei più lontani, tra le bottiglie e i trofei floreali che servivano di festosa spina centrale alla mensa.

La voce gioiosa, prossima al paravento, continuava:

— ...dopo venticinque anni da quando, più o men carichi di alloro, abbandonammo quelle solenni sale della vetusta romana Sapienza... le quali...

Qui s'interruppe: e l'incertezza non fu tollerata dai convenuti:

— Avanti!...

— Continua...

— Le quali...?

Il coro sconcertò ancor più l'oratore: ma presto si riprese e, con la voce lieta di chi abbia acciuffato la soluzione, rapidamente proseguì:

— ...le quali conobbero più la nostra assenza che non la nostra zelante assiduità.

Ed accentuò trionfalmente la parola tronca finale.

— Bravo!

— Bene!

Ultima, dopo le generali approvazioni, una voce artatamente nasale proclamò:

— Approvato con punti ventiquattro.

E poi che il timbro e il tono rievocavan quelli di un antico insegnante, tutti risero per l'arguzia e per il ricordo che li ringiovaniva.

Dal suo tavolo, in un angolo della sala, Marco non poteva vedere, attraverso l'apertura tra i due paraventi, che una lunga striscia centrale del banchetto festoso: uno spiraglio su un

mondo diverso, un mondo lontano da lui nel tempo e nello spirito.

Al di qua della barriera, la sala era quasi deserta: soltanto un altro tavolo era occupato da un vecchietto distinto, forse un generale a riposo. Questa metà della sala appariva ancor più abbandonata, per il contrasto con la luminosa e colorita gaiezza dell'altra metà.

Ancora alcune settimane fa, Marco sarebbe fuggito con indignazione sprezzante da un luogo ove altra gente si divertisse, quasi non tollerando che vi potesse esser festa in un mondo diverso dal suo.

Adesso, invece, prendeva interesse proprio a ciò che un tempo l'avrebbe irritato: era contento di poter esser solo e osservare attraverso lo spiraglio, talvolta ingombrato dai camerieri che, nel servire, amavano anch'essi sostare ed ascoltare.

Le voci, dietro il duplice paravento, si fondevano spesso in un brusio indecifrabile: talvolta una di esse, più chiara o più prossima, portava sino a Marco frasi gioconde, coperte alla fine da una spumeggiante risata generale, come quelle onde che corrono verso la scogliera per la voluttà d'infrangervisi.

Poi, dietro il paravento, si ritraeva con un mormorio più sommo, tra gli scogli del buonumore.

Non tutte le frasi che pervenivano a lui, dal di là, pur limpide nel suono, erano chiare per Marco, il quale spesso aggrottava le ciglia, ricercando nei ricordi assopiti degli studi liceali. Anche

qualche parola latina lo riconduceva mentalmente sui banchi scolastici, ma, prima che potesse ritrovare il vocabolo, già un'altra frase giungeva dai festanti, e l'allegro commento distoglieva Marco dalla ricerca.

Si sentiva come un bimbo il quale voglia correre, di pari passo con adulti che han le gambe ben più lunghe delle sue.

Ma ciò lo interessava e lo divertiva.

— Sss! Che ve ne dico un'altra! – diceva una voce profonda, che faceva pensare a un personaggio panciuto e imponente.

— Parla, ma che sia buona!

— Eccellente. Che differenza passa...

— Non vogliamo differenze: hanno la barba!

— No: in questa non c'è barba: almeno in una delle parti in causa. E se non ti piacciono le differenze, te la presenterò altrimenti...

— Trucchista!

— Perciò ho preso la laurea in legge. Dunque: perchè un avvocato che va in Africa si trova più preoccupato ancora che nella madrepatria?... Lo sapete!...

— Su: spicciati!

— In patria possono preoccuparlo le more del giudizio: in Africa deve lottare con il giudizio delle more!

La freddura provocò un'indignazione espressa con tanta veeemenza che i due paraventi ne tremarono.

Marco, invece, sorrise soddisfatto, non per lo spirito dell'arguzia, quanto perchè l'aveva compresa.

— Vergògnati, alla tua età! — gridò un'altra voce — E senti piuttosto questa, che è giuridica e drammatica insieme.

— Sentiamo!

— Sai perchè Antonio Gandusio, Ruggero Ruggeri e Sergio Tòfano hanno lasciato la professione d'avvocato civile ed hanno preferito darsi al teatro?

Una pausa marcò l'attesa.

— Perchè solamente a teatro tutti sono soddisfatti, i «convenuti» applaudono gli «attori!»

Al di là del paravento i gai commensali si divisero in due partiti, di coloro che approvavano la barzelletta, e di quelli che la proclamavano idiota.

Marco, dal suo angolo solitario, non sapeva verso quale delle due fazioni avrebbe voluto propendere chè l'arguzia non gli appariva del tutto chiara.

Ma quell'animazione gli piaceva: forse soltanto perchè riempiva in un modo nuovo la sua serata.

Aveva girovagato a caso, per vie deserte, come per conoscere una Roma che gli era ignota, e poi era entrato in quella trattoria di via delle Fiamme, attratto dalla stranezza dell'ingresso: quasi un vicolo medievale, ad arcate: e l'insolita targa, a caratteri gotici, l'aveva invitato nella trattoria sconosciuta.

Adesso era lieto di essersi lasciato guidare dal caso.

Eran tanto più anziani di lui, quei giocondi invisibili commensali. Festeggiavano – era facile comprenderlo – un avvenimento di venticinque anni fa: la laurea. E dovevan esser tutti avvocati.

Le parole loro, e qualche testa grigia o calva che s'intravedeva più lontana attraverso il breve spiraglio, rivelava che doversero esser uomini di cinquant'anni o quasi.

Cinquant'anni: e così giovanilmente giocondi!

Egli ne aveva ventisei.

Come sarebbe stato, a cinquant'anni, lui?

E così solo ancora, come adesso qui a questo tavolo?

Questa riflessione lo rese meno attento per alcuni istanti, sicchè potè udire soltanto in parte un'altra voce che, dietro il paravento, declamava:

...era smarrita!

*Abbi, quanto a dir qual è, è cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte
che smarrire ci fa: la procedura!*

Stavolta Marco si sentì unito a coloro che approvavano, poi che i versi danteschi e facili gli erano ancora familiari. Si sentì meno estraneo alla riunione e gli sembrò quasi di prendervi parte, poi che intendeva l'arguzia.

«Ecco – pensava – vorrei vedere Gegè Tonghi-Zampi, fra questa gente, con le sue solite arguzie».

E ricordò le sghignazzate volgari per i doppi sensi facili, per le allusioni scurrili.

Costoro, dietro il paravento, gli inviavano briciole di una giocondità nuova, ch'egli non sempre comprendeva, ma che gli appariva tanto più alta e più intelligente di quella nella quale si era sollazzato finora.

Le arguzie dei suoi ex-amici potevan piacere a Marion La-Fleur, come i gioielli falsi... settantottomila lire!...

E pensò, per contrasto, che invece questo genere di spirito più elevato potesse piacere anche a una donna distinta e colta, raffinata, nemica delle banalità...

Perchè gli ritornava in mente quella figura bionda?

Dov'era adesso?

Un bollo di più o di meno, su un passaporto...

Basta dunque così poco perchè, nella vita, si debba ritornare indietro, respinti su una strada che non ci interessa più?

*

Quando i pensieri, dalla frontiera, lo ricondussero di nuovo alla trattoria dov'era già da più d'un'ora ed egli guardò ancora attraverso la breve apertura tra i due paraventi, la comitiva era silenziosa. Ascoltava uno dei commensali che, in piedi all'estremità della tavola, stava parlando.

Marco non lo poteva veder bene che a tratti, poi che spesso

il volto di lui scompariva dietro la spalla d'un cameriere che, presso il paravento, stava anch'egli ascoltando.

Era più bianco che grigio di capelli, ma giovanile ancora nell'espressione, nelle movenze e nell'agilità della voce ch'egli plasmava con quella speciale cura che hanno gli oratori di professione.

Marco aveva il ricordo un po' annebbiato di aver già veduto quel volto: d'averlo già visto sorridere come sorrideva adesso mentre diceva

— ...Una generazione la quale ha vissuto, in mezzo secolo, una vita più densa e più varia che quella di tutte le altre che l'hanno preceduta. Durante questo mezzo secolo sono avvenuti mutamenti ed eventi ed invenzioni assai più importanti e decisivi che la scoperta dell'America, la caduta di Costantinopoli, l'invenzione della stampa...

Marco sentiva il proprio pensiero scindersi in due: e mentre una parte di esso, con ammirato stupore, seguiva il discorso e si stupiva di trovare in esso, a un banchetto, allusioni storiche che rievocavano anche a lui gli studi fatti, un'altra metà del pensiero andava vagando ben lontano dalla Scoperta dell'America e dalla caduta di Costantinopoli, ricercando, in ricordi più recenti, dove mai egli avesse già potuto conoscere colui che stava parlando.

E il movimento con cui, parlando con foga, egli si nascondeva quasi ritmicamente dietro la spalla del cameriere gl'impediva di concentrare su di lui la visiva attenzione che gli rendesse

più facile il ricordare.

Pur seduto com'era, Marco aveva l'impressione d'inseguire qualcuno il quale corresse assai più innanzi e, di tanto in tanto, gli pareva di perderlo di vista o perchè egli si mescolasse tra altri passanti o perchè voltasse improvvisamente in una via traversa.

E, così animato in quell'immobile inseguimento, non riusciva neanche ad ascoltare quel che colui stava dicendo: sol di quando in quando acciuffava qualche brano.

Ecco: adesso egli diceva:

— Abbiamo vissuto vivacemente e velocemente e credo di interpretare il pensiero di tutti affermando che ancora siamo in piena attività vivace e veloce. Vogliamo e dobbiamo ancora produrre qualcosa di buono, portare un contributo...

E qui tutto il suo busto, inclinandosi da un lato, appariva visibile a Marco.

Dove l'aveva veduto già? Proprio quella fronte ampia, quelle guance verticali e il mento squadrato erano connotati che egli riconosceva bene, senza però riuscire a collegarli con un nome o una situazione.

«Con avvocati – pensava Marco – non ho mai avuto a che fare... Non ho certo conosciuto nessuno di questi signori della toga e del codice».

Sorrise entro di sè, pensando alle sue recenti peripezie, le quali per poco non l'avevan condotto sul banco degli accusati.

Ecco: quel signore avrebbe potuto essere il suo avvocato: oppure il magistrato che l'avrebbe accusato.

Se l'immaginò eretto dietro uno di quegli imponenti banchi che aveva visto così spesso sugli schermi cinematografici... e lui, Marco, sarebbe stato dentro la gabbia, esposto agli sguardi e ai commenti del pubblico.

Già: chi sa poi se in un tribunale vero le cose si svolgono davvero così...

Comunque, è meglio non esserci, sul banco degli accusati.

Respirò con soddisfazione e, a un cameriere, chiese il conto, come se sentisse il bisogno di saldare presto anche questo suo debito ed uscire liberamente all'aperto.

— Sono subito a Lei! — rispose il cameriere senza fermarsi, ed accennò con un gesto frettoloso ad una commissione urgente.

Scompare infatti dietro uno dei paraventi e riapparve subito, seguito da un signore.

— Da questa parte è il telefono, a destra.

E poi che lo vide ben avviato, si avvicinò al tavolino di Marco, borbottando quell'incomprensibile linguaggio con cui i camerieri di tutti i paesi accompagnano la compilazione del conto.

Ad ogni riga che essi scrivono corrisponde una indecifrabile giaculatoria che si conclude con una cifra.

Perciò il foglietto che il cameriere presenta su un piatto, per concludere il rito del pagamento, è coperto di segni bizzarri e

incomprensibili: soltanto i numeri sono leggibili, alla fine di ognuna delle righe; ma queste sono scritte in un alfabeto altrettanto misterioso quanto lo sono le parole che il cameriere ha mormorato nel tracciarle.

Marco aveva già pagato, aveva ricevuto il resto e i ringraziamenti e stava indossando il pastrano, quando vide ritornare il signore che si era recato a telefonare.

A lui avrebbe potuto chiedere quell'aiuto che la sua memoria si ostinava a negargli.

L'interrogato, alla domanda pur così semplice, parve quasi stupirsi, come se ben rari dovessero essere coloro i quali ignorassero, di viso e di fama, l'oratore e avvocato celeberrimo:

— Chi? Quello che parlava poco fa? Quello in fondo alla tavola? — esclamò — È l'avvocato Valenti: Settimio Valenti!

— Ah! Ecco! — rispose Marco, con l'accento, il gesto e il sorriso di chi, finalmente, ritrova di colpo un nome che gli era sulla punta della lingua o un ricordo che stava lì lì per affacciarsi.

Ringraziò: e, poi che il cameriere gli porgeva il cappello, egli accennò appena il gesto di porselo in capo, quindi a toglierselo, e finalmente se lo pose in capo davvero: al triplice andirivieni del cappello il garbato signore rispose con un cortese sommario inchino, e Marco uscì, per chiedere umilmente a sé stesso, nella calma notturna della via deserta, dove e quando avesse potuto conoscere l'avvocato celeberrimo il cui nome gli era del tutto nuovo.

«Sono dunque così ignorante? – si chiedeva, pensando che sin allora aveva vissuto in Roma, senza sapere ciò che avveniva nel mondo degli affari, della politica; ignorava quali fossero i più celebri professionisti, i grandi scienziati.

Le strade silenziose tra le ville del quartiere Ludovisi favorivano il suo monologo:

«Conosco i nomi e i volti dei divi e delle dive dello schermo (e li passò in rassegna, mormorandoli a mezza voce, con tono ironico verso sé stesso) e son rimasto così lontano dalla vita densa e interessante che è intorno a me...

E se mi domandassero...»

Si fermò, all'angolo di due vie, come in quel punto s'era arrestato il filo delle sue idee.

«Se mi domandassero...»

Non pensò che cosa avrebbero potuto chiedergli, in questo bizzarro notturno esame di cultura viva: pensò invece *chi* avrebbe potuto chiederglielo.

Chi?

Fra le lampade allineate a vegliare sul silenzio delle vie deserte, il ricordo di uno sguardo azzurro si avvicinò.

Riprese a camminare lentamente, non badando alla via che seguiva, sembrandogli quasi che il ritmo lento dei passi lo conducesse più facilmente da un ricordo all'altro.

E poi che la strada era semibuia, e il marciapiede grigio, e i

palazzi in ombra, più vivido si distaccava il quadro di uno scompartimento ferroviario: il merletto bianco sul velluto rosso: ella era seduta dinanzi a lui e quegli occhi gli penetravano fin in fondo, con la loro luminosa ironia.

Li ripensò come li aveva veduti, con diversa espressione, quand'egli era entrato nello scompartimento a Milano.

Per rivederla tutta, la rievocò come l'aveva veduta alla partenza da Genova, mentre salutava dal finestrino...

E il signore dai capelli grigi... Lì... E nella sala d'aspetto... Ecco, dove l'aveva visto, l'avvocato Valenti!... Valenti...

Improvviso, apparve anche un ricordo visivo: il particolare di un dito del carabiniere che copre in parte il libretto azzurro del passaporto: «Anna Va...».

Anna Valenti!

Marco si guardò intorno, accorgendosi soltanto allora dove fosse; presso le mura di Belisario.

E, come colui che abbia trovato un oggetto smarrito e possa perciò riprender il cammino, sollevò il capo e si avviò, a passo celere, verso casa.

Si sentiva giocondo e soddisfatto, senza sapere esattamente il perchè: con le mani nelle tasche del pastrano, comprimeva i gomiti verso il corpo, per avere il piacevole senso fisico dei propri muscoli, nell'andatura svelta.

Fiancheggiava la cancellata della villa Borghese, dalla quale i grossi alberi sporgevano sulla via con il fogliame cupo.

Gli era gradito quell'odore di terra umida e dei grossi alberi veglianti: gli era lieto il rumore cadenzato dei suoi stessi passi.

Procedeva svelto, senza pensare precisamente a nulla, con la gioia fisica di camminare.

E non si accorgeva neppure che andava fischiettando, ma a mezzo soffio appena, una melodia di marcia.

*

Quando girò l'interruttore elettrico, in camera sua, questa gli apparve più viva ed amica. Sul basso tavolino era, rovesciato, il calendarietto meccanico.

Lo prese in mano: vide che segnava la data della sua nascita: 25 novembre, come aveva composto egli stesso.

Poggiò, in posizione giusta, il calendarietto: ma lo riprese ancora.

Girò le due manopole, sino a che apparve

«lunedì – 34 – febbraio»

Lo rimise a posto, soddisfatto, come se l'avesse regolato sulla vera data precisa.

E disse: "A questa volta lo vedrai!"

E per fornire in tutto la campana,

Un'altra malizietta trovò strana.

(L. PULCI, *Morgante Magg.*, XVIII, 171)

— Stanotte la campana ha suonato, dal fondo del lago. Non l'avete udita, Edgard? Io sì.

Anna guardava sottocchi il cugino che le era al fianco, mentre discendevano il viottolo tra i prati verdi e umidi, verso il piccolo lago di Bled. E quello sguardo era obliquo anche nell'intenzione, come la domanda.

Il cugino Edgard non poteva aver udito la campana della leggenda inviare i suoi rintocchi d'oro e d'argento nella notte tranquilla: ma il cugino Edgard non poteva neanche, per rispondere alla domanda poetica, confessare che a quell'ora egli placidamente dormiva e probabilmente anche russava.

Questo significava lo sguardo un po' ironico di Anna:

«Decidetevi, cugino Edgard, per la prosa o per la poesia. Io so benissimo perchè avete voluto fare con me questa passeggiata

matutina nei campi e lungo il lago. So che non avete affatto l'urgente bisogno di inviare un telegramma da Bled e ch'è stato soltanto un pretesto, nemmeno originalissimo, per accompagnarvi al paese. E adesso non sapete in che linguaggio parlarvi: quello sensato e giudizioso con il quale voi trattate indifferentemente gli affari di legnami e gli affari del cuore, oppure quello che meglio si ispirerebbe alla poesia del paesaggio, alla matutina passeggiata a due, ma che tanto male s'intona con il vostro rigido colletto inamidato».

Il cugino intuiva che lo sguardo di Anna significasse press'a poco tutto ciò; non proprio così lo traduceva dentro di sé, ma la sostanza era la stessa.

E non è la sostanza che conta?

«Cugina Anna – pensava Edgardo – è stato gentile da parte vostra concedermi la vostra piacevole compagnia e darmi modo di parlarvi ancora una volta a quattr'occhi. Voi sapete benissimo quali sono le mie intenzioni, ma fingete di non comprendere e vi divertite a pormi in imbarazzo. Pensate davvero ch'io possa credere che una campana suoni nel fondo del lago, durante le notti placide? E vorreste che, per piacervi, confessassi d'averla udita? Insomma volete che io cominci proprio con una poetica e stupida menzogna quel colloquio che, nella nostra vita, può e deve essere di capitale importanza.»

Continuavano a discendere il viottolo a zigzag, Anna balzando con slancio giovanile ad ognuno degli scalini di vecchio

legno corroso, ed Edgard, invece, con il passo quasi ieratico di chi preceda ufficialmente un corteo.

Al termine della discesa, dove la stradina campestre si allarga un po' fra i prati molli, e quasi cede sotto il piede per l'umidità del terreno, il cugino Edgardo non aveva ancora fatto la sua scelta tra la saggezza e la poesia.

Il lago era uno specchio tersissimo, nel quale si duplicava, capovolta, l'isoletta con la piccola chiesa e il campanile snello ed aguzzo.

Poi che giunsero alla strada che segue le sinuosità della riva, Anna si arrestò, per volgersi verso il cugino:

— Mi sembra, cugino, che avete meditato abbastanza. Poi che voi siete così preciso in tutte le vostre cose, vi domando se un mezzo chilometro di strada... avremo già percorso un mezzo chilometro, no?

— Anche più! — rispose Edgardo, lieto di poter rispondere con parole precise, dopo aver misurato con lo sguardo la discesa già fatta, dall'albergo presso la stazione sino alla riva del lago.

— Bene!... Vi domando se cinquecento o seicento metri di strada non bastino a farvi ricordare se abbiate o no udito stanotte la campana che è in fondo al lago.

Gli occhi azzurri esprimevano una così falsificata ingenuità, che l'ironia diveniva più pungente ancora che nelle parole.

Edgardo insinuò l'indice della sinistra tra l'inamidato colletto e la nuca, e lo fece scorrere fino al pomo d'Adamo, per allargare

un po' quel rigido inamidato collare che gli serrava il collo e le idee. Tal gesto gli era infatti abituale ogni volta ch'egli si preparasse a pronunciar parole inconsuete.

Così egli dava maggior libertà alle sue corde vocali, come un suonatore accorda sulla giusta nota lo strumento prima di trarne una importante melodia.

Eppure la sua voce era più rauca che poco prima quando rispose:

— Cugina Anna... cugina Anna... perchè vi divertite a fingere di non capire?

Ma il tono non rivelava un accoramento personale: non era il rammarico per un ingiusto trattamento contro di lui: era il rimprovero che si fa ad una ragazza la quale non parli con quella saggezza che, alla sua età e con l'educazione impartitale, ella avrebbe il dovere di avere.

— Perchè – continuò – volete spingermi a dire ciò che non penso e ciò che sapete non esser vero? Non vi darei una prova di... una prova dei miei sentimenti dicendo che stanotte ho udito la campana sommersa nel lago. Voi stessa non lo credereste, giacchè la leggenda è leggenda e la realtà è là realtà.

E ripassò il dito tra il collo e il colletto: stavolta, però, per congratularsi con le corde vocali, le quali avevano funzionato a dovere.

— Avete ragione, Edgardo – rispose Anna dopo una pausa, e con tono diverso, come convinta da tanto buon senso – Se

m'aveste detto di aver udito la campana, non avrei potuto crederlo. La leggenda è leggenda, è fantasia, è il racconto di ciò che è impossibile. E sarebbe una vera leggenda, una seconda leggenda del lago Bled, se si raccontasse che, una notte, il cugino Edgard ha udito davvero la campana sommersa suonare, con la sua voce d'oro e d'argento, dal fondo del lago.

Gli pose la mano sul braccio, perchè non si offendesse, e per fargli comprendere che non si prendeva gioco di lui.

— Caro Edgard, abbiamo due punti di vista troppo diversi, ma io comprendo voi assai meglio che voi comprendiate me. Io so ragionare come voi, mentre voi non saprete mai pensare e sentire come me. Avete detto che la realtà della vita è la realtà della vita: ma appunto per questo, appena usciti dall'albergo, vi ho parlato della campana sommersa. Se io l'abbia o non l'abbia udita, non ha importanza. Per voi ciò non può essere che una romantica sciocchezza. E perciò la mia domanda aveva un grande valore pratico. Sì, pratico. Fin dai primi passi di questa nostra gita al paese... tre chilometri, se non sbaglio...

— Sì, tre chilometri circa – rispose Edgard senza comprendere quanto questa sua precisione numerica con riserva confermasse il giudizio di Anna su di lui.

— Nei primi passi – continuò Anna – ho voluto con gran senso pratico avvertirvi che era totalmente inutile dedicare questi «tre chilometri circa» ad un colloquio che non avrebbe condotto a nulla. Quella campana non voleva trasportarvi nell'idillio della

legghenda: è una campanella di avviso che vi dice, con uno squillo che voi non comprendete: «Cugino Edgard, non perdetevi parole così giudiziose con questa bizzarra ragazza!» Vedete, cugino Edgard, si può essere più pratici di così? Tirar su dalla legghenda e dal fondo del lago una vecchia campana d'oro e d'argento e farla servire da indicatore turistico: «*attenti al treno*» o «*passaggio a livello*»...

Lo guardò francamente in viso e concluse:

— ...oppure «*è vietato il passaggio*»!

Sorrise, perchè le sue parole non gli sembrassero troppo offensive.

Ma Edgard non era offeso: era ostinato.

E proprio le parole di Anna rinforzavano la sua ostinazione.

— Cara cugina: questo vostro modo di ragionare mi convince sempre più nel mio proposito. Io non comprendo perchè vogliate nascondere sotto una falsa apparenza di donna bizzarra e quasi fuori della vita il vostro vero carattere: voi siete piena di giudizio, di riflessione, di saggezza. E son proprio queste belle qualità che mi spingono a parlarvi di quei miei sentimenti che voi, con la vostra intelligenza, avete già compresi da molto tempo.

Tacque, poi che gli sembrò che tutto era detto. Gli era chiaro che, dopo un simile conclusivo discorso, non restasse altro da discutere che la data più conveniente per i legittimi sponsali.

Nella soddisfatta serenità di lui ella lesse questa persuasione

e si sentì quasi ammirata per quel modo spiccio di considerare la vita e gli affetti.

— Mio buon cugino Edgard, voi avete diritto alla felicità, proprio come la pensate voi. Una felicità che si fabbrica come si costruisce un palazzo, una felicità che si può perfino misurare, pesare come un quantitativo di merce.

Edgardo non poteva nemmeno accorgersi che queste parole contenessero un senso ironico: e davvero non era nemmeno ironia, quella di Anna: era constatazione.

— Ebbene, cugino Edgard – continuò lei – questa felicità io non potrei darvela: e, quel che più importa, questa felicità non potrebbe bastare a me. Anche la cugina Meredith è convinta che noi siam fatti l'uno per l'altro e, dalla finestra della sua camera, ci avrà guardato discendere verso il lago, pensando che formiamo una così bella coppia...

— È molto buona, Meredith – commentò Edgard, per dire qualcosa e per inviare un riconoscente pensiero a colei che, da una camera di albergo, li stava forse contemplando con sguardo protettore. Gli sembrava di avere affianco a sè un'alleata che l'incoraggiasse.

— Già – continuò Anna – la cugina Meredith deve avervi parlato molto di me, come a me ha sempre parlato molto di voi.

— Oh! – esclamò Edgard con un gesto di modestia vanitosa, ammettendo cioè che, di lui, non si potesse che lodare le virtù.

— Niente «Oh!», caro Edgard, perchè proprio tutto ciò che

la brava Meredith mi ha detto sul conto vostro ha servito a dimostrarmi sempre meglio che noi non potremmo mai andar d'accordo...

— No no: io credo invece che sarà molto facile intenderci....

— Ecco, vedete. Io ho adoperato intenzionalmente un'espressione banale e precisa: «andar d'accordo»: è un'espressione che mi ripugna. E voi, nel rispondere, ne avete adoperata una ancor più brutale: «intenderci». A voi tutto ciò sembra molto saggio e molto prudente: bisogna *intendersi*, mettere i punti sugli i, compilare bene ogni paragrafo del contratto. E in tutto questo nostro discorso nessuno di noi due, per ben diverse ragioni, ha pronunciato la parola che dovrebbe essere la più importante. Poco fa avete avuto un'esitazione che comprendo benissimo....

— Quando?

— Poco fa, lassù – e Anna si volse per indicare col dito, verso il viottolo, il luogo preciso ove aveva avuto inizio il colloquio – Sotto quell'albero in fondo alla discesa. Avevate cominciato a dire: «non vi darei una prova di...» e forse volevate dir soltanto «una prova d'affetto», e non la parola più forte. Avete avuto un pentimento e m'avete preferito alludere, più vagamente, ai vostri «sentimenti».

Non con stupore, ma quasi con stizzita severità, Edgard le chiese:

— Date dunque tanta importanza alla scelta di una parola piuttosto che ad un'altra?

— No: non io. Siete proprio voi che date molta importanza alla scelta. Avete ricacciato giù la parola che vi veniva quasi spontanea alle labbra, perchè vi sembrava forse troppo romantica; e ne avete scelta una generica, che sembra estratta da un trattato di psicologia.

Edgard sollevò ancora la mano sinistra, preparandosi ad insinuare ancora l'indice tra la nuca e il colletto, ma Anna non gli lasciò il tempo di completare neppure il gesto che preludeva alla parola, e proseguì:

— Se noi commettessimo il grandissimo errore di sposarci (e vedete che adopero io per la prima questo vocabolo preciso) io sentirei in voi ad ogni momento questo ritegno a pronunciare parole che siano troppo ardenti, a compiere gesti che non siano compassatissimi. Per comprendere bene quel che voglio dirvi, lasciatemi immaginare una piccola scena idilliaca nella nostra vita coniugale. Figuratevi con un po' di fantasia noi due su una veranda, dinanzi a un bel lago come questo o dinanzi al mare. Vedete come scivolo facilmente nel sentimentale. È il crepuscolo: il cielo ha quel colore violaceo che dà un senso di gioiosa malinconia. Avete mai provato questo senso Edgar?...

— Continuate! — rispose l'altro che, invece, sembrava incupirsi.

— Continuo. Ma non fate quella faccia fin da adesso. Non voglio mica prendervi in giro, ma soltanto spiegarvi. Ritorniamo insieme su la veranda. Volete? C'è il silenzio tutt'intorno, rotto

soltanto da quei piccoli rumori con cui la natura accresce la poesia della pace... Siete con me sulla veranda, Edgard?

La voce di lei era dolcissima, quasi invitante: e il «sì» di lui, pacato e quasi ostile, apparve ancora più stonato, pel contrasto.

— Ho finito, Edgard. Ditemi voi che cosa fareste...

E si volse a guardare il lago, pensando:

«Se adesso mi afferra alle spalle, o se anche semplicemente mi dirà parole d'amore, l'isoletta che è lì in mezzo all'acqua sprofonderà per lo stupore».

*

L'isoletta del lago Bled è ancor oggi intatta e tranquilla, sulla pace delle acque.

Non udì parole veementi dalle labbra di Edgard, in quel mattino di settembre.

Più sentimentale era forse la cugina Meredith, che dalla terrazza dell'Albergo Triglav, sulla collina della stazione, aveva seguito con lo sguardo i due discendere pel viottolo campestre, finchè essi non furon scomparsi sotto gli alberi del viale che costeggia il lago.

Era soddisfatta di vederli avviati così, uno affianco all'altro ed era convinta che essi sarebbero risaliti, per la colazione, tenendosi teneramente per mano.

Edgard era il suo parente prediletto sin da quando, nel Sussex,

ella gli aveva impartito i primi rudimenti della pronuncia e dell'ortografia inglese.

Ed ogni anno, in correttissimo inglese, egli le aveva scritto dopo gli esami estivi una bella lettera nella quale le annunciava il passaggio con buoni voti in tutte le materie, ma con special gloria in inglese, *«grazie ai rudimenti di questa lingua che egli aveva avuto la fortuna di apprendere da lei»*.

Ogni successivo anno la calligrafia della lettera rivelava che il fanciullo diventava adolescente, l'adolescente si trasformava in uomo: ma la frase riconoscente rimaneva la medesima, con le identiche parole, prova della immutata fedeltà anche ai rudimenti morali che Meredith gli aveva inculcati.

Un uomo dotato di così provata costanza non avrebbe potuto essere che un marito ideale per qualunque donna, ma specialmente per Anna.

Avvezza a considerare tutto e tutti sotto una formula, l'anglicana zitella-vedova riconosceva nella «cugina Anna» la personificazione di quei raccontini didattici e morali i quali illustrano la lotta del bene e del male, dell'ordine e del disordine, dell'assennatezza e del capriccio.

«In quella brava ragazza vi sono due persone diverse».

E le vedeva distintamente, come due Anne, come due gemelle che avessero connotati identici ma opposto carattere.

L'«Anna numero 1», secondo lei, era giudiziosa ed equilibrata, come ben si conviene a chi considera tutte le responsabilità che

incombono su una donna: colta e previdente, quest'Anna conosceva le lingue estere e sapeva cucire e tagliare i suoi abiti, s'intendeva di cucina e poteva anche sostenere un completo interrogatorio sulla letteratura inglese, ciò che – secondo Meredith – formava un corredo culturale di primissimo ordine: tutto ciò che è britannico vale almeno il decuplo di ciò che, in un modo o nell'altro, non sia *made in England*.

Per la conoscenza perfetta che Anna aveva anche della lingua inglese, Meredith le perdonava persino qualche audacia di espressione, attinta certamente dall'italiano, idioma spaventosamente indisciplinato.

C'era già, in queste espressioni alquanto fantasiose e che rappresentavano la frontiera di ciò che è decisamente *shocking* ed *improper*, l'influenza dell'«Anna numero 2».

E bisognava ancora ringraziare una particolare benevolenza superiore – e Meredith sollevava con gratitudine al cielo i suoi occhi grigi – se il risultato non era stato assai peggiore, dall'educazione molto «irregolare» che l'ingegner Cesare Valenti aveva dato alla prole.

Si poteva chiamare un'educazione, quella?

Meredith ricordava con la più grande indignazione una delle prime visite alla villa Valenti, a Ravello. Il piccolo Giorgio aveva allora sette anni e, a sette anni precisi, un ragazzo dei paesi civili non deve ignorare quelle buone norme che, sviluppandosi, faranno poi di lui un perfetto *gentleman*. Il piccolo Giorgio non

aveva voluto darle la mano ed aveva mormorato qualcosa che, in italiano, non doveva essere una espressione di eccessiva cortesia.

E il cugino Cesare, invece che redarguire il ragazzo, aveva detto a Meredith, con la mancanza più elementare di tatto:

«Nella vostra permanenza qui, cercate, Meredith, di riuscirgli simpatica, e vedrete che finirà per darvi egli stesso la mano con grande entusiasmo».

L'aveva detto in inglese, e il ragazzo non aveva potuto comprendere, per fortuna. Ma il punto di vista di Cesare rimaneva egualmente scandaloso.

Una parente anziana, nonchè ospite, deve regolare la sua condotta in modo da entrar nelle grazie di di un piccino di sette anni?

E Meredith rivolgeva un pensiero riverente alla memoria del suo genitore il quale – «il suo spirito sia benedetto!» – le aveva insegnato a «considerare ogni persona non quale essa ti appare ma secondo il rango che la gerarchia le conferisce».

Così ella aveva potuto sempre vedere in Thomas Harry Davidson la figura del marito conscio dei propri doveri.

Ah! Era convinta che se quella ragazza fosse stata nelle sue mani sin da piccina, l'«Anna numero due» non si sarebbe mai sviluppata. Quell'Anna rivoluzionaria che un giorno le aveva detto persino: «Io penso che una moglie non debba mai ingannare il proprio marito, nè il marito la moglie (e fin qui eran perfettamente d'accordo), giacchè quando uno dei due incominci ad

accorgersi che il proprio sentimento cambi, ha il dovere di confessarlo all'altro».

Questo le aveva detto Anna, quando non era nemmeno ventenne!

Effetto dell'educazione impartita dal padre, il quale spingeva la sua teoria della franchezza sino all'exasperazione: sino alla nudità.

Meredith non pensò neppure questa parola: ma appunto una vaga immagine di nudità sconveniente le balenò dinanzi agli occhi della mente nel ricordare le sfrontate teorie morali del «cugino Cesare».

La zitella-vedova si passò sugli occhi la mano pudica quasi a cancellare quella invereconda visione, la quale svanì nell'aria tranquilla, sul lago di Bled.

Guardò ancora in basso, pensando ai due giovani che, ormai, dovevano aver oltrepassato la grandiosa rupe sulla quale sta appollaiato il Burg.

Oh, il nipote Edgard avrebbe ben saputo allontanare dall'«Anna numero 1» quell'altra ragazza – la «numero 2» – la quale non era che il prodotto di una educazione errata.

Edgard aveva dato sempre prova di grande assennatezza: del nonno materno aveva preso un po' il fisico e ancor più l'equilibrio morale, attraverso la madre, sorella di Meredith: del babbo, invece, cecoslovacco e banchiere, la visione chiara degli affari.

Ricordava con compiacimento quasi apostolico, Meredith, il

giorno in cui, ai suoi saggi consigli, Edgard aveva risposto con dignitosa calma:

— Hai ragione, zia: penso anch'io che mi convenga diventare cittadino britannico.

Ella ne aveva provato la medesima soddisfazione che deve inondare il cuore del missionario quando finalmente versa l'acqua lustrale sul capo del selvaggio ch'egli è riuscito a convertire alla propria fede.

Edgard gli era apparso come il più assennato dei giovani, il quale sa scegliere senza esitazione la giusta via, giacchè comprende che per essa egli poteva giungere rapidamente – come giunse – a tener nelle sue mani le redini di una importante organizzazione commerciale.

Il cugino Cesare aveva fatto qualche commento spiacevole – oh, piuttosto spiacevole! – su questo cambiamento di nazionalità e le aveva chiesto persino:

— Che cosa avreste detto, Meredith, se Edgard fosse stato cittadino britannico ed avesse accettato di assumere un'altra cittadinanza?

Decisamente Cesare Valenti non avrebbe mai avuto il senso dell'equilibrio e della proporzione. La cittadinanza inglese appariva a Meredith la cittadinanza normale e naturale, nonchè – al tempo stesso – privilegiata: proprio come la fede anglicana è l'unica vera fede, sicchè colui che si converte ad essa riceve quasi una promozione spirituale.

Ma già: il cugino Cesare era un irriverente squilibrato anche su questo punto: egli arrivava a negare l'utilità morale e sociale della predicazione evangelica presso i popoli infedeli: «Vadano i missionarî nei paesi selvaggi, e vi portino medicine e scuole, civiltà e salute. Ma è ingiusto chiedere a quegl'indigeni ingenui, in cambio, l'anima loro».

Le aveva detto, una volta, che un missionario europeo il quale prometta il suo paradiso ad un musulmano o a un buddhista, ripete, in buona fede, il contratto di Faust.

E poi se ne andava in chiesa, Cesare: e la sua casa a Napoli e la villa a Ravello eran adorne di immagini sacre, che agli occhi di Meredith apparivano come altrettanti idoli. Era un motivo di più, agli occhi di lei, per giudicare il popolo italiano una razza che ancora non aveva raggiunto quel grado di sviluppo spirituale che il popolo britannico ha conquistato da alcuni secoli: bizzarro popolo di idolatri, gli Italiani!

E la «cugina Meredith», appoggiata alla balaustra della terrazza, guardava in basso verso il lago e il paese; si chiedeva se quel tremendo cugino Cesare non avrebbe frapposto ostacoli al matrimonio di Anna e di Edgard, per motivi religiosi e forse anche a causa della nazionalità.

Avrebbe dovuto esser coerente, però: e lasciare ad Anna la piena libertà nella scelta dell'uomo che sarebbe stato suo marito.

Almeno in questo, le teorie di Cesare avevano il loro lato buono.

Meredith guardava verso il lago di Bled, tranquillamente azzurro tra i verdeggianti monti di Carinzia, e l'animo di lei si sentiva rasserenato e fiducioso a quella pace, non per la pittoresca poesia che emanava dalla natura, ma perchè quel silenzio le dava la sensazione di assenza di ostacoli.

Edgardo avrebbe saputo come parlare ad Anna, esporle, con la precisione che gli era abituale, i vantaggi di unire le loro esistenze. Avrebbe saputo convincerla del futuro benessere di entrambi così com'egli era convinto che quel matrimonio avrebbe posto nelle sue mani – come dote della consorte – un buon pacchetto di azioni della impresa industriale di Cesare Valenti. E poichè, in una coppia ben assortita, gli interessi del marito son quelli della moglie e viceversa, il «gruppo britannico» ne avrebbe guadagnato in autorità sul «gruppo italiano».

Di queste eccellenti conseguenze finanziarie che sarebbero scaturite sulle nozze, Edgardo non avrebbe fatto cenno ad Anna. Ne aveva parlato alla zia Meredith per dimostrarle che tutto concorreva ad unire i destini della cugina Anna e di lui. Ma la zitellavedova, guardando con occhio protettore verso il lago, era sicura che il saggio nipote avrebbe abilmente adoperato, e con gran tatto, le armi persuasive.

Sì sì, eran vere e proprie armi, poichè si trattava di conquistare l'animo di quell'Anna che era tanto assennata e debellare quell'altra Anna stravagante e indisciplinata che rischiava di compromettere l'avvenire della ragazza.

Una vera e propria lotta per salvare la vergine dal mostro: sì che ai teneri occhi di Meredith il nipote Edgard ben appariva come un guerriero alato e armato di lancia il quale si preparasse a sconfiggere e calpestare sotto i piedi del suo destriero il drago che minacciava la fanciulla.

La zia Meredith sentì l'animo suo tutto preso dalla poesia di quest'immagine: sollevò lo sguardo dalle acque del lago, lo fece risalire per la costa verdeggiante e ondulata intorno alle casette di Mlino, di Riblo e di Selo; e salì ancora, per la strada tortuosa di Kubljenik, finchè, al disopra delle scoscese rupi del Jelovica, poté figurarsi, caracollante nel cielo, l'alato cavaliere: un cavaliere armato di lancia, folgorante nella corazza.

E la zia Meredith era un po' troppo miope per accorgersi che quel cavaliere alato aveva un colletto rigidamente inamidato ed i capelli tagliati a spazzola.

*

Edgard, invece, non caracollava affatto.

Percorreva di nuovo, in senso inverso, con Anna, la via ombrosa che costeggia il lago, e teneva il capo chino come chi ritorni col penoso fardello di una grave sconfitta.

I suoi occhi guardavano sul terreno un piccolo cerchio grigio nel quale passava, monotono, il ghiaieme finissimo e bruno della via: osservavano l'avanzare alterno ed agile dei piedini di Anna,

e quell'apparire ritmico delle punte snelle oltre il bordo della gonna lo irritava come una ossessionante impertinenza.

Non si udiva che il rumore della ghiaia sottile sotto il diverso passo: quasi frantumata dalla larga suola di lui e mormorante invece scricchiolii gai sotto i piccoli piedi lievi di Anna.

Quel duplice passo, così diverso, procedeva uno affianco all'altro, eppure in direzioni tanto diverse.

Edgaro, ostinatamente a testa bassa e crucciato, non vedeva il volto di Anna.

Ella guardava, oltre la cresta rosseggiante del Poljuka lo splendore, già un po' brillante di neve, del monte Triglav. E provava un desiderio intenso di volar lassù, spaziare con lo sguardo, da quella vetta aguzza, su tutte le valli verdi e sui monti: e guardare anche, al di là, verso l'Italia.

Ma si sentiva come trattenuta, nella desiderata ascesa, dalla vicinanza di Edgar, quasi che una catena la legasse al passo pesante di lui. Così cupo, silenzioso e irritato, egli le dava un senso fisico di massa plumbea.

Legare la sua vita a quella di lui?

Quest'idea soltanto la fece allontanare dal compagno. Egli vide i piedini di lei deviare a sinistra si arrestò e sollevò il capo a guardarla.

Erano sotto la roccia altissima che dirupa giù scoscesa, dal Burg sino alla strada.

Poco fa, proprio lì, ella gli aveva presentato un quadro idilliaco: la veranda, il mare, il crepuscolo. Soltanto una fanciulla romanticamente innamorata può parlare così.

Non la gelosia, ma un senso di reazione a ciò che gli sembrava illogico ed ingiusto lo spinse a dirglielo bruscamente, con un tono di autorevole rimprovero:

— Voi, cugina Anna, amate qualcuno!

E fu proprio quel tono che provocò la risposta più inattesa.

Verso l'uomo innamorato che, con voce afona per l'angoscia, chieda trepidando se ogni sua speranza debba esser vana, verso chi la interroghi supplice o accorato, una donna prova un senso di pena e vorrebbe poter lenire il dolore di lui, se ciò le fosse possibile.

Ma le parole di Edgard contenevano quasi un'accusa: sembravano contestarle il diritto di amare altri che lui. E Anna sentì, per reazione, il bisogno di essere raffinatamente ribelle a tanta arroganza.

Assunse un'aria quasi estatica mentre, con gli occhi rivolti alla vetta azzurra del Triglav, lasciava fluire quella che, a Edgard, doveva apparire una irrefrenabile confessione:

— Sì, Edgard, io amo profondamente, irrimediabilmente qualcuno.

E si portò la destra sul cuore, con gesto tanto melodrammatico che credette di aver esagerato un po' troppo.

Invece sulle labbra del cugino affiorò il sorriso sottile e ironicamente soddisfatto di colui che si congratula con sé stesso per aver indovinato giusto.

Rassicurata di poter tutto osare con lui, Anna continuò, dopo un lungo sospiro:

— Avrei preferito non dirvelo, ma l'animo mio si ribella all'idea che io possa anche soltanto col labbro negare il mio amore. È il segreto che serbo nel cuor mio da... da alcuni anni: nessuno lo sa, e nemmeno voi lo avreste saputo se non me lo aveste chiesto con tanta veemenza, e proprio dinanzi a questo lago...

— A questo lago? — interruppe Edgard, ancor più irritato, all'idea che il rivale osasse aggirarsi proprio in quei paraggi. Volse in giro lo sguardo, come a ricercare l'intruso.

— No, Edgard — lo tranquillò Anna cercando di render la propria voce più poetica e nostalgica che le fosse possibile — No, non è qui. Ma questo lago mi ricorda un altro limpido specchio d'acqua dal quale una notte salì fino alla mia finestra... dico alla mia finestra poi che in inglese non c'è una parola che corrisponda al nostro «verone»...

— *What is* «verone»?

— Il «verone», cugino Edgard è una finestra come tutte le altre, ma in poesia: una comune finestra diventa «verone» quando ad essa si affacci una fanciulla sentimentale la quale guardi il cielo stellato e sospiri, o abbassi gli occhi un po' umidi

verso le acque del lago o del mare...

S'interruppe un istante per osservare l'effetto del quadro sul cugino Edgard: l'espressione di lui dimostrava soltanto disgusto e irritazione sempre crescenti. Non voleva pause: chiese quasi brutale:

— Lasciate il panorama. E ditemi chi salì al vostro «verone»!

— Oh! Nessuno, cugino Edgard, nessuno! Salì la dolce armonia di un mandolino.

— Un mandolino?!

Dal tono si sarebbe detto che quel suono di mandolino gli appariva ancora più scandalosamente sconveniente che una più passionale avventura.

— Sì, cugino Edgard: un suono di mandolino nella notte stellata e il canto dell'uomo che mi dichiarava il suo amore.

— E voi siete innamorata di un uomo che vi ha manifestato così musicalmente il suo amore?

Disse *musically*, come si pronuncia una parola spregevole.

Anna finse di non accorgersi del tono, ma d'intender soltanto la soavità della parola, che ripeté con lenta ed esagerata dolcezza:

— Sì, musicalmente. Soltanto con il canto ed il mandolino egli poteva esprimere il suo sentimento, giacchè, sapete, è un uomo molto semplice...

— Un uomo semplice? Che cosa intendete dire?

Oramai sembrava che Edgard non si contenesse più e stesse quasi per afferrarle un braccio, con un gesto del tutto inconsueto

nelle sue compassate abitudini.

— Un uomo terribilmente semplice, Edgard — rispose Anna meditando un po' per poter scegliere il suo personaggio con i connotati più adatti alla parte importantissima che gli assegnava: — Un... un bruno giovane pescatore del... del golfo di Napoli!

E chinò il capo, poi che pensò che questo fosse l'atteggiamento più adatto per una confessione colpevole.

Intanto, di sotto le palpebre umilmente abbassate, lo osservava.

Poi che lo vedeva indeciso, ella incominciava a provare un vago senso di rimorso, sembrandole ora che la birichinata fosse troppo crudele. Non le aveva fatto nulla di male, il cugino Edgard, sebbene ella intuisse dietro tutte le parole di lui un pensiero inacciusabile che la disgustava: pur senza esaminarlo bene, intravedeva calcoli di cifre, quotazioni di Borsa, combinazioni industriali. La saggezza di Edgard aveva soprattutto una base contabile.

E questa riflessione bastava ad alleggerirle la coscienza.

L'idea soltanto che il cugino volesse ingabbiarla dentro le aritmetiche colonne di un libro-mastro, legare gli affetti ai bilanci la irritava talmente che la scena romantica congegnata da lei le sembrava una degna risposta.

Intanto il cugino Edgard taceva ancora e certo teneva fisso su di lei l'occhio severo.

Qualcosa, però, avrebbe pur dovuto dire.

La lunga meditazione lo consigliò infatti a concludere il suo pensiero in una frase mordace:

— Quel vostro melodioso innamorato non deve probabilmente ignorare, cara cugina, che voi siete una ragazza ricca, non è vero?

Anna, sollevando il capo, lo fissò negli occhi, senza irritazione: lo sguardo di lei era tranquillo come la voce:

— Credo che lo sappia, cugino Edgard, ma senza dubbio non con quella precisione con la quale dovete certamente saperlo voi.

*

Tre finestre contigue erano illuminate, nell'albergo che, presso la stazione di Bled, domina la vallata in fondo al quale splende il piccolo lago.

Specchio tersissimo, rifletteva la larga striscia di luce lunare, interrotta dalla sàgoma scura dell'isoletta e della sua ombra ancora più cupa: i due campanili – quello che volgeva la sua punta verso l'alto e quello capovolto nell'acqua – davano alla macchia nera una bizzarra forma a due punte. Sotto l'ombra delle montagne profilate ad oriente sul cielo trasparente, i lumicini giallognoli del paese e quelli, più vividi, degli alberghi sulla sponda si continuavano, nel lago, con sottili lunghe strisce di luci, splendenti girini venuti ad affacciarsi a fior d'acqua per ascoltare la musica gaia dei ritrovi notturni.

Col variare del vento, qualche folata di quella commista armonia di tante orchestre si allargava sul lago tranquillo, girava intorno all'isoletta addormentata, e risaliva — lieve onda sonora — per l'altra sponda sino alla stazioncina deserta e all'albergo solitario.

La prima a spegnersi, delle tre finestre, fu quella di Anna: ella si avvicinò al davanzale e, al buio, respirò la tranquillità che la vallata racchiudeva, lievemente canora, come se la musica non venisse dall'altra sponda ma dal fondo del lago lucente.

Tanta pace era rotta soltanto da brani di parlottare sommesso che le giungevan dalla finestra vicina.

Ella non poteva udire ciò che Edgardo stava dicendo, già da circa un'ora, alla zia Meredith, ma l'indovinava.

E sorrideva entro di sé immaginando l'espressione, diversamente concorde, dei due volti.

Quando il sensato giovane ebbe concluso il colloquio, si soffermò ancora su la porta, per lasciare, anche dopo la «buona notte!» un po' dell'incubo che lo opprimeva:

— Un pescatore del golfo di Napoli!

La zia Meredith sollevò al cielo non soltanto gli occhi grigi ma anche le braccia, ad invocar protezione come se non l'intero golfo soltanto fosse minacciato, ma gran parte dell'Europa, dal pacifico lago di Bled, sino alle britanniche colline del Sussex.

Riabbassò le braccia, augurando al nipote il placido sonno:

— *Good night, Edgard: sleep well!*

L'augurio non ebbe immediata efficacia: anche poi che, con rabbiosa violenza, egli ebbe chiusa la piccola finestra sul lago ed ebbe spento il lume, attraverso i vetri gli giungevano le armonie dell'altra sponda del lago: armonie confuse e indecifrabili, ma che avrebbero potuto essere quelle detestabilissime d'un'orchestra di mandolini.

*

Dopo il gemito che le imposte diedero per il gesto brutale del saggio cugino, e poi che anche la finestra di Meredith fu spenta, Anna si sentì finalmente sola con la placidità del lago.

Guardò verso l'isoletta bruna come a cercare, sotto l'acqua incupita dall'ombra, la campana d'oro e d'argento della leggenda.

Le sorrise da lontano e le raccomandò di non turbare i sonni della zia Meredith e del suo saggio nipote.

*

Una campana d'oro e d'argento è sepolta davvero nelle acque del lago Bled, come vuol la leggenda.

Quella notte salì dal fondo ove da secoli è affondata. Volò invisibile sino ad una grande sala, ove molti signori dall'aspetto austero erano seduti tutt'intorno a un grandissimo tavolo. Il Presidente della riunione trovò perciò dinanzi a sè, invece del rituale

campanello quella grossa e splendente campana. E prese ad agitarla, con tanto ostinata violenza, che non si udiva più nulla: e il resoconto finanziario che il relatore esponeva diventava incomprendibile. Gli azionisti guardavano indignati Edgard, sapendolo responsabile di quella scandalosa seduta: ed egli si contorceva sulla propria sedia, come davvero si contorceva fra le lenzuola che gl'impedivano di muoversi e di acciuffar la maledetta campana e di scaraventarla lontano: spaccarla sul capo di quel pescatore ricciuto che si affacciava dalla tenda pesante, ridendo proprio verso di lui.

Ma di questo suo sogno Edgard non parlò mai a nessuno, nemmeno alla zia Meredith.

Gl'incubi notturni sono semplicemente il risultato di una cattiva digestione.

Per evitarli, basta un cucchiaino di bicarbonato, in mezzo bicchier d'acqua.

*Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose
E non poteva ben deliberare.*

(FR. BERNI, *Orlando Inn.* rifatto, XXXVIII,
48)

— Erre... esse... ti... u... ufficio.,, Unione,,,, unione... Unione Nazionale... Unione Produttori... Ma quante unioni vi sono in Roma!

Marco voltò ancora alcuni fogli dell'elenco telefonico: troppi, poi che giunse a «Vinicola Italiana». Ritornò indietro di qualche pagina:

— Va... vag... val... Valenti...

Ce n'era una colonna intera, di Valenti, con altrettanti nomi diversi, come in un calendario a fogli mensili.

Scorrendo l'indice su le righe, Marco s'irritò che vi fosse una modisteria con questo nome, in via Ripetta, e un parrucchiere per signora, in Piazza Poli: ma fu soddisfatto nel constatare che

la gran massa di questi numerosissimi Valenti romani era formata da professionisti, magistrati, commendatori, grandi ufficiali.

Grand'ufficiale anche l'avvocato Settimio Valenti, con due diversi numeri telefonici: quello dello «studio legale» in piazza Cola di Rienzo – «si capisce, non lontano dal Palazzo di Giustizia» e quello contrassegnato con un A, l'abitazione privata, in viale Mazzini.

Lo studio legale non l'interessava.

Quando fu nel viale Mazzini, gli parve di non esser più a Roma: già passando sul Ponte del Risorgimento e guardando la sponda, s'era stupito che vi fossero tanti grandi palazzi che aprivano le loro finestre per respirare dopo la notte: ma non aveva nemmeno cercato il portone, del quale pur conosceva il numero.

Per ora sembrava voler chieder consiglio all'aspetto stesso dei luoghi, familiarizzarsi con essi.

Poi che ella abitava lì, doveva esserle abituale passare per quella via, forse per quello stesso vialetto fra le due siepi di mortella. Non ch'egli sperasse di vederla comparire, ma sentiva un po' della sua presenza.

Il rumore d'una impannata che s'apre gli fece volger lo sguardo in alto, verso un gran finestrone a vetri.

Forse quello? E rimase a guardarlo, in attesa che ella gli apparisse a quella gran finestra assoluta.

Si scosse, per un urto di cosa viva e mobile ai polpacci: un

bimbo biondo che inseguiva una palla e che ora, per non cadere, gli si era abbrancato ai ginocchi.

Si curvò a sollevarlo: il piccino si svincolò e continuò la corsa, inseguendo la palla fuggiasca.

— Scusi tanto, signore! Vieni qui, Tito, che finirai per cadere!

La bambinaia era gentile e piacente, ben stilizzata nel vestito azzurro che le conferiva quell'apparenza di benefica protettrice ch'è comune alle maestre, alle crocerossine e alle sorveglianti dei giochi infantili: purchè siano giovani e belle.

Le altre, pur vestite con la stessa uniforme, appartengono ad un'altra categoria: queste sono le missionarie del bene, mentre quelle giovani e graziose formano un reparto angelico distaccato sulla terra per portare il sorriso ai bimbi e ai malati.

Questi bei pensieri Marco li aveva uditi una volta da un suo amico innamorato d'una *nurse* inglese. Poi che la bambinaia che gli aveva chiesto scusa aveva un bel sorriso giovanile, egli pensò di rivolgere a lei un complimento galante, reminiscenza di quel che l'amico gli aveva detto:

— Con un simile angelo custode, il piccolo Tito non potrà mai farsi male!

Ma il complimento, pur tanto paradisiaco, non ebbe il desiderato effetto, poi che la fanciulla, aggrottando le ciglia, lo squadrò dall'alto in basso, scosse le spalle come a liberarsi di invisibili fiori non desiderati che le fossero caduti sull'abito, ed inseguì il piccino.

Perchè gli era sfuggita quella frase galante?

L'abitudine, ancora, di non poter vedere una bella donna senza provare il bisogno di rivolgerle un complimento?

Se ne irritò ed ebbe l'impressione che, dall'alto, due occhi l'osservassero: due occhi azzurri e un po' ironici.

Proseguì, senza volger lo sguardo alla grande finestra, pensando che, se ella era lì, avrebbe dovuto vederlo e comprendere, anche da lontano, la scena. Forse, anzi, avrebbe potuto immaginar più banale e volgare il complimento che aveva messo in fuga la giovane bambinaia.

Proseguì, corrucciato con sé stesso.

E, quando fu giunto in fondo al viale, sulla vasta piazza alberata, rimase esitante.

A che scopo era venuto?

Sperava di vederla passare: l'incontro apparentemente casuale gli avrebbe permesso un colloquio.

E poi? Perchè qui, a Roma, ella avrebbe dovuto esser con lui più benevola, meno ironica che durante il viaggio?

«In ogni donna, nel suo modo di pensare, di credere, di agire, c'è il riflesso della personalità di un uomo».

Queste parole di lei avevano ancor maggior valore qui, ov'ella aveva la sua vita normale: erano un muro di difesa più robusto ancora che non nello scompartimento di un treno, ov'eran soli e così vicini. Quell'uomo egli l'aveva veduto forte e sicuro di sé. Era molto più anziano di lui, ma quali armi aveva egli, Marco,

per lottare con speranza di successo? Non era meglio rinunciare sin da ora?

Ma questo pensiero lo umiliava, come il riconoscimento d'una sconfitta.

Vedeva lei, Anna, al braccio di lui, sorridergli ironicamente.

Ritornò verso il ponte, ma non più per il vialetto centrale, tra la doppia siepe di mortella: seguiva l'orlo del largo marciapiede, osservando i numeri dei palazzi.

E fu proprio il numero, con le sue tre cifre nere e precise sullo smalto bianco, a vincere la sua indecisione. Quei tre segni, affianco al grande portone elegante gli dissero con precisione aritmetica:

«È qui. Che attendi?»

Entrò.

E appena fu nell'atrio colorato di marmi lucidissimi gli parve impossibile tornare indietro, come se un'invisibile porta si fosse chiusa dietro di lui.

Il sentirsi in casa altrui gli diede anzi la fiducia spavalda dell'aggressore.

— Il signore desidera?

La domanda dell'uomo, abbondantemente gallonato sul berretto a visiera, non lo turbò affatto.

— Abita qui l'avvocato Valenti?

E, intanto, andava esaminando rapidamente il portinaio, chiedendosi se una mancia iniziale non sarebbe stato il miglior

mezzo per renderlo un utile informatore.

— Secondo piano, interno 8. Vuole l'ascensore?

— No, non serve – rispose prontamente Marco arrestando col gesto la sua volonterosa premura che faceva già tintinnare le chiavi: e pensò che l'avvocato, a quell'ora dovesse essere in ufficio.

— Volevo soltanto sapere dove ha il suo studio, perchè qui, non è vero, ha soltanto l'abitazione?

Ecco un modo eccellente per avviare il colloquio in modo naturalissimo verso altre domande, che più lo interessavano.

— Sì signore. In piazza Cola di Rienzo numero... Ma ecco proprio l'avvocato. Signor Commendatore, c'è un signore che chiede di Lei.

E, con queste poche parole, il gallonato individuo annodava un legame che Marco non aveva preveduto e nel quale si trovava, così, improvvisamente avvinto.

L'avvocato Valenti, sulla porta a vetri ch'egli aveva or ora aperta, si stava infilando i guanti e attendeva, guardando Marco, che costui parlasse.

Parlargli di che cosa? Con quale pretesto render legittima la sua presenza e la domanda di poco fa al portinaio?

— L'avvocato Valenti? – chiese, pur non avendo possibilità di equivoci.

— Valenti – rispose l'avvocato con quel tono formale che attende, in cambio, il nome dell'altro.

— Torresi.

E una stretta di mano concluse il cerimoniale brevissimo, troppo breve per Marco.

Ah! Intanto ecco una buona giustificazione per allontanare ogni diffidenza.

— Perdoni, avvocato... Dall'elenco del telefono avevo creduto che qui fosse il Suo studio. Il portinaio mi diceva, adesso, che qui è la Sua abitazione... Ella riceve soltanto in ufficio, in piazza Cola di Rienzo...

Quel po' d'impaccio che trapelava dalle parole del giovane non stupì l'avvocato Valenti: spesso un cliente è commosso per lo stesso motivo che lo induce a ricorrere alla legge. Provò anzi il professionale impulso di tranquillarlo:

— Mi dirà in che cosa io possa esserLe utile. Ma ho molta fretta e, se non le dispiace, potrà accompagnarmi in studio. Avremo così alcuni minuti. Ecco l'auto che viene.

*

Sospinto quasi fisicamente nella vettura dalle bizzarre circostanze che, sulla vita di tutti, hanno la mano più energica che quella degli uomini, Marco si trovò chiuso, a tu per tu con l'avvocato, nell'elegante vettura che correva per le vie larghe e moderne del rione Prati.

Il suo compagno frugava nella grossa cartella di cuoio e quella

provvidenziale ricerca dava qualche attimo di tempo perchè anch'egli, Marco, potesse rovistare nel suo cervello un pretesto salvatore.

Via di scampo non v'era e ad un avvocato non si può chiedere che un consiglio legale o un'assistenza in giudizio.

I rapporti con la zia Agata non avevano nè potevano avere complicazioni giuridiche: della situazione patrimoniale egli conosceva tanto poco, e tutto, a quanto egli sapeva, era legalmente in regola.

Nella sua vita privata di giovane che, sino a poco fa, aveva passato i suoi giorni e soprattutto le sue notti nei facili piaceri, c'era assai poco, sino a quando un insieme di fatti bizzarri era venuto a mutarla del tutto.

Questo soltanto offriva a Marco un po' di materia prima per la sua conversazione con un uomo di legge: il suo arresto a Postumia, l'ingiusta accusa.

L'avvocato non rovistava più fra i documenti della borsa di cuoio: aveva trovato il documento richiesto e guardava ora il suo compagno:

— Mi dica pure.

Anche Marco aveva trovato, ma proprio ciò che non avrebbe voluto rievocare.

L'altro attendeva.

— Crede Lei, avvocato, che un cittadino possa essere arrestato per un'accusa di furto, quando è del tutto innocente?...

Gli era difficile continuare, così, con frasi generiche: le frasi gli si formavano con stento, e si sentiva tanto più a disagio, quanto più sentiva, nell'altro, la volontà di conoscere con precisione i fatti.

L'automobile si era arrestato sulla piazza Cola di Rienzo.

— Se crede, avvocato, potrò ritornare quando Ella abbia più tempo... — invocò Marco sperando nella possibilità di evadere dalla vettura in cui si sentiva prigioniero.

— No no — lo interruppe Valenti, inconsciamente inesorabile — Debbo fare ancora una corsa, e Lei può accompagnarmi. Mi attenda un istante.

E discese, scomparendo nel portone.

Uscire per l'altra porta e svignarsela?

Fuggire, insomma: ma definitivamente, giacchè, in tal caso, egli non avrebbe mai più dovuto apparire dinanzi all'avvocato. Fuggire come un delinquente e lasciare all'altro la convinzione di un trucco mal riuscito. Proprio con un uomo di legge! La mano si avvicinava alla ricurva maniglia lucente e tentatrice...

Fuggire: abbandonare il campo. E se un giorno si fossero trovati di nuovo a fronte, a causa di lei? Questa fuga non lo avrebbe posto in condizioni di inferiorità? Eclissarsi così, come un ladro: egli che un po', del ladro, aveva anche le intenzioni.

Perchè era qui, nell'automobile di quell'uomo al quale egli, insomma, sperava di poter tendere un'insidia?

Tutto ciò gli dava un senso di profondo malessere...

L'avvocato ritardava: Marco avrebbe potuto incaricare l'autista di giustificare la sua scomparsa: un appuntamento, una ragione qualsiasi.... e poi gli avrebbe telefonato.

Così tutto sarebbe apparso normale ed egli avrebbe potuto avere, almeno, il tempo di riflettere, trovare un altro argomento di conversazione legale.

Picchiò al vetro che lo divideva dall'autista: costui si volse: ma subito si affrettò a discendere dal suo posto, per aprire lo sportello all'avvocato che ritornava.

— A via Asmara, vicino a S. Agnese, e passa per villa Borghese, ch'è più libera — disse costui al conducente.

E, poi che l'auto ebbe spiccata la corsa, si rivolse a Marco:

— Come vede, abbiamo tempo. Mi racconti tutto, fin dal principio.

E se non partissi anch'io

Sarebbe una viltà.

(C. A. BOSI, *L'Addio del volontario*)

L'ingegner Valenti volle esser solo ad accompagnare il figliolo che partiva.

Gli addii con tutti gli altri della famiglia si eran svolti la mattina, nella villa a Ravello: ed egli stesso aveva dato al momento del distacco un senso di serena fiducia.

— Le lacrime non portano buon augurio a chi parte — era una delle sue massime. — E affrontare con il sorriso anche i pericoli costituisce una specie di immunità.

Ma adesso che era sul Molo Beverello, affianco al figliolo, e tra poco l'avrebbe veduto salire sulla passerella, e poi il piroscafo distaccarsi, sentiva il cuore serrato d'un'angoscia ch'egli si sforzava di non dimostrare.

Cercava di dare il sopravento all'orgoglio di vederselo lì, sano e robusto: gli sembrava ancora più grande e più bello nell'uni-

forme coloniale di tenente d'artiglieria. Voleva che partisse sereno: e poi che temeva ch'egli intuisse la sua pena e l'interpretasse come timore o egoismo paterno, gli andava spiegando:

— Mi è piaciuto tanto, Giorgio, che tu abbia chiesto di partire come volontario. Ed hai fatto bene a non dirci nulla sino all'ultimo momento. Nè la mamma nè io te lo avremmo impedito: ma questo tuo senso di autonomia nel compiere un bel gesto, l'averlo deciso tutto da te, ti rende ancora più uomo. Forse, per coerenza, invecchia un po' me...

Pose cameratescamente la mano sulla spalla del giovane, che protestava:

— Tu sei ancora così giovane, papà! Quanti giovanotti vorrebbero avere la tua energia e la tua attività!

L'ingegner Valenti sorrise bonariamente:

— Sei un bravo figliolo anche nel saper adulare il tuo vecchio genitore. E in questo momento soltanto sento davvero che mezzo secolo di vita son proprio cinquant'anni... e che io li ho passati.

— Ma non li dimostri, papà, nè nell'aspetto nè nella tua operosità...

— Eh! Mi illudevo anch'io di avere, appunto per questo, dieci anni o forse vent'anni di meno. Ma, vedi, tu parti e io rimango...

Diceva tutto ciò con una lievissima tinta di malinconia, ma non sospirosa.

Giorgio gli pose anch'egli la mano sulla spalla, e il doppio gesto, riunendoli fisicamente, li stringeva in un cameratismo ch'era ancor più forte che il gerarchico affetto tra padre e figliolo.

— Questo soltanto m'addolora — continuò Cesare Valenti — di veder partire te e restarmene qui. Tu comprendi perchè non ho chiesto anch'io d'andare in Africa: laggiù c'è bisogno di uomini sani: e qui c'è un pezzo del motore il quale non funziona tanto bene da potersene fidare...

E si toccò il petto, in direzione del cuore: ma perchè il figliolo non credesse che egli se ne lamentasse, aggiunse subito:

— È un motore che può funzionare ancora bene per i servizi interni, nella madrepatria. Laggiù ci vogliono apparecchi nuovi, di quelli che non hanno bisogno di pezzi di ricambio, specialmente quando i pezzi di ricambio non ci sono... Presentarsi e sentirsi dire: «E voi vorreste partire con un cuore in codeste condizioni?» sarebbe stato ancora più umiliante. Mentre qui, vedi, posso anch'io esser utile a qualcosa...

E indicò, verso la Piazza Municipio, le finestre del suo ufficio.

— Questa guerra non si combatterà soltanto laggiù: ci sarà da fare anche qui in Europa, non contro le armi della guerra aperta: una lotta diversa, ma interessante anche quella, ti assicuro.

E aveva nel viso una luce combattiva che lo rendeva improvvisamente più giovane.

Serrò la mano sulla spalla del figliolo e n'ebbe, in cambio, una

stretta forte sulla sua.

Tutt'intorno, sul molo affollato di militari frammisti a borghesi era un vociare confuso: e se pur qualche volto appariva umido di lagrime e anche qualche isolato singhiozzo si udiva, prevaleva un senso di febbrile giocondità e di volontà di agire. Ogni casco coloniale aveva una bandierina o un fiore, un nastro o anche semplicemente una scritta ad inchiostro o lapis colorato. Alcuni cartelli, diversamente decorati, proclamavano con parole solenni o argute la decisione robusta e gioiosa di tutta quella gioventù partente.

— Figliolo, tu mi fai respirare l'aria di venti anni fa: e questa è ancora più bella, perchè ci avvicina ancora di più, padri e figli. Noi siamo i vostri vecchi commilitoni. Quando tu sarai laggiù e conoscerai notti tranquille, di una pace solenne che non avrai mai provata e non proverai mai più, pensa che, venti amai fa, anche tuo padre ha provato quello stesso senso di emozione profonda, nella stessa pace grandiosa, pensando alla famiglia che era lontana, a te che eri tanto piccino...

Ma poi che vide le palpebre del giovane tremolar lievemente, e voleva, invece, che egli partisse con un corredo di gioia che l'accompagnasse in tutto il viaggio, si distaccò da lui per ammirarlo con compiacimento:

— Sei proprio un bel soldato italiano. Ma anche noi, sai, facevamo la nostra bella figura, vent'anni fa.

Giorgio pose la mano nella sua tasca interna ed estrasse dal

portafoglio una fotografia:

— Vedi, papà, che cosa porto con me.

Era la fotografia di Cesare Valenti, vent'anni prima, con l'elmetto, all'ingresso di un fífaus. Si sarebbe detto il ritratto del figliolo, così giovane e magro com'era.

L'ingegnere contemplò la piccola immagine che lo riportava indietro di vent'anni, sul castello di Gorizia.

Per poco, quella fotografia non gli era costata la vita: il nemico non aveva sparato un sol colpo, dal giorno precedente. E si sarebbe detto che lo scatto dell'obiettivo gli avesse dato il segnale del fuoco. Il primo proiettile era andato a infilarsi un po' più lontano, entro un finestrone del castello.

Giorgio conosceva l'episodio, e perciò quella fotografia gli era particolarmente cara:

— Mi porterà fortuna, papà. Consiglierà ai proiettili di andare a scoppiar tutti un po' più lontano.

Non si scambiavan parole solenni, non allusioni alla vittoria e alla gloria: ma pur nelle frasi semplici ed intime trapelava un ardore intenso.

Ciò che non dicevan le loro labbra lo gridava intorno a loro quella festosità di tricolore e di gioventù.

Il golfo di Napoli, la città digradante dai colli, il porto denso di ciminiere e sartiame vivevano di quel senso che la natura comunica all'uomo quando gli dice: «Questa è terra tua!».

Anche i più umili, tra i partenti, sapevano e sentivano che andavan lontano perchè questa terra loro aveva bisogno che i suoi figlioli agissero per lei.

Le parole di Patria, di gloria, di vittoria non eran pronunziate nei commossi addii, fra gli abbracci, le raccomandazioni, ingenuè, le promesse. Eran, quelle parole, nei canti che, dai gruppi di soldati, si sollevavano nel cielo, agitando con la loro armonia le bandiere dei pennoni.

Il nome del nemico, dei ras, e degli altri nemici non dichiarati affioravano nei motteggi arguti, nelle spiritose richieste di un cimelio di guerra.

Tutta quella gioventù partiva col viso ilare e col cuore giocondo.

*

L'urlo cupo della sirena sembrò la voce grossa di un gigante burlone il quale chiami a raccolta con finta severità. L'eco di Sant'Elmo e di Capodimonte restituì il grido profondo, come un bonario motteggio.

Anche gli ufficiali avevano, nell'espressione austera del comando, un lampo gioviale negli occhi.

Si formavano i ranghi: frettolosamente Giorgio abbracciò forte il babbo e si allontanò correndo, tra due file di soldati.

Si volse ancora, e Cesare sollevò il braccio, nel gesto ch'era,

insieme, saluto romano e benedizione paterna.

*

Tutto vociante di mille grida, in uno sventolio di bandierine, di caschi coloniali, di fazzoletti, il piroscavo incominciò a muoversi lentamente.

Dalla riva altri sventolii e altre grida rispondevano ai partenti. Ai canti che venivan dalla nave rispondevan le note gaie della fanfara della giovinezza.

Cesare Valenti era sul limite del molo: e vedeva la striscia d'acqua cupa allargarsi, tra la banchina e la nave. Ma sol quando una gòmena, non più annodata al colonnino cadde in mare e si allontanò anch'essa, ebbe l'impressione fisica del distacco: il suo figliolo partiva.

Lo cercò con l'occhio avido fra tutti quei volti che affollavano le murate ed ebbe l'ansia di non riuscire a trovarlo: cercò fra il sartiame, denso anch'esso di grappoli umani.

Gli parve, nel gran vocio di canti e di addii di udire una voce più distinta e più cara:

— Ciao, papà!

Forse era Giorgio, lì verso poppa, che teneva sollevato il braccio: il solo braccio immobile, tra tanti che s'agitavano.

Salutò con lo stesso gesto, sollevando la destra, e rimase così perchè il suo figliolo potesse riconoscerlo.

Disse, mormorandole appena, le poche parole paterne e di fede che l'avrebbero accompagnato nel viaggio e nella vita.

*

La lunga striscia di fumo denso, violacea nel cielo che cominciava ad arrossarsi pel tramonto, univa ancora alla terra il grosso piroscavo che si allontanava. Non se ne potevan più udire le voci di saluto: soltanto quella nuvola cupa che s'allungava era ancora un cenno di addio collettivo e grandioso: dall'alto del Vesuvio rispondeva un fumo più chiaro, rosato, che si distendeva anch'esso nel cielo di Napoli.

Giorgio, appoggiato al parapetto di poppa, vedeva il porto e Castel Sant'Elmo impicciolirsi. Ad un soldato che gli era affianco e che aveva gli occhi fissi un po' umidi, diede un cordiale colpo di mano sulla spalla, per scuoterlo dalla malinconia, fargli animo e far animo anche a sé stesso.

Dinanzi all'affastellamento di case che s'allontanava e già occhieggiava con qualche luce, presso la mole cupa e turrata del Mastio Angioino, sulla Piazza Municipio che si restringeva sempre più nel mobile gioco della prospettiva, distingueva ancora, nitide, le finestre del gran palazzone dov'era l'ufficio del babbo.

Pensò che, a una di quelle, la seconda presso l'angolo, egli stesse guardando adesso il piroscavo che si allontanava.

Lo immaginava, come Cesare Valenti immaginava il figliolo a

bordo di quella gran massa nera che procedeva con apparente lentezza sul mare.

*

Eretto presso la finestra alla quale saliva il brusio della piazza e, più forte, qualche grido canoro di venditore, l'ingegnere rimase a lungo, provando nel cuore un senso fisico sempre più acuto man mano che il bastimento s'impiccioliva, avanzando verso la Bocca Piccola, tra il prolungato promontorio della Campanella e la macchia oscura di Capri.

Si portò la mano al petto quando il dolore interno divenne più intenso e mormorò, quasi come un bonario rimprovero a sé stesso:

— Speriamo di no, eh! Non sarebbe il buon momento!

E gli sembrò che il piccolo muscolo indisciplinato dovesse ubbidire al buonsenso di quel giudizioso richiamo.

Serrò sotto le dita della destra l'altro polso, senza allarmarsi: aveva la fronte aggrottata del tecnico che esamina un meccanismo: il battito irregolare, a sussulti affrettati e poi improvvisamente più lenti, gli diceva, più ancora che la sensazione dolorosa, l'avvicinarsi del pericolo.

No, non adesso quel cuore doveva arrestarsi.

Guardò lontano, verso la lunga linea bruna della penisola Sor-

rentina che si profilava sul mare perlaceo, la scavalcò con il pensiero, sino alla villa di Ravello, dove la moglie e le figliole avevano, oggi più che mai, bisogno di lui: e la notizia angosciosa non doveva, proprio adesso, raggiungere Giorgio nel viaggio laggiù, diminuirne il fiducioso coraggio.

Diceva tutto questo a sé stesso, quasi a convincere il piccolo muscolo dolorante ad esser più saggio.

Invece quell'invisibile mano che lo serrava nel petto si stringeva sempre più: ed anche intorno al petto si fasciava una stretta che gli rendeva penoso ed ansimante il respiro.

Ripetè: «No, no!» ma senza ribellione, nè implorando: ancora come un consiglio bonario, pur nella sofferenza atroce.

Poi che le ginocchia gli s'infiacchivano, fece un passo indietro. Sentì sorreggersi, alle ascelle, da due mani robuste:

— Lei sta male, signor ingegnere!

Era il ragionier Tocchetti, entrato già silenziosamente da alcuni minuti nella stanza e che, sin ora, non aveva osato avvicinarsi.

— Sieda qui, ingegnere – e, sorreggendolo sempre, avvicinò con rapido moto del piede una sedia – Ecco... Vuole che chiami qualcuno?...

Senza parlare, poi che l'ansimare glie lo impediva, Cesare Valenti fece un gesto energico di divieto, mentre lo sguardo severo affermava la sua volontà.

Impacciato ed esitante, il buon ragazzone si guardava intorno

smarrito, quasi invocando un aiuto dagli oggetti inerti che lo circondavano. Su un mobile era la bottiglia dell'acqua: ne riempì un bicchiere e lo porse all'ingegnere.

Tremava più la sua mano che quella di Cesare, che gli indicava di attendere: non acqua: additò, sullo scrittoio, un flaconcino nel quale brillavano alcune piccole sferette bianche.

E, poi che n'ebbe introdotta una tra le labbra, la stritolò con i denti e attese, a bocca lievemente aperta, l'effetto della trinitrina.

Questa s'andava disfacendo sulla lingua con un sapore dolciastro: un calore lento gli invadeva il capo, ne gonfiava le arterie. Cesare le sentiva pulsare più forte e provava man mano, in tutto il corpo, un senso di venature turgide.

Ne avvertiva il fastidioso dilatarsi, ma questo appunto lo rasserenava: l'esperienza di altre crisi gli diceva che il medicamento energico agiva nel complicato organismo umano. Provava la sensazione anatomica di tutto sé stesso, vedendosi come in una di quelle tavole murali che raffigurano la circolazione sanguigna. Teneva gli occhi chiusi per esaminare ciò che avveniva in lui, con la lucidità di un meccanico che osservi ogni sussulto di un motore in azione. Adesso anche ai polsi il senso turgido diveniva più sensibile e ritmico: la stretta al cuore si allentava leggerissimamente.

Sollevò le palpebre e tranquillò, con un sorriso, il ragioniere che lo guardava ansioso.

Adesso poteva anche parlare:

— Va meglio, Tocchetti... E, in ogni caso, avvisare soltanto mio fratello, a Roma...

Il ragazzone gli porse l'acqua, che fu ancora rifiutata, e vide sul volto dell'ingegnere una contrazione più dolorosa.

Fece un gesto per toccare uno dei bottoni elettrici sullo scrittoio, ma ancora una volta lo sguardo severo lo arrestò: la volontà era tutta indomita in quell'uomo pur abbattuto nel corpo dalla morsa che gli serrava il cuore.

La stretta di nuovo si allentava, però, e in misura sempre maggiore: anche intorno al petto le invisibili fasce cedevano, finché l'ingegnere poté, con un respiro lungo, dilatare i polmoni compressi. Un senso di benessere e di sollievo lo rese di nuovo sorridente.

Il ragioniere vide con gioia rasserenarsi quel volto, i lineamenti contratti distendersi, pur conservando le tracce dolorose della crisi, oramai sorpassata.

Cesare Valenti bevve finalmente il bicchier d'acqua che Tocchetti teneva ancora in mano, e costui ebbe la letizia di esser stato utile a qualcosa.

— Grazie, ragioniere – gli disse con voce un po' afona l'ingegnere – Ma Lei è un cattivo impiegato.

Perplesso, il volenteroso giovanottone non sapeva che rispondere, non comprendendo la ragione del rimprovero.

Un lieve tono di severità era nella voce del suo superiore mentre questi continuava:

— Non faccia quel viso oscuro, ma tenga ben in mente quel che Le ripeto ancora una volta. Lei è con me da quattro anni e sa bene che, quando do delle disposizioni, non transigo: nell'andamento dell'Azienda e, egualmente, per ciò che riguarda me stesso. Questa non è la mia prima crisi alla quale Lei è presente, e, a quanto sembra, non è l'ultima. Come vede sta passando: anzi è già passata....

E fece per alzarsi, ma non ne aveva ancora la forza: però la sua voce era più chiara ed energica, mentre proseguiva:

— Lei già stava per chiamar gente, e sa bene che non voglio assolutamente. Le sembra una bella cosa lo spettacolo del direttore accasciato sulla sua poltrona: tanto bello da chiamare a raccolta il personale?...

— Ma Lei – osò obiettare il ragioniere – Stava molto male!

— Appunto per questo! – esclamò più severo Valenti – Appunto per questo io non voglio, capisce, *non voglio* che i miei dipendenti mi vedano mai in tale stato di inferiorità...

— Ma colui che si sente male non...

— Colui che si sente male può sbrigarsela benissimo da sè, specialmente nel caso mio, in un modo o nell'altro. E anche se, una volta o l'altra, le cose dovessero concludersi peggio che oggi, Lei ha il dovere di eseguire i miei ordini, che conosce bene: nessuno entri in camera mia, poi che il cerimoniale funebre non è

di competenza di nessuno dei miei impiegati. Voglio che costoro mi ricòrdino come il loro direttore, ossia vivo e vegeto come sono adesso: anzi, com'ero stamane e come, se Dio vuole, sarò domattina.

Pur con uno sforzo, riuscì a sollevarsi.

Il ragionier Tocchetti lo vedeva passeggiar lentamente, come se nulla fosse accaduto in quel corpo eretto nell'atteggiamento autoritario.

— Una volta per sempre, definitivamente. In casi simili, o piuttosto in caso più disastroso di quello di oggi, Lei avvertirà soltanto mio fratello, il quale sa già quel che deve fare. E nessun altro.

In quella fu picchiato alla porta, e da essa apparve, frettoloso e sorridente, Settimio Valenti.

— Toh! *Lupus in fabula!*

Si abbracciarono con affetto e il nuovo venuto salutò Tocchetti, ancora impacciato come poc'anzi.

— Scusami se ti tratto da lupo – disse Cesare al fratello – ma stavamo nominandoti proprio in quest'istante. E la favola vuole che chi appaia così sia appunto un lupo!

Le parole gioviali non ingannarono però l'avvocato il quale intuì, dall'atteggiamento di Tocchetti e ancor più dal volto pallido e disfatto di Cesare, che quella giocondità era, se non fittizia, accresciuta per rasserenarlo.

— Tu non stai bene, ingegnere – gli disse poi che Tocchetti

fu uscito.

— Oramai è passata: una piccola crisi. Ma come mai a Napoli, avvocato?

Si chiamavano sempre scambievolmente così «ingegnere» ed «avvocato». Eran tanto somiglianti fra loro che gli equivoci eran frequenti. A vederli uno affianco all'altro, come ora, era facile accorgersi che Cesare era leggermente più alto e più grosso e un po' meno imbiancato, nei capelli, che l'altro. Eppure egli era il fratello maggiore, sebbene d'un paio di anni appena. Ed anche l'espressione era diversa: generalmente più ilare e lievemente ironica quella di Settimio che, uomo di legge, aveva l'abitudine professionale di considerare l'umanità dal suo lato peggiore: gioconda anch'essa, ma più bonaria l'espressione di Cesare, che pur talvolta s'induriva severa nei momenti dei comando e dell'azione.

A vederli isolati però, senza il confronto della vicinanza, non era facile distinguerli, e spesso accadeva all'uno esser scambiato per l'altro. Sì che gli amici e conoscenti, parlando di uno dei due, aggiungevano non il nome ma la professione:

— Valenti....

— Chi? L'avvocato?

— No: l'ingegnere.

E talmente diffusa era intorno ad essi quest'abitudine che, scherzevolmente dapprima e poi per consuetudine, gli stessi due fratelli avevan finito per adottarla.

Anche or ora, nella domanda preoccupata dell'uno e nella risposta premurosa dell'altro, i due epiteti professionali eran loro venuti spontanei, chè da molti anni oramai avevan persino dimenticato a chiamarsi per nome.

L'«avvocato» gli spiegò che, giunto a Napoli poco prima, era corso al porto nella speranza di vedere ancora il nipote, prima che partisse, ma non era riuscito a trovarlo, fra la folla di militari e parenti.

— Ho salutato la nave, con tutti quei bravi giovani. Vedrai che tornerà sano e salvo, e forse non vi sarà neppure la guerra.

— No, avvocato. La guerra ci sarà: e tu lo sai quanto me. Non è possibile venire a un'intesa con quella gente, aizzata da una masnada di «consiglieri europei». E sarà anche un gran bene che la guerra ci sia. Non credere che io sia preoccupato per questo. Giorgio ha chiesto egli stesso di partire ed io sono contento di questo suo gesto. Ma certo non è piacevole veder andar laggiù il figliolo e restarsene qui...

Allargò le braccia per rassegnazione.

Attraverso la finestra spalancata il mare già buio non lasciava più intravedere il piroscapo che, oramai, era già lontano.

— E ti sei sentito male! — disse il fratello con un tono quasi di rimprovero.

— No: non soltanto per questo. Da alcuni giorni sto forse

lavorando un po' troppo e mi sento stanco: ecco tutto. Una piccola crisi, ma oramai è passata.

— Devi riposarti, curarti.

— Mi riposerò, mi curerò — rispose Cesare Valenti quasi cantellando, poi che quei consigli, pur affettuosi, lo infastidivano un po'. — Non credere che mi trascuri. Ancor ier l'altro è venuto a vedermi il dottor Adriani; lo ricorderai poi che l'hai conosciuto qui. Ho molta fiducia in lui e credo che, quando finirà per chiedermi la mano di Bianca, glie la darò volentieri. Come vedi, sono molto saggio: mi affido al medico curante al quale non esiterò a dare mia figlia...

E sorrise ancora, per togliere al fratello ogni preoccupazione.

— Non farmi quella faccia severa, come se fossi tu il fratello maggiore: rispettiamo le gerarchie, oh! Del resto, tutto sommato, è forse una gran comodità avere qui (e si toccò il petto) qualcosa che un bel giorno, rapidamente, tac!, sbriga tutto in un momento. Si direbbe un genere di morte inventato da un ingegnere elettrotecnico.

L'avvocato Settimio era abituato ad udire dal fratello discorsi siffatti, apparentemente stravaganti nel loro profondo buon senso: ma non poteva, ogni volta, non protestare:

— Parliamo d'altro! A che vai pensando?...

— Ma no, avvocato: non è malinconia o pessimismo. Al contrario! È ottimismo della più bell'acqua. Con il mio male posso

vivere ancora molti anni: e ne ho tutte le buone intenzioni, almeno finchè io posso essere utile agli altri e a me stesso. Se tutto dipendesse da me, opterei senz'altro per i cento anni di vita...

— E io te li auguro.

— Grazie, lo so: e gli augurî fanno bene, perchè l'affetto dei nostri cari è il migliore corroborante. Vedi che già sto molto meglio, da quando sei arrivato. Bah! Non pensiamoci più. Ti raccomando soltanto, se un giorno dovrà accadermi qualcosa, di non fare a modo tuo, ma a modo mio. Le volontà del *de cuius* sono sacre. Ho l'ossessione che i miei cari possono un giorno vedermi diverso da quel che mi conoscono. Nel loro ricordo voglio restare ben vivo ed attivo: e non immobile, stecchito, e forse con un'orribile smorfia sul volto. Che orrore!

Ma poi che vedeva il fratello addolorarsi a quel discorso, battè le mani come a fugare da lui una visione lugubre e, con tono più vivace, concluse:

— Siamo intesi. Parliamo d'altro. Non avrai preso impegni per questa sera. E ti tratterrai a Napoli.

— Io son più saggio di te, ingegnere; e poi che mi sentivo un po' stanco avevo deciso di passare alcuni giorni a Ravello, in casa tua.

— Benone!

— Un momento. Dico che avevo deciso, ma questa decisione è subordinata a una condizione: che anche tu venga a riposarti un po'. Altrimenti domattina riparto per Roma.

— Sicchè, un ricatto?

— Un ricatto in piena regola. O si va insieme o ritorno a Roma...

L'ingegnere lo guardò con affetto, sospettando forse che anche il progetto di recarsi a Ravello fosse nato in lui proprio ora, come abile stratagemma per sottrarlo alcuni giorni alla fatica di un lavoro troppo intenso.

Pensò che anche alla moglie e alle figlie la sua presenza alla villa avrebbe dato coraggio, or che la partenza di Giorgio doveva immalinconirle un po'.

E quella decisione ch'egli non avrebbe presa a suo vantaggio gli apparve opportuna, poi che poteva dar sollievo ai suoi cari.

Sorrise all'«avvocato» e acconsentì:

— Va bene, partiremo domani sera. Prima non posso: ma tu puoi precedermi, se credi.

— Oh, no no! – protestò il fratello – C'è poco da fidarsi, d'un tipo come te. Ho la tua promessa e non ti lascio. Domani sera partiremo insieme. E senza proroghe, ben inteso. Non si concedono dilazioni. E adesso usciamo, poi che spero che stasera non vorrai lavorare ancora.

— No: mi prendo già due ore di anticipo sulla breve licenza...

— Non tanto breve: una settimana almeno. Patti chiari!

— Una settimana. Te la concedo e me la concedo. Adesso telefoneremo a Ravello. Avrei voluto andarvi stasera, ma la gita

in automobile mi stancherebbe. E poi dici che non sono prudente! Rimarremo a Napoli e la tua presenza mi servirà di pretesto...

— Complice!

— È tra le mansioni normali di un avvocato – gli rispose l'ingegnere – Del resto non sempre il dire la verità è una virtù. La menzogna è menzogna soltanto quando è nell'interesse di chi la dice.

— E quando è a vantaggio altrui, come la chiameresti?

— Non so: forse... ecco: lo specchio della verità. Lo specchio riflette esattamente le immagini, ma alla rovescia. Lo specchio ci dice una bugia mostrandoci che ci facciamo la barba con la sinistra: ma se ci riflettesse la verità, noi non sapremmo più raderci. Così spesso nella vita.

— Mi fai pensare, chi sa perchè, alla cugina Meredith...

— Oh, lei ha uno specchio magico, nel quale riesce a vedere tutto ciò che vuole.

— Proprio! L'ho veduta a Roma, con Anna, lunedì scorso, mentre andavano a Ravello. Avevo offerto loro ospitalità in casa mia, ch'è grande: ma Meredith ha rifiutato scandalizzata di dormire sotto il tetto di uno scapolo...

— Ecco uno dei tanti inconvenienti di non aver preso moglie.

— Eh! – sospirò comicamente l'avvocato.

— Perchè non sposi Meredith? – gli chiese l'ingegnere con finta naturalezza.

— Toh! È una buona idea: e non ci avevo mai pensato! A Ravello le farò la corte.

Risero insieme, giovanilmente, quei due uomini che, addizionando i loro anni avrebbero ottenuto esattamente un secolo.

Ma un secolo non è lungo spazio di tempo, se diviso in due e allietato di sana giocondità.

I giochi e i trucchi del 'caso'

— *Padre – gridai – nel fianco
ho una puntura acerba:
con qualche magich'erba
sànamì per pietà!*

(I. VITTORELLI, *Anacreontiche*)

Tra la Valle Regina, larga e collinosa, e la Valle del Dragone, più contorta e scoscesa, s'inoltra verso il mare il grosso sperone sul quale è Ravello, il paese della perpetua pace.

Si direbbe che il silenzio voglia dar riposo a quella regione ridente che le guerre e i saccheggi tormentarono nei tempi cupi del Medioevo, sì che le rovine, ricoperte oggi di verde, non han più l'aspetto di cicatrici dolenti: da esse emana, anzi, la serenità che libra il paese fuori del tempo, così com'esso è sospeso nell'azzurro, tra il mare e il cielo.

Per desiderio di pace, per trovarsi solo con sé stesso, Marco Torresi era venuto sin lassù. E la zia Agata fu stupita di veder arrivare, senza neppur preannuncio, il nipote, le cui visite erano

tutt'altro che frequenti.

La vecchia casa, dall'aspetto quasi monastico con le sue pareti bianche, l'aveva accolto sorridente come la buona zia e la vecchia fantesca. Entrambe avevano gli occhi umidi nell'affettuoso incontro.

Ed egli s'era immerso subito, come in un buon bagno ristoratore, in quella luminosa serenità.

Si stupiva egli stesso di trovarcisi così bene quanto non mai prima, quasi che per la prima volta si accorgesse di quanta pace benefica potessero dargli quelle stanze silenziose nelle quali aveva vissuto bambino e ragazzo e nelle quali, sin ora, era ritornato piuttosto come un estraneo.

Adesso, invece, gli sembravano intrusi quegli oggetti che andava togliendo dalle valigie, e che mal s'intonavano alla semplicità della sua stanza dai muri candidi. Sulla coperta chiara e fiorita a piccole rose del gran letto a baldacchino, la vesta da camera troppo vivace, lanciata in aria e caduta con le maniche distese, aveva la posa scomposta d'un ubbriaco abbattuto lì dal sonno repentino. Dai quadri offuscati dal tempo, due antenati osservavano con stupore quei piccoli oggetti d'argento troppo lucido e senza ornamenti che Marco andava disponendo sul tavolo: e il disordine dei vestiti, grigi o troppo neri, accasciati sulle spalliere delle sedie, davano un aspetto di saccheggio a quella stanza, poc'anzi ordinata e tranquilla.

Chiamò la vecchia Lucia perchè ponesse in ordine, nei cassetti, tutta quella roba, restituendo alla stanza la sua pace ordinata ed uscì sulla terrazza, mentre la fantesca si affacciava con la stessa premura con la quale, in altri, tempi, aveva disposto nei vecchi mobili i vestitini e la biancheria di lui ragazzo.

La terrazza era breve, coperta dal grande arco che la trasformava in nicchia, tutt'aperta però sulla Valle Regina e dinanzi alle ondulate creste dei Monti Lattari che, alti dapprima e serrati, digradano man mano, dal convento dei Camaldoli, sino alla vetta camusa del Monte Piano donde, precipiti, s'immergono in mare al Capo Orso.

Sul golfo di Salerno, disteso a meridione, non si scorgeva un fil di fumo o una vela.

Marco riconosceva quei luoghi ricordandone i nomi con emozione nuova: abbassò lo sguardo a ricercare, tra il verde, la chiesetta di S. Nicola e, più verso il mare, le ultime case di Majori, poi che le altre si nascondevano dietro il colle ciuffuto d'olivi. Di lassù sembravan tanto piccine: ma egli indovinava, fra gli agrumeti, il viottolo pel quale era disceso tante volte, correndo, inseguito da Pantaleone, il giardiniere, ch'era già vecchio allora.

Si volse verso la stanza per chiedere a Lucia notizie di lui.

— *Sta buono, signurì, pure ch'è vecchiarillo.*

Aggiunse ch'era andato ad Amalfi, ma che sarebbe tornato per sera: e quale gioia avrebbe avuto nel ritrovare *'o signurino!*

Poi che la fantesca fu uscita, la camera, nuovamente ordinata,

l'accolse con un senso di intima quiete familiare.

Gli sembrava di comprendere per la prima volta che cosa fosse una «casa».

In questa era vissuto da bimbo e v'era ritornato ogni anno, da ragazzo e da giovinetto, nelle vacanze. Ma soltanto adesso sentiva quanto l'avesse amata in quegli estivi ritorni: riprovava la gioia con la quale rivedeva ogni anno il gran salone al piano terreno, dove la sua voce aveva una risonanza strana sotto le vòlte, ma quella gioia era più intensa adesso, poi che per parecchi anni l'aveva dimenticata, non ritrovandola mai nelle sue brevi visite alla zia Agata, troppo brevi per intendere l'anima di quelle bianche pareti rasserenanti, di quegli oggetti a ognuno dei quali era legato un ricordo.

La stanza aveva un profumo sano di pulizia provinciale, una gaiezza non chiassosa ma benevola nella coperta fiorata e le tendine chiare, sì che i mobili antichi e i quadri severi non riuscivano a renderla nè vecchia nè triste. Era fuori del tempo, come tutta Ravello era fuori della vita febbrile; restava perciò, non ostante gli anni, giovanilmente accogliente.

Troppo brevi erano state le altre visite alla vecchia casa: ma, anche adesso, Marco era qui da qualche ora soltanto. Perchè questa venuta gli diceva tante cose che, le altre volte, egli non aveva udite nè sospettate? Perchè soltanto adesso, in ogni angolo, ritrovava i ricordi che vi eran rimasti nascosti?

Ancora alcuni mesi prima era venuto e si era sentito a disagio,

in quella casa troppo silenziosa: aveva guardato con un senso di compatimento quelle pareti troppo bianche, quella mobiglia troppo tradizionale e assennata: ed era ritornato con soddisfazione nel suo appartamento di scapolo a Roma, saturo di eleganza e di frivoltà.

Stavolta, al contrario, l'appartamento di Roma gli appariva lontano anche nel sentimento, estraneo: e qui ritrovava il benessere della casa davvero sua.

Perchè?

Se lo chiedeva mentre discendeva per la scala a gradini di mattoni rossi e ben lucidi: la balaustra di legno levigato dava alla sua mano un senso piacevole di familiarità. Da ragazzo amava lasciarsi scivolare, a cavalcioni su quella ringhiera; ed un giorno era caduto, per fortuna non troppo dall'alto, andando a picchiare con la fronte sullo spigolo della grande cassapanca, nell'atrio.

Eccola lì: ma perchè soltanto adesso le ripeteva il ricordo di tanti anni fa?

Per quel viaggio, forse? Le vicende di quei pochi giorni l'avevan dunque scosso a tal punto che dall'animo suo eran state sbalzate via tante cose che, sin allora, gli eran apparse essenziali e che, invece, tanto facilmente se n'eran distaccate?

Provava il senso quasi fisico dell'animo sgombero da un'inutile zavorra, ma che ora – appunto perciò – aveva larghi spazi vuoti: un vuoto che bisognava riempire.

Quando, nel gran salone da pranzo, fu seduto a tavola di fronte alla zia Agata, anch'ella gli apparve diversa: gli apparve com'era quand'egli, ragazzo, correva giocondo a lei che le faceva vece di madre.

La zia Agata, che sembrava discesa da una vecchia cornice con il suo abito di seta nera, i capelli candidissimi sotto una cuffietta, anch'essa nera, di merletto, e con il volto cereo e magro, vivissimo però negli occhi buoni, si avvide anch'ella che Marco era, stavolta, diverso dal solito: non più il giovanotto un po' assente e annoiato – al quale pure tutto ella perdonava – ma il nipote lieto di ritrovarsi in casa sua.

Glie lo leggeva negli occhi quando gli sguardi si incontravano: gli sembrava più buono e lo sentiva più vicino a lei. Eppure aveva parlato tanto poco.

Esitò fino alla fine del pranzo, prima di chiedergliene la ragione: e sol quando Lucia li ebbe lasciati soli, seduti uno affianco all'altra sull'ampio divano presso il gran camino che, pur spento, dava al gran camerone un senso di familiare tepore, si decise a rivolgerli la domanda che già due o tre volte aveva arrestata a fior di labbra:

— Marco, sei innamorato?

Glie lo chiese affettuosamente, e quasi con gioia, meravigliandosi ella stessa, poi che domande su tale argomento non glie ne

aveva rivolte mai.

— Innamorato, io? — rispose Marco: e avrebbe voluto aggiungere una di quelle frasi scettiche ed ironiche che gli erano frequenti e quasi spontanee ogni volta ch'egli parlava di donne e d'amore.

Distese la mano che teneva la sigaretta per lasciar cadere sul piccolo piattino di ceramica la cenere, con un gesto il quale significasse che l'amore è fumo, riassumendo così la banale professione di fede di ogni gaudente su tale argomento.

Ma il gesto non fu compiuto, come se egli ne avesse improvvisamente vergogna, sotto lo sguardo di due occhi azzurri, i quali lo fissavano. Da dove, egli non sapeva, ma li sentiva.

Forse lo fissavano da dentro sé stesso.

*

A quegli occhi azzurri, egli parlò a tu per tu quando fu di nuovo solo, sul breve terrazzo della sua camera, dinanzi alla valle buia punteggiata di piccoli lumi sparsi, più densi presso il mare lucente di largo riflesso lunare.

«Non so nemmeno adesso se ti prendi gioco di me. Continui a guardarmi fino in fondo di quel che penso. Osservi i miei gesti e non so che tu voglia. Non so neppure quel che io voglia da te. Ogni tanto mi spii e il tuo sguardo diventa ironico, come nel treno. Non t'ho cercata più: ho lasciato Roma dove forse adesso

tu sei: e sei tu che mi segui. Può darsi che, incontrandoti a caso, nuovamente, ne avrei avuto piacere. Ma adesso non so neppure dove andrò, che cosa farò. Non ti cercherò più. Ci son tante donne a questo mondo».

Poi che mormorava quasi le parole, e le ultime le disse davvero, nella notte, come una sfida, sentì che esse eran false.

Vi son tante donne a questo mondo, è vero: ma quella gli era rimasta, nel ricordo, diversa da tutte le altre, poi che tanto spesso egli ripensava a lei.

Ne discacciava l'immagine, e questa ritornava, precisa, in uno degli atteggiamenti che aveva avuto nel treno, e soprattutto con quello sguardo un po' ironico, azzurro ed acuto.

Se l'era sentita vicina, ier l'altro, mentre nell'automobile, narrava suo malgrado all'avvocato Valenti – proprio a lui! – l'avventura banale e volgare nel vagone-letto, l'arresto a Postumia, il rilascio perchè i gioielli eran stati ritrovati.

La vicenda gli era sembrata più umiliante e lurida, mentre l'avvocato, apparentemente impassibile, doveva formulare su di lui un giudizio non lusinghiero. Aveva sentito direttamente, per intuito, che egli mormorava nel suo interno quello stesso epiteto che Marco aveva lanciato, dal corridoio, verso la cabina chiusa «Che imbecille!».

E avrebbe voluto dirgli – in quella tormentosa corsa in auto per le vie di Roma – che quell'imbecille non esisteva più, poi ch'egli l'aveva rinchiuso nella cabina della vettura-letto, affinché

proseguisse e svanisse oltre frontiera: che egli aveva dato un addio definitivo ai suoi amici d'un tempo, disgustato della loro compagna e del loro modo di vivere ch'era stato anche il suo.

Tutto ciò avrebbe voluto dirgli, per riabilitare sé stesso, e apparirgli diverso da quel che egli doveva giudicarlo; tutto ciò gli avrebbe detto, se colui non fosse stato l'avvocato Valenti, ossia – in un modo o nell'altro – un rivale. Giustificarsi gli sarebbe apparso più umiliante ancora. Ebbene, lo giudicasse pure un imbecille facilmente abbindolato da una donnina e ingolfatosi con stupidità in un'avventura ridicola!

Ma proprio allora, ancora, aveva avuto la sensazione di due occhi azzurri ironici che lo osservassero, beffandosi di lui, che in tutto questo intreccio faceva una così meschina figura.

E quando, con la promessa di un nuovo abboccamento che non sarebbe mai avvenuto, aveva lasciato l'avvocato sulla via Nomentana e se n'era ritornato in città, aveva deciso di partire, per respirare aria diversa.

Aveva abbandonato la lotta e ogni proposito di conquista o d'avventura, specialmente per il timore che, un giorno, ella avrebbe potuto apprendere in qualche modo, lo stupido e umiliante episodio.

Era partito per Ravello, per il luogo tranquillo ove avrebbe trovato la tranquillità, il riposo, e soprattutto la possibilità di interrogare sé stesso.

Si sentiva diverso, ma non riusciva a comprendere che cosa

avvenisse in lui.

E quei due occhi azzurri lo seguivano anche qui: erano in qualche parte a guardarlo, mentre tutta la casa dormiva, la vallata era silenziosa, il mare lucente di luna.

«Sta a vedere – pensò – che divento anche poeta!»

Ascoltò se un rumore, pur lieve, giungesse fino a lui: nulla.

Non aveva mai provato un senso così profondo di silenzio assoluto.

— Che pace!

Anche, l'aria era immobile, come le stelle, fisse sul cielo che a settentrione era cupo e si schiariva man mano verso la luna.

Gli fu possibile non pensare: non pensare a niente: forse per alcuni minuti, forse per ore: fuori del tempo e del mondo.

Respirò a lungo quella notturna serenità e scuotendosi, si disse:

— Adesso a dormire, e senza pensare più a lei. L'episodio è concluso!

Si fregò le mani, come a sgretolare e disperdere ogni ricordo.

Per gran parte della notte, in un'insonnia che non gli era fastidiosa, rimase a guardare il rettangolo di cielo stellato, pensando a lei.

*

Vuoti, e non noiosi, i giorni passarono senza lentezza nè celerità, a Ravello.

La passeggiata, tutt'intorno al paese, sino alla fontana more-sca coi due bizzarri leoni alati levigati dal tempo e, poi, per la stradella che si affaccia sulla valle del Dragone era divenuta un'abitudine matutina, senza tediario.

Eppure non osservava nulla: si abbandonava a un senso di benessere che sembrava emanare dalla natura. Si sedeva talvolta su un muricciolo e restava a guardare i campi, seguendo con gli occhi un asinello che saliva, un calesse che si allontanava. Una volta rimase a lungo ad osservare, tra le pietre un po' sconnesse del sedile, una lunga fila di formiche, interessandosi all'affaccendato andirivieni. Ripensò alle automobili che, in doppia linea, percorrevano la via Veneto. Si rivide sul marciapiede delle eleganze romane. Rievocò il passaggio delle belle donne più note.

Ne sentiva forse nostalgia?

Oramai le signore dovevano aver già indossato le pellicce, pur per la passeggiata piena di sole, sulla via sempre fiorita e nella villa Borghese. Quegli abbigliamenti autunnali fan sembrar più tepido il sole: e le belle donne così serrate nelle stole di volpi azzurre, hanno più vivace il volto...

Aveva forse desiderio di ritornare? A che scopo? Non sapeva.

*

Si alzò e si avviò, a passi lenti, per la stradina che sale tortuosa verso la piazza: dopo l'arco di pietre annerite e sconnesse che sembra voler precipitar nella valle, il viottolo a larghi scalini si appoggia alle rocce, mentre dall'altro lato è tutto aperto sulla Valle del Dragone.

Un ticchettar di zoccoli gli fece alzare lo sguardo. Discendeva, con passo agile, una giovane contadina, che pur sosteneva, sul capo, un grosso fascio di legna: con entrambe le mani lo sorreggeva, sì che le maniche bianche e larghe, discendendo fin quasi alle spalle, lasciavan scoperte le braccia sollevate e grassocce. La camicetta era aperta sul collo, e la gonna corta lasciava intravedere i polpacci robusti. Camminava snella e Marco ammirò quella figura florida, ancor prima di poterne distinguere il volto che, avvicinandosi, gli apparve gaio e bello.

— *Bongiorno, signurì* – salutò sorridente appena fu dinanzi a lui, avvicinandosi al parapetto perchè entrambi, nello stretto viottolo, potessero aver libero il passo.

Ma il volto le si fece serio e irritato appena si avvide che quell'elegante giovanotto, invece che farsi da un lato, le si poneva proprio di fronte.

Si trasse ella verso la roccia, per proseguire nel cammino, ma anche Marco fece un passo di fianco, sbarrandole di nuovo il passo. La ragazza sorreggeva con entrambe le mani il pesante fagotto e non avrebbe potuto lasciarlo neppur con una sola. Le labbra di lei, pur nell'ira, gli apparvero procaci e tentanti.

Si avvicinò e la baciò sulla bocca.

Ed appena ebbe il tempo di ritirarsi di un passo, poi che la ragazza, abbandonato con la destra il grosso fascio di rami, l'aveva diretta con gesto energico verso il viso di lui: sentì la mano sfiorargli appena il volto, mentre la legna, cadendo e disfacendosi, lo urtava con le punte aguzze sul petto.

L'inattesa reazione rese perplesso Marco, che ancor più fu impacciato quando la giovane contadina prese ad inveire contro di lui ad alta voce.

Soltanto adesso si rendeva conto di quel che aveva fatto e se ne chiedeva il perchè.

Guardò verso il paese, temendo che qualcuno potesse sopravvenire. Ora la ragazza non urlava più, ma gli diceva ancora parole dialettali, nelle quali, pur non comprendendole, egli sentiva l'accusa di vigliaccheria.

Se la meritava, e ancora una volta si chiese perchè l'avesse fatto.

La giovane contadina s'era appoggiata alla roccia e guardava la legna sparpagliata sul viottolo: non diceva più nulla, ma sollevò a lui gli occhi con un disgusto ch'era più insultante che le parole.

E ne aveva il diritto.

Nè Marco sapeva che dirle: cercò in tasca alcune monete d'argento e glie le porse. Quella, irritata ancor più, le acciuffò e le

scaraventò nel burrone, gridandogli sul volto un popolare scio-
sulto violento.

— Scusatemi: mi sono sbagliato... Vi avevo scambiata per Mariannina!

— Ah, sì! Mariannina! — rispose la contadina, mostrando chiaramente di non credere affatto all'equivoco — *V'approfittate peccchè songo 'na femmena!*

E scoppiò in pianto.

Marco si sentì ancor più impacciato che prima, temendo sempre il sopraggiungere di qualcuno.

Ma anche così, senz'alcun testimone, egli non sapeva che fare.

Prese a raccattare gli sparsi tronchi ch'eran sul viottolo e, nel curvarsi, si avvide che la giacca aveva, sul petto, un lunghissimo squarcio.

Lo mostrò alla ragazza e questa sembrò rabbonirsi, quasi sentendosi vendicata in parte dell'affronto ricevuto.

Non volle che l'aiutasse a raccogliere la legna e gli disse d'andarsene:

— *Jatevènne p' 'i fatti vuosti!*

E Marco, senza trovare una parola giusta, si allontanò, confuso, con un senso di disgusto verso sé stesso.

Avrebbe voluto ritornare indietro, nel cammino e nel tempo, prima dell'arco semidiruto: veder discendere la bella ragazza paesana, ammirarla soltanto e lasciarla passare indisturbata, rispondendo al saluto sorridente di lei.

Non sarebbe stato assai meglio così?

Ma quel grosso strappo alla stoffa della giacca gli diceva che indietro non si torna e che, come la stoffa, era oramai lacerata la bellezza serena di quella passeggiata matutina.

*

Egli era dunque rimasto in fondo il medesimo, il bellimbusto galante e vigliacco? Sì sì, vigliacco: la giovane contadina aveva ragione diritto di dirglielo. «Ve ne approfittate perchè sono una donna!» Quest'insulto era peggiore dello schiaffo che non l'aveva colpito.

Marco non indulgeva verso sé stesso: preferiva guardarsi con sincera severità, fino in fondo, per cercare dove fossero ancora annidati nell'animo suo quegli istinti volgari che egli avrebbe rinfacciati, oggi, ai suoi compagni d'un tempo.

Anche Sghesti, anche Tonghi-Zampi avrebbero agito egualmente contro quella povera ragazza che aveva il solo torto di essere bella e di avere, in quel momento, le mani immobilizzate dal grosso fardello.

Credeva di farla franca! E Marco irrideva contro di sé, sembrandogli anche un poco di rimproverare sarcasticamente gli ex-amici. Perciò gli era più facile esser severo, e dirsi francamente che, quelli, erano modi del perfetto mascalzone. Proprio come in città: non poter veder passare una bella donna sola, signorina

che fosse, o popolana, senza mormorarle la frasettina galante e talora anche salace. Purchè fosse sola, naturalmente! Giacchè, se ella aveva al suo fianco un robusto compagno, neppure uno sguardo troppo audace le veniva rivolto. Si capisce!

Finiva, a poco a poco, per rendere i suoi compagni di un tempo responsabili del mal fatto.

Ma il grosso strappo sulla giacca gli diceva ch'era stato proprio lui.

E proseguì a passo lento, ad occhi bassi, guardando con disgusto quella sfilacciata ferita nel tessuto grigio.

Che mai avrebbe dovuto fare per scacciar via, definitivamente, quell'«imbecille»? Sì sì, imbecille quanto quell'altro ch'era corso dietro alle volgari procacità di Marion La-Fleur.

Macchè «quell'altro»! Era proprio lo stesso: lui.

*

Sarebbe stato il medesimo, domani, dopodomani, sempre? O non c'era un'altra bella ragazza che discendesse per la stradetta solitaria, sì ch'egli potesse abbracciare anche quella e ricevere anche da lei un ceffone?

Sollevò gli occhi, quasi a cercarla e rimase immobile, non credendo a ciò che vedeva.

Non era possibile che fosse lei, Anna, lì a Ravello e in quel momento!

Eppure, man mano che la figura femminile si avvicinava, ogni possibile dubbio svaniva. L'avrebbe riconosciuta dovunque, e persino qui, ove pure quell'apparizione era incredibile.

E credette a improvvisa follia dei suoi sensi quando, dietro di lei, vide avanzare non uno ma due avvocati Valenti: così gli parvero, almeno finchè furono a pochi passi.

Ebbe desiderio di fuggire, senza sapere se fosse perchè la giacca era lacera oppure perchè la visione bizzarra non gli permetteva di ragionare. Gli sembrò uno scherzo magico di lei: e tutte queste idee si accavallavano nel suo cervello: comprendeva perchè i pazzi, colpiti dalla crisi frenetica, scoppiano spesso in una fragorosa risata.

Era rimasto fermo: e i pochi attimi che il gruppo impiegò per arrivare sino a lui, sullo stretto viottolo, non ebbero una durata del tempo normale: lunghissimi e brevi al tempo stesso, gli presentarono il ricordo di una moltitudine di scene diverse: il treno e Roma, Postumia e il colloquio nell'auto.

Ma quale dei due era l'avvocato, con il quale aveva parlato?

Anna, che precedeva i due parenti, fu la prima a riconoscerlo e fu stupita anche lei, sebbene assai diversamente che Marco. Si sarebbe detto che l'incontro le era piacevole, perchè ella, su lo sfondo insolito e diverso, riconosceva soltanto un volto già noto, senza ricollocarlo ancora nell'ambiente e nello stato d'animo del precedente colloquio. Era semplicemente una persona nota, ritrovata fuori posto. Questo ritrovare improvvisamente un viso

ben conosciuto ma in luogo diverso non determina talora in noi un incontrollato impulso cordiale verso individui che detesteremmo altrove, e ci spinge a trattare con affabilità esagerata chi, invece, c'è indifferente nel suo scenario normale?

Dei ricordi del viaggio rivennero, ad Anna, soltanto quelli più gentili ed ella si avvicinò a Marco con la mano tesa:

— Lei qui a Ravello? Ma sa che è ben strano!

E sol quando volle procedere alle rituali presentazioni si avvide che, di lui, non conosceva neppure il nome:

— Il signor....

— Marco Torresi – si affrettò a mormorare il giovane, mentre il suo sguardo continuava a spostarsi dall'uno all'altro dei tre volti: da quello sorridente di Anna, che comprendeva l'imbarazzo di lui ma non ne conosceva tutti i motivi, a quei due visi così simili nei quali si eran sdoppiati l'avvocato di Roma e il signore della stazione di Genova.

Anna concluse la presentazione:

— Marco Torresi; mio zio, l'avvocato Valenti; e il mio babbo, ingegner Valenti.

— Già ci conosciamo – disse l'avvocato e la sua stretta di mano fu più fredda che non quella dell'ingegnere.

Nel vorticoso accavallarsi di tante novità impreviste Marco non riuscì neppure a rendersi conto esatto di quel che avveniva.

Sentì che doveva apparire ridicolo ad Anna, imbambolato com'era. E la cosa più importante gli sembrò, in quel momento,

il grosso strappo che egli aveva nella stoffa grigia della sua giacca, poi che tutti e tre la stavano osservando.

Incontrarsi, a Ravello, per un gioco bizzarro di coincidenze, ed avere scambievolmente le sorprese complicate di conoscenze già fatte appariva stranissimo: ma un'elegante giacchetta sfregiata largamente ha tal sopravvento che proprio quello sfilacciato sfregio era l'elemento più degno dell'attenzione di tutti.

— Un... un chiodo di un cancello – spiegò Marco – appoggiandomi senza accorgermene, e... trac!

.... *E di santa ragione*
Con appetito poi mangiare e bere,
Attendendo a god'ere e far tempone.
(Il LASCA, *Rime*, I, 219)

Un baule che, semi-ripieno di disparati oggetti, rotoli a lungo per un pendìo, e, dopo aver sobbalzato in ogni senso, sia aperto alla fine della sua avventurosa corsa, non mostrerebbe nel suo interno tanto aggrovigliato disordine quanto Marco ne trovò nel proprio capo allorchè, accomiatatosi da Anna e dai due parenti di lei, si incamminò dalla piazza verso casa sua.

Saliva lentamente per la stradetta che, dopo aver costeggiato l'austero recinto del giardino Rùfolo, s'inerpica a scalinata tra due alti e grigi muri di pietrame grezzo, dai quali s'affaccia qualche ramo degli orti vicini.

Dall'intricato groviglio d'idee e di sensazioni egli cercava di districare quelle più importanti, allontanando le altre, proprio come si separano materialmente con le mani gli oggetti che un

improvviso scompiglio abbia capricciosamente mescolati.

Cercò di dipanare una alla volta quelle insospettate rivelazioni avute nell'inattesissimo incontro, e che l'avevano stupefatto soprattutto perchè l'avevano aggredito tutte insieme.

Man mano che, nella tranquilla solitudine della stradetta, egli le andava separando una dall'altra, quelle sorprese gli apparivano meno straordinarie e stupefacenti.

Un bizzarro gioco di prestigio rende attoniti con le sue sorprese: ma adesso Marco aveva la sensazione sempre più rasserenante di colui il quale, dopo il primo stupore, incominci a intravedere dove debba essere il trucco e man mano se ne renda più esatto conto.

Vero bizzarro gioco del caso era quello che gli aveva improvvisamente presentato, quasi estratti da una scatola magica da palcoscenico, due personaggi tanto simili fra loro da sembrar due copie di quel signore che accompagnava Anna alla stazione di Genova. Ma adesso il trucco si spiegava con una facilità che lo faceva quasi sorridere. Che due fratelli si somiglino non è una coincidenza miracolosa: ed egli, a Genova, aveva veduto con Anna l'ingegnere: a Roma aveva creduto di riconoscerlo nell'avvocato. Ecco tutto: la presentazione di poco fa chiariva l'equivoco e il gioco delle somiglianze: l'ingegnere, quello di Genova; e l'avvocato quello di Roma.

Semplicissimo: e senza nessuna conseguenza ridicola per lui, poi che, nell'ossessionante corsa in automobile con l'avvocato, a

Roma, non aveva fatto cenno dell'incontro di Genova. Ed anche se glie ne avesse parlato, tutto si sarebbe chiarito facilmente: «No: Lei mi confonde con mio fratello».

Ma così, di colpo, vederseli comparire uno affianco all'altro come un personaggio che ritorna improvvisamente, in luogo impensato e per di più sdoppiandosi, certo che l'aveva stupito.

Collocati in giusta luce due protagonisti dell'apparizione repentina, Marco si soffermò – nel suo lento cammino come nel pensiero – con una pausa che voleva isolare un ragionamento dall'altro.

Se la somiglianza dei due fratelli, che lo aveva reso perplesso e che ora gli appariva priva di mistero, lo induceva quasi a sorridere del suo stupore di poco fa, irritante gli era, invece, l'altra improvvisa rivelazione.

L'ingegnere, dunque, era il babbo di Anna. Questa inattesa scoperta avrebbe dovuto rallegrarlo. Invece gli dava un senso di stizza. E non comprendeva la ragione di questo suo fastidio.

Forse perchè si sentiva vittima di una burla? Ella lo aveva preso in giro anche in ciò. O piuttosto lo irritava il ricordo di tutti i pensieri con cui l'aveva circondata, dal primo incontro ad oggi, vedendola come una donna che egli avrebbe voluto contendere ad un altro uomo?

Il sentimento di rivalità che egli aveva provato verso quel signore anziano fin da quando l'aveva veduto accanto a lei; il pre-

sentarsi di lui – sempre come privilegiato rivale e quasi usurpatore – ogni volta ch’egli aveva rievocato l’immagine di Anna; quell’impulso a lottare contro di lui, a contendergli il possesso della giovane e bella donna, gli davano adesso, retrospettivamente, un senso di delusione, con un lieve sapore d’ironia. Si sentiva come colui che, preparatosi con pomposo eroismo ad una lotta, si avveda improvvisamente che l’avversario non c’è: era soltanto un’ombra.

Don Chisciotte contro i mulini a vento. Armato di lancia, lui, Marco, cavaliere dalla triste figura. Si vedeva così, e ripensava a ciò che Anna gli aveva detto, ironica, tra Padova e Venezia, rievocando il cavaliere medievale ai piedi del torrione.

Ridicolo! Per aizzarsi contro di lei si immaginò a cavallo d’uno sfiancato ronzino, con la bacinella barbierasca sul capo, gironzolare intorno al turrato maniero, in attesa di un avversario che non esisteva neppure. Era vestito comicamente da don Chisciotte quando, per il viale Mazzini a Roma, teneva gli occhi levati verso una grande finestra, dalla quale sperava veder apparire la castellana...

Non l’avrebbe saputo mai, lei, che egli aveva passeggiato così sotto le sue finestre: anzi, sotto le finestre dello zio!

Ridicolo! Ella non l’avrebbe saputo mai: ma era stata proprio lei, Anna, a collocarlo in quella comicissima situazione. Ecco perchè era irritato.

Con un «sì» netto, aggressivo, ella gli aveva detto ch'era sposata.

Quel «sì» lo ricordava bene, sullo sfondo poetico del lago di Garda.

E non era che una fanciulla, un'inesperta della vita. E l'aveva trattato a quel modo, durante un'intera giornata di viaggio!

La rivedeva seduta dinanzi a lui, nello scompartimento di prima classe; e gli sembrava di poter avere con lei, adesso, assai maggior disinvoltura: poteva toglierle in gran parte quell'autoritario prestigio col quale l'immagine di lei era circondata sin ora.

Ne rivedeva lo sguardo. Fin dove volevan frugare, nell'animo di lui, quegli occhi che conoscevano certamente tanto poco della vita e delle passioni?

Gli affiorò sulle labbra un risolino. Ma si accorse che quegli occhi non eran mutati, nemmeno ora ch'egli si sforzava di considerarli sotto una nuova luce: eran come prima: sereni e penetranti come allora; e come poco fa, sulla piazza, quando egli, ancora confuso, aveva preso commiato.

Lo guardavano e gli dicevano, nella loro azzurra franchezza un po' ironica:

«Nulla è mutato, egregio signore. Sono una semplice signorina, una fanciulla inesperta. E per tutta una giornata di viaggio ho saputo ben tenere al suo posto un giovanotto che avrebbe voluto far sfoggio di facili galanterie. L'ho messo più d'una volta in imbarazzo e anche ora, se occorre, son pronta a ricominciare,

con la sicurezza di essere più forte di lui».

Soprattutto questo voleva dirgli lo sguardo di lei, su la piazza: che nulla era mutato: che quella difensiva barriera ch'egli ben conosceva era rimasta intatta. Che ella, insomma, non era una donna come tutte le altre, come tutte le altre ch'egli aveva conosciute.

Ancora una sfida. E proprio in questo inatteso incontro egli le era apparso di nuovo impacciato e ridicolo; persino con la giacca conciata a quel modo.

Guardò il largo strappo sfilacciato, che, tra la doppia fila di bottoni, pareva una sgangherata risata a sghimbescio: la insolente risata riassuntiva delle circostanze che si prendevan gioco di lui.

Provò l'impulso di togliersi la giacca e gittarla al disopra del muretto che fiancheggiava la strada.

Ma il caso – pensò – non era poi stato tanto malevolo. Anna e il babbo e lo zio avrebbero potuto apparire qualche minuto prima, sul viottolo, proprio mentre quella stupida contadina imprecava o piangeva.

Stupida lei? Stupido lui, piuttosto! E il gesto galante e vigliacco gli apparve ancor più inconsulto e ridicolo or che immaginava la scena non come si era svolta, ma con la presenza degli altri tre.

La ragazza non avrebbe taciuto: nè, del resto, vi sarebbe stato bisogno di spiegazioni: il quadro, il bel quadro campestre,

avrebbe parlato da sè.

Sentì lo sguardo azzurro fisso su di lui, scrutandolo fino in fondo con uno sprezzo definitivo.

E l'avvocato, lo zio, il quale conosceva oramai la bella vicenda con Marion La-Fleur, avrebbe avuto di che sorridere eloquentemente.

Il pericolo scampato ci fa talora fremere più intensamente nel ricordo, quando ne esaminiamo tutte le possibilità. In un primo tempo proviamo la gioia di aver schivato il danno, senza misurarlo però così intero e imminente qual esso ci appare, più tardi, nella riflessione.

Marco era giunto, oramai, al termine della salita.

Pensò che in quel momento i tre stessero parlando di lui. L'avvocato andava forse narrando come e perchè l'avesse conosciuto a Roma, con tutti i particolari dell'avventuretta ferroviaria.

No: ad una signorina non si dicono certe cose! E poi c'è il dovere del segreto professionale.

«Il dovere del segreto professionale» ripeté, per tranquillare sé stesso e quasi per inviare all'avvocato un legittimo avvertimento.

*

— *Signurì, che ve site fatto?*

Alla vecchia Lucia che l'interrogava allarmata, più che per lo

strappo della giacca pel timore ch'egli fosse ferito o malconcio, rispose irritato:

— Niente! Un chiodo! Un rampino!

E proprio quell'esagerata reazione convinse la buona fantesca che qualcosa di grave dovesse essergli accaduto.

Non osò dirgli altro, ma lo sguardo di lei, preoccupato ed incredulo, lo indusse a usar un tono più benevolo, che dileguasse ogni sospetto:

— Un semplice strappo per sbadataggine, Lucia. Non è accaduto nulla.

Si avviò verso la sua camera, ma sentiva che la fantesca non era ancor persuasa.

Saliva la scala con l'animo amaro per l'umiliazione di aver dovuto mentire anche alla vecchia donna di servizio: e gli parve che qualcuno, dietro le sue spalle, stesse mormorando alla vecchia Lucia:

«Ha abbracciato una povera ragazza che andava tranquilla per i fatti suoi e s'è 'buscato un ceffone e s'è ridotta la giacca a quel modo!»

E quell'invisibile qualcuno rideva, mentre la Lucia congiungeva le mani e sollevava i desolati occhi al cielo.

*

Anche la zia Agata, durante il pranzo, notava in lui un turbamento?

Marco tentò di esser gaio: ma non vi riuscì. Pensò di lamentarsi d'un provvidenziale mal di capo, ma gli ripugnava di simulare anche con la zia, alla quale invece, avrebbe voluto dire:

«Zia buona, mi sento come un ragazzo smarrito. Vorrei far qualcosa di buono e di bello, esser diverso da quel che sono, e non mi riesce neppure di cominciare. Aiutami un po' tu, che sei così serena, in questa casa tranquilla. Credevo di aver lasciato lontano un certo imbecille, ed invece...»

Ma la zia Agata gli chiedeva se gli piacessero i piselli preparati a quel modo.

Già: egli non si era accorto neppure che fossero piselli.

— È stata Lucia a ricordarsene, dei tuoi gusti.

Lo disse anche per ricompensar con la lode la fantesca, che entrava in quel momento.

— *Ce sta Carmenella, ca ve vo' dicere 'na parola!*

Carmenella? Marco pensò subito che fosse la giovane contadina, la quale aveva saputo rintracciarlo facilmente, in un paese così piccolo. Oramai tutta Ravello doveva già conoscere l'episodio del mattino!

Non si volse verso la porta, per non guardare in viso Carmenella, ch'era già entrata.

— Avanti! venite pure avanti, Carmenella! — la esortò la zia Agata.

— *Bon giòrno, 'ccellenza!* — disse, dietro le spalle di Marco una voce vecchia, rivelando nel sibilo delle parole una bocca sdentata. Non era lei.

Forse la mamma o una parente della ragazza? Marco teneva gli occhi bassi, cercando tra i piselli quel che avrebbe risposto all'accusa.

La voce strascicata e sibilante parlò invece di certe piante di gerani che Pantaleone l'aveva mandata a cercare ma che non s'eran trovate ancora, come la zia Agata le voleva.

Marco si volse a guardare la vecchia, quasi con un senso di gratitudine per lei e per le piante di gerani.

— *'U nipote vuosto, 'ccellenza?*

E aggiunse le commosse benedizioni; Marco non comprendeva le parole dialettali, ancor più indecifrabili in quella bocca sdentata, ma sentiva che quelle frasi augurali gli facevano un gran bene.

Carmenella salutò ed uscì, ignara di aver rasserenato un'anima in pena.

*

Tutto raccolto sullo sperone roccioso, Ravello è tra due strade, che lo fiancheggiano sul ciglio delle due valli. Soltanto coloro che restano chiusi in casa riescono a non incontrarsi.

La piazza, dinanzi al Duomo troppo bianco per l'intonaco

moderno che ne profana la facciata, signoreggia ogni sbocco: è il centro di involontario convegno, al quale non è possibile sottrarsi.

Marco dimostrò, perciò, un improvviso interesse ai lavori agricoli di Pantaleone: rimaneva lunghe ore nel piccolo giardino. La zia Agata lo vedeva osservare con occhio attento le mani del vecchio che spostavano i vasi o raccoglievan le foglie o sommovevan le zolle. Ma l'istinto materno di lei le diceva che il nipote guardava i fiori e le piante senza vederle neppure, seguendo invece ben altri pensieri.

Quali? Non osava chiederglielo.

Intuiva in lui una preoccupazione strana, ma, per la prima volta dopo tanti anni, non gli scorgeva sul volto quell'espressione di fastidio e quasi di sprezzo che, sin dall'indomani dell'arrivo, preannunciava già la partenza imminente.

La buona zia taceva: pensava che il silenzio potesse giovare a trattenere il nipote. Poi ch'era diverso, stavolta, forse la casa tranquilla gli avrebbe dato consigli sereni: era tormentato, e la pace di Ravello si sarebbe insinuata un po' in lui.

Ella rinunciava, per ora, a conoscere il motivo di quel tormento che agitava il nipote: più che agitarlo lo teneva sospeso, indeciso.

La zia Agata se ne avvedeva: ma lo preferiva così, silenzioso e preoccupato, piuttosto che con il sorriso sprezzante e vuoto.

«Non so come si possa vivere in un paese come questol!» La

sua frase consueta non l'aveva ripetuta stavolta: non la pensava neppure, poi che già era qui da alcuni giorni. Ella non osava neppure contarli, per timore che le sembrassero troppi: e non sapeva quanti ancora egli sarebbe rimasto.

Cercava di mostrarsi serena, come se nulla ella notasse in lui.

Forse, più tardi, egli stesso le avrebbe parlato: o le avrebbe aperto uno spiraglio dell'animo suo: sarebbe bastato un sorriso o uno sguardo, appena tanto da permetterle di insinuare una parola buona, di fargli un po' di bene.

Per ora no. Era stata sempre indulgente con lui: non gli aveva mai chiesto com'egli passasse la sua vita a Roma, com'egli spendesse tanto danaro: non gli aveva mai rimproverato nè i lunghi silenzi nè la brevità delle rare visite a Ravello.

Non era mai andata a vederlo, a Roma, per non disturbare la vita di lui: e neppure ora voleva esserle importuna. Attendeva, tacendo. Fingeva di non accorgersi di nulla: si rassegnava alle lunghe serate senza parole, mentre Marco, presso il caminetto, pareva assorto nella lettura, ma il libro rimaneva a lungo aperto alla stessa pagina.

Cercava, quanto poteva, di riempire quei vuoti con i ricordi dei tempi lontani, però con garbo, sì che non sembrassero inviti a confidenze sul presente: oppure cercava argomenti di colloquio sul piccolo mondo appollaiato, tranquillo, tra due vallate e il mare.

Un mondo così piccino era questo, che presto ella venne a parlare anche dei Valenti, giunti da non molto in paese.

Il piccolo sussulto di Marco, a udir quel nome, non fu osservato dalla zia, la quale stava ricollocando sul tavolo il vecchio vaso che da molti anni, ogni giorno, emigrava due volte sul caminetto, all'ora dei pasti, e ritornava altrettante al suo posto appena il tavolo era di nuovo sgombro. Era un movimento pendolare lentissimo, misuratore del tempo che, a Ravello, camminava pigro e silenzioso.

Marco sembrava ascoltare con indifferenza: e le frasi della zia si frammischiavano alle riflessioni di ricordi: alcune eran più vivaci, perciò, mentre altre divenivan sommesse, dietro il velario di altri pensieri che gl'impedivano di udirle bene.

Erano a Ravello, i Valenti, da alcuni mesi appena. L'ingegnere vi era capitato quasi per caso e s'era innamorato del posto... Poi v'era ritornato con la moglie per mostrare anche a lei una villa che era in vendita.

— È strano, anzi, che l'ingegnere abbia amato subito Ravello. Generalmente, in una rapida visita, non si riesce a comprendere l'anima di questo paese, la bellezza di questa pace... Bisogna viverci un po'. Non è vero?

— Sì, zia, bisogna viverci un po' – rispose Marco; e avrebbe

voluto chiedere in quale villa abitassero i Valenti. Ma perchè s'interessava di ciò, s'egli non voleva rivedere Anna?

— In quella occasione conobbi l'ingegnere e sua moglie. C'incontrammo in piazza ed era con loro miss Kellock. Ricordi miss Kellock?

— Sì, zia, ricordo miss Kellock — rispose Mario, al quale quel nome non diceva nulla.

— Debbono essere un po' parenti: non so come, giacchè è una famiglia numerosa, quella dei Valenti: fratelli, cugini... Ma perchè sorridi?

Marco sorrideva perchè gli apparivano, sul fondo del caminetto, i due fratelli, quello di Roma — l'avvocato — e quello di Genova — l'ingegnere — uno affianco all'altro: ma disse che sorrideva così, per nulla.

La zia Agata era tutta lieta di aver trovato un argomento di lunga conversazione, poi che numerosa era la famiglia Valenti. Glie li avrebbe presentati ad uno ad uno, finchè non l'avrebbe visto tediato.

— Simpatichissima, la signora: un tipo strano, che a prima impressione può sembrare irritante, e invece è tanto cara.

Stavolta Marco frenò il sorriso, un po' ironico, che già gl'increspava le labbra: pensava a colei che egli aveva creduto la signora Valenti: e chiese:

— Anziana?

Per la zia Agata, tutta bianca, il concetto della gioventù aveva

un valore relativo: ella apparteneva a quella generazione per la quale la trentina era già la frontiera della gioventù. Ma «anziana» non si poteva dire una signora che le appariva snella ed elegante.

Fece con la mano un gesto che conciliava due diversi punti di vista, mentre rispondeva:

— Così. Capirai: ha già figlioli grandi. Uno è partito pochi giorni or sono per l'Africa, come ufficiale. L'unico maschio: le altre son tutte femmine.

Marco vide Anna circondata in un gruppo di sorelline minori, e si sentì rabbonito con lei: gli sembrò che, tra le sorelle, ella lo guardasse in modo diverso, meno ostile. Chi sa perchè adesso gli appariva così?...

— Dev'esser stato un gran dolore, per quella povera signora! — La zia continuava a parlare dell'ufficiale partito: e Marco pensava che anche Anna dovesse esser commossa per quel distacco. Un fratello che parte per l'Africa: forse per la guerra. Non più ironica, in uno scompartimento ferroviario di prima classe, viaggiatrice elegante. Una sorella che vede partire un fratello: un'altra Anna. Egli, pensando a lei, la chiamava così: Anna.

— Anna...

Quel nome l'aveva detto anche la zia: e parlava di lei.

Marco temé di aver arrossito, e voltò con aria distratta il libro aperto sulle sue ginocchia. Ma la zia Agata non aveva notato nulla, poi che la stanza era già in penombra e soltanto il gran riquadro della finestra era vivo d'azzurro.

— Anna è la più grande delle figliole...

Marco avrebbe voluto dirle che la conosceva già: ma preferì tacere; ascoltare invece la descrizione che la vecchia zia faceva di lei, con le parole buone e semplici del tempo antico. E ancor più gli piaceva che la zia ne parlasse con simpatia, come di una ragazza un po' bizzarra, tutto fuoco ma che, se piaceva tanto alla zia Agata, doveva essere del tutto diversa da com'egli l'aveva veduta sin ora.

Un terzo aspetto di Anna: una fanciulla buona figliola, buona sorella, quasi una mamma per le più piccine.

La zia parlò anche di queste: ma Marco, nel gran salone sempre più buio, non l'ascoltava più. Aveva poggiato il capo sulla spalliera e sentiva che gli era piacevole rimanere così, senza pensare a nulla. Infatti non pensava a lei: la sentiva lì presso, tra lui e la zia Agata, e ne provava un senso di gioia.

Se ella fosse entrata in quel momento, egli non se ne sarebbe stupito: e non si stupiva neppure di non provare più nessun rancore verso di lei.

Entrò, dopo aver picchiato all'uscio, il vecchio Pantaleone, per dire alla zia Agata qualcosa ch'egli non udì neppure.

Poi che entrambi furono usciti, Marco rimase solo, nella penombra e in una semi-beatitudine che non aveva provata mai sin allora.

Dense nuvole nere avevan scavalcato le cime di Chiunzi, s'eran riunite in massa cupa nell'alta conca di Pramonti ed eran discese, accavallandosi e lampeggiando nella notte, sulla Valle Regina. Prima di arrivare al mare, avevan scaricato, a scroscio, torrenti d'acqua sugli agrumeti.

Il rumore fitto della pioggia violenta dava a Marco, che non dormiva, il senso di essere in aperta campagna, sotto quel diluvio.

Aveva spento il lume e vedeva soltanto, di quando in quando, il rettangolo della finestra accendersi di bianco abbacinante, mentre il fragore del tuono spezzava il cielo e scuoteva i vetri.

Gli sembrava di essere in mezzo ai campi sotto la doccia di quell'acqua, disteso su un prato e che la pioggia lo attraversasse. Rimaneva così, immobile nell'insonnia non fastidiosa.

I bagliori divennero più radi, gli schianti del tuono si allontanarono, si mutarono in brontolii lunghi sempre più sommessi. Poi la gran finestra rimase tutta nera e una stella, ammiccando, disse con scintillante serenità che la tempesta era passata.

Marco pensò che le nuvole superstiti si allargavano adesso sul golfo, svanivano.

Nella vallata era ritornato il silenzio.

La pace era anche sull'altra valle, quella del Dragone, sulla quale si affacciava nella notte una villa, a picco sulla roccia. Egli la conosceva, chiara e a grandi archi: immaginò una fanciulla che adesso dormiva.

Com'era il volto di Anna quando ella aveva gli occhi chiusi?

Cercò di immaginarsela, chiudendo gli occhi anche lui. Vedeva una luminosità di capelli biondi, ma, il volto, non riusciva a scorgerlo.

La macchia bionda si allargò in una evanescenza di oro pallido, sempre più tenue.

Tutto diventava un gran silenzio dorato. Marco s'addormentò, in un senso sereno di felicità.

*

Luce dorata sentì intorno a sè prima ancora di aprire gli occhi, e una carezza calda sul volto.

Il sole s'era già affacciato sui Camaldoli e penetrava sin sul letto.

Per riflesso, tutta la stanza era irradiata di luce bianca.

Un benessere di buona salute gli rallegrava tutto il corpo: indugiò nel bagno: completò la sua toletta canticchiando.

La vallata, ancor umida di pioggia notturna, gli sembrò più bella.

Pensò di discendere, correndo come da ragazzo, per il viottolo che conduce a Majori: poi avrebbe fatto una lunga remata in barca.

Guardò verso il Capo d'Orso: avrebbe potuto spingersi fin là.

Intanto navigava col pensiero, in una barca senza remi, che

procedesse da sè lungo la costa frastagliata: una barca lieve e lenta.

Il mare senza una ruga: in una barca: in due.

Era tardi quando discese, per la scala a mattoni lucidi, nella gran sala a pianterreno.

— Buon giorno, zia Agata!

Il tono era così giocondo che la zia ne fu tutta raggiante: il viso d'avorio parve ringiovanire.

— Buon giorno, Marco. Hai fatto il pigrone, stamane! Se fossi disceso un poco prima avresti conosciuto la signorina Valenti.

— La signorina Valenti?

— Sì: Anna. È venuta per le Opere Assistenziali. È andata via poco fa...

— Ah!

Rispose un semplice «ah!» distratto, pur pensando intensamente a lei. Non a lei che se n'era andata, ma a lei che era stata poco prima, in quella stessa grande stanza severa e che ora gli sembrava più lieta.

Guardò le pareti, i mobili, i quadri: avevan tutti un aspetto nuovo.

Anna era uscita per quella porta, ch'era ancora socchiusa...

La zia si era avvicinata al tavolo sul quale erano sparse alcune carte, e prese a riordinarle.

Marco si avvicinò a lei e le pose una mano su la spalla, con un gesto insolito.

La vecchia signora avrebbe voluto abbracciare il nipote, tanto era felice di sentirselo così vicino. Continuò, invece, a riordinare i fogli:

— È venuto l'amministratore di Salerno; sono i conti e le fatture della masseria. Debbo almeno darvi una scorsa, sebbene fra le cifre io mi ci perda. Per fortuna, di Castellucci mi posso fidare: sa il fatto suo ed è onesto fino allo scrupolo.

I grandi fogli, di carta robusta e a lunghe finche denotavano, nell'allineamento delle cifre, nella calligrafia accurata, la disciplinata cura di chi aveva compilato i rendiconti.

Marco osservava le mani pallide e aristocratiche della zia sui larghi fogli, mentr'ella mormorava a fior di labbra le denominazioni e le cifre.

Quelle righe e quei numeri riassumevano il lavoro di un anno, di gente che egli non conosceva neppure. Ricordava la masseria e i campi come cose lontane ed estranee: uliveti, grano, vino, agrumi: parole bizzarre dalle quali scaturivano quegli assegni bancari che egli riceveva regolarmente a Roma.

E non aveva mai veduto questi larghi fogli, che l'amministratore Castellucci mostrava due volte l'anno alla zia.

Ed egli, Marco, lasciava a lei anche la penosa cura di esaminarli: «Fra le cifre io mi ci perdo».

Prese in mano un foglio: «Rendiconto semestrale per l'illustrissima signora Marchesa Agata di Montalba».

— Zia – disse – se credi, posso aiutarti.

La vecchia signora guardò il nipote con giocondo stupore, che ella moderò subito, temendo ch'egli se ne offendesse.

Riunì i fogli con le mani bianche e li pose tutti dinanzi a lui.

— È roba tua, figliolo: e mi farà tanto piacere se te ne interesserai un po'. Credo che anche Castellucci ne sarà contento.

Marco guardò, un po' preoccupato, quei rendiconti che la zia Agata gli affidava con tanto slancio.

— Cara zia – disse sorridendo – Non devi troppo fidarti di me: tutt'al più, spero, saprò controllare le addizioni... e basta!

Ma alla zia bastava che egli avesse fra le mani quei fogli, che egli sentisse un legame qualsiasi con la «roba sua».

E quando lo vide seduto al gran tavolo, dinanzi alle carte, uscì pian piano dalla sala, per lasciarlo solo ad un importantissimo lavoro.

*

Marco sollevò il primo foglio, largo e doppiamente finto. Alcune parole erano scritte in carattere più grosso e nero.

«Mezzadria»: il significato era chiaro: metà al colono e metà al padrone. «Sementa». I semi: i semi di che cosa? E perchè erano nella colonna di sinistra le cifre della «sementa»? Depose il foglio, e con la punta del lapis cominciò a scorrer le cifre incolonnate. Otto e nove diciassette e quattro ventuno, ventotto, trentasei, trentacinque... Com'è lunga questa colonna!... Trentacinque e

otto... quanto fa trentacinque e otto?... Cinquantatre... no: quarantatre e sette cinquanta...

Giunse colla punta del lapis in fondo al foglio: aveva, addizionato, ottenuto 81: il totale già scritto, in cifre rosse, terminava con un quattro.

Ricominciò, ricavandone stavolta 76.

Riprese di nuovo, cominciando dal basso e, a metà dell'ascesa nel foglio, perse il filo del còputo... Non ricordava il numero, poi che due occhi azzurri lo guardavano... Otto e sette quindici. Ella era stata qui poco fa... Com'era vestita? La rivedeva con l'abito da viaggio: e poi come l'aveva incontrata sulla stradella, con l'ingegnere e l'avvocato... Otto e sette quindici... e quattro...

I numeri perdevano ogni significato aritmetico: erano bizzarri segni incolonnati, tra strisce lunghe, rosse e grigie: binari che correvano dall'alto al basso del foglio...

Oppure un orario delle ferrovie: Genova, Milano, Postumia...

Marco appoggiò il capo allo schienale alto della vecchia sedia: guardò la poderosa volta bianca...

Senz'avvedersene, mormorava ancora le due ultime cifre, meccanicamente: quindici e quattro...

Mormorava «quindici e quattro» come se fossero dolci parole d'amore.

*I Magi d'Asia han detto,
che quando il corpo è meno,
più vasto è l'intelletto,
e il mondo degli spiriti
gli raggia più perfetto e più sereno.*

(G. PRATI, *Incantesimo*)

Caro Giorgio,

Tu sei già nel Mar Rosso, ma questa lettera ti sorpasserà volando, come vorremmo volare tutti e aspettarti al tuo sbarco a Massaua.

Ci troveresti allineati sulla banchina, sventolando i fazzoletti appena il piroscafo è in vista.

Non esser triste se non ci vedrai. Noi siamo tutti lì con te: stiamo viaggiando sul tuo bastimento. Gianna e Bianca hanno già fissato alla parete, in sala da pranzo, una grande carta dell'Africa. Hanno deciso, dopo una discussione animata, di piantare le bandierine anche nel mare, seguendo il tuo viaggio. Così hai già conquistato lo stretto di Messina, tre importanti posizioni nel mezzo del Mediterraneo e tutto il Canale di Suez. Domani

pianteremo la bandierina nel Mar Rosso, all'altezza della Mecca.

Bianca ha detto che, in quei paraggi, aleggia da una costa all'altra la benedizione di Allah. Puoi immaginare quanto ciò abbia scandalizzato la cugina Meredith, la quale è qui con noi e partirà dopodomani. Papà, per farla arrabbiare le ha chiesto: «Credete voi che al Padreterno piaccia di più esser chiamato God che Allah?» Hanno discusso fino a mezzanotte, e tu puoi ben immaginare come sono andati d'accordo. La cugina Meredith, un po' scherzosa e un po' acidula, gli ha detto che egli non smette di essere «un gran peccatore» – a big sinner – nemmeno adesso che ha un figliolo in guerra.

E sai che cosa le ha risposto papà?

Le ha detto: «Se Giorgio è andato in Africa per espiare i peccati che la cugina Meredith mi attribuisce, non basterà che egli conquisti l'Etiopia tutt'intera: bisognerà che prosegua, prenda anche il Kenya e giù giù fino al Capo di Buona Speranza».

Poi hanno discusso del Canale di Suez e la cugina Meredith ha detto che l'Inghilterra può, quando le piaccia, chiuderlo da un giorno all'altro.

L'ha detto con tanta convinzione che, lei che parla sempre senza muoversi, ha fatto il gesto di chi chiude una serratura.

Gianna allora le si è avvicinata e le ha guardato la mano.

— What are you looking for?

E Gianna, seria, seria:

— Volevo vedere com'era fatta la chiavettina che apre e chiude il canale di Suez.

Ci siamo stupiti tutti, perchè Gianna – forse perchè è la più piccina –

ha sempre avuto una gran soggezione di Meredith.

Quando, più tardi, le ho chiesto come mai fosse diventata così audace con lei, mi ha spiegato:

— Adesso che Giorgio è partito, prendo io il suo posto contro la cugina Meredith.

Ha detto proprio «contro la cugina Meredith». Puoi dunque star tranquillo anche da questo punto di vista: le tue posizioni sono saldamente mantenute come le hai lasciate. Meredith non ti ha perdonato l'impertinenza che le hai detto partendo e che l'ha offesa nei suoi migliori sentimenti. Bianca le ha suggerito di presentare un memoriale a Ginevra.

L'unica a difenderla è la mamma. Non perchè condivida le sue idee — pensa un po! — ma perchè Meredith è sola contro quattro: o almeno contro tre perchè io cerco di rimanere neutrale, sebbene non sia nel mio temperamento. Lo faccio per non render difficile il compito della mamma, la quale è nata apposta per difendere i perseguitati, anche quando hanno torto.

Ma lo fa con garbo, con Meredith, perchè guai se ella si accorgesse di esser protetta! Gli Inglesi, lo sai bene, sono venuti al mondo con la santa missione di proteggere gli altri.

Però Meredith non è cattiva: vede tutto a modo suo e in buona fede. Continua a parlarmi di Edgard e si stupisce che io non sia una ragazza ragionevole.

Me ne parla soprattutto quando non c'è papà, il quale viene molto spesso a Ravello, perchè la mamma non senta troppo la tua lontananza.

Il tuo telegramma ci ha portato tanta gioia. Come ti abbiamo risposto, stiamo tutti benone. Sta tranquillo anche pel babbo. È venuto due volte a

trovarci il dottor Adriani, il quale ci ha rassicurate: lo ha persuaso a fumar molto meno e a non lavorar troppo. Ci ha detto che lo terrà d'occhio e lo vedrà spesso a Napoli e qui. Credo che preferisca tenerlo d'occhio qui, più ancora che a Napoli.

(Hai capito l'insinuazione della cara sorellina? È una vera strega e non so come facciamo a volerle tanto bene, proprio non se lo merita – Nota di Bianca).

Ha ragione Bianca, che il bene che mi vuole non me lo merito e perciò ne ha ripreso una grossa fetta per darlo a...

(Se Anna continua così, le strappo la lettera e dovrò scriverne un'altra).

No, caro fratello artigiere, voglio che tu riceva una lettera lunga lunga, perchè tu ti senta qui con noi: voglio parlarti di tutti noi. Diremo dunque che quando il dottor Adriani viene a Ravello, Bianca non fa nemmeno attenzione a lui, non s'incipria neppure e cerca di esser più brutta che può.

Assicurata così l'incolumità a questo foglio, ti dò ancora qualche sommaria notizia di questo nostro piccolo mondo, il quale è diventato ancora più piccino da quando è partito il baldo artigiere.

Stiamo molto in casa e non abbiamo fatto più gite da quando sei partito. Non pensare, però che siamo tristi. Quando una lieve nuvola di malinconia tenta di affacciarsi da un lato qualsiasi della villa, Gianna, che è sempre di guardia a questo scopo, si incarica immediatamente di metterla in fuga. Ha

avuto da te una precisa consegna e puoi star sicuro che la fa rispettare: adopera gli espedienti più diversi da quelli energici a quelli sentimentali. Ieri sorprese la mamma al balcone verso il mare, e le sembrò che avesse gli occhi umidi. Le si mise al fianco e le narrò una fiaba, inventata lì per lì. Te la voglio scrivere, come ce l'ha raccontata:

.....

Qui la lettera mutava calligrafia: la scrittura diventava più rotondeggiante e con quella irregolarità che rivela la mano infantile:

No, caro fratello coll'elmo africano, la favola è mia perchè sono io che l'ho fatta con le mie mani e perciò voglio scrivertela io, perchè Anna non te la saprebbe raccontar bene.

Io invece me la ricordo tutta perchè l'ho inventata. Tu poi mi scriverai se a te è piaciuta e se ho ragione io.

Dunque, c'era una volta una mamma bella come tutte le mamme ma quella era più bella e più buona di tutte le altre e i figlioli le volevano tanto bene. C'era anche il babbo e facevano i pescatori. Il babbo e il figliolo mettevano la mattina la barca nel mare e andavano a prendere i pesci: e la mamma e le figliole rimanevano a casa sulla riva e ricucivano le reti e la giacca dei pescatori e preparavano il da mangiare per il babbo e il figliolo che la sera ritornavano stanchi. Li aspettavano sulla spiaggia e cantavano, così quando da lontano la barca dei due pescatori sentiva quel canto, correva più svelta perchè anche lei aveva voglia di riposarsi sulla rena, dopo tanta fatica d'aver pescato pesci tutto il giorno.

Vivevano contenti e felici; però la famiglia cresceva e il pesce pescato diventava più poco e non bastava quanto ce ne voleva. Era nata anche un'altra bella bambina tanto brava e tanto bella e che si chiamava Gianna ed aveva sempre molto appetito.

Allora disse il figliolo del pescatore, che era il più bel giovanotto pescatore di tutta quella spiaggia e di tutto il mondo (e sfido io ch'era bello; somigliava a te, ma questo non l'ho detto alla mamma, se no avrebbe capito troppo presto): disse il pescatore giovane al babbo e alla mamma:

— Vedete laggiù dove finisce il mare? E invece non finisce perchè ce n'è ancora tanto e lì ci sono pesci grossi come prosciutti. E voglio andare laggiù per prenderli anch'io, perchè i miei amici giovani ci vanno e io non posso rimanermene a casa perchè la popolazione cresce e ha bisogno di mangiare, come c'è scritto anche nei giornali.

E perciò decise di partire.

Qui la mamma, ossia la mamma nostra, non quella della favola, ha cominciato a capire a che cosa volevo alludere e s'è seduta e m'ha presa sulle ginocchia. Ma io non volevo ancora che capisse così subito e ho cambiato nome al giovane pescatore e ho detto che si chiamava Ferdinando. Però mi piace di più il nome di Giorgio che quello di Ferdinando.

Ferdinando prese la barca e la spinse nel mare e poi ci saltò su e si mise a remare, finchè la barca diventò piccina piccina lontana lontana e la mamma e le sorelle stavano ancora sulla riva a salutare perchè gli volevano tanto tanto bene. (E questo lo sai che non è una favola ma è proprio vero).

Il babbo intanto era andato al suo lavoro di pesca da un'altra parte lì vicino: e le sorelle stavano su la riva a cantare e la mamma si affacciò alla

finestra per guardare il mare dov'era partito il figliolo.

Sospirava, la mamma: e poi le venne una lagrima dagli occhi belli e discese lungo la gota (ossia la guancia) e poi cadde nel mare: e fece pluc! nell'acqua del mare.

E poi cadde un'altra lagrima e poi un'altra e facevano pluc! pluc! pluc!

È proprio come quando un sasso cade nell'acqua tranquilla e si formano tanti tondi, come nella figura del libro di letture per spiegare le onde sonore.

Dunque è proprio una cosa vera: e quelle lagrime, siccome cadevano da una finestra ch'era alta, e poi questa è una favola, cominciarono a sollevare certe onde alte e il mare diventò furioso.

La barchetta lontana lontana cominciò a ballare e c'era pericolo perchè le onde diventavano sempre più grosse.

Il pescatore Ferdinando si meravigliò perchè non c'era vento e il mare era così agitato.

Mise un dito nell'acqua e l'assaggiò e vide ch'era tanto più amara del solito.

Allora capì subito che la mamma piangeva per lui e ne fu tanto triste.

Ma anche la mamma comprese, dalla finestra, e si asciugò le lagrime e il mare diventò tranquillo e la barchetta camminava placida placida.

Però qui non ho potuto più continuare, perchè anche la nostra cara mamma aveva capito tutto e m'ha abbracciato forte: però non piangeva più.

Se questa favola t'è piaciuta anche a te, raccontala ai tuoi amici perchè la scrivano alle loro famiglie e anche quelle non piangeranno più. Però devi dire che l'ho inventata io.

Come vedi faccio il mio dovere che m'hai dato e ne sono contenta.

Tante tante volte al giorno l'uccellino ti farà cip cip nelle orecchie, perchè noi parliamo tanto tanto di te. Come sono gli uccellini africani?

Ma adesso ti debbo lasciare perchè Anna sta sbuffando come una paperottola: ma è una bella paperottola con i capelli di fata.

Ti abbraccio forte forte, fratellino caro, e ti voglio tanto bene.

Gianna

Ancora la scrittura di Anna

La paperottola bionda sta sbuffando perchè voglio che la lettera parta oggi, con la posta delle 2.

Ti abbiamo raccontato tutto ciò che è avvenuto di importante nel paese del silenzio che, dopo la tua partenza, è più silenzioso che mai.

Ieri sera è venuta la Marchesa Agata di Montalto con un suo nipote, che avevo conosciuto in treno.

È sempre tanto cara, e ci ha pregato di salutarti.

Come e quanto ti salutiamo noi tutti per conto nostro, ben lo puoi immaginare. Il nostro affettuoso pensiero t'è sempre vicino e ti proteggerà, con l'aiuto di Dio.

Un abbraccio grosso grosso

tua sorella Anna

*

«Ieri sera è venuta la Marchesa Agata con suo nipote, che

avevo conosciuto in treno».

Nient'altro.

Anna era rimasta con la penna sospesa a mezz'aria, poi ch'ella non sapeva proprio che cosa scrivere di lui. Era abituata, nelle lettere ai suoi cari, a sintetizzare anche con un paio di aggettivi soltanto i personaggi che comparivano nella sua vita: due pennellate bastavano a dipingerli, come quelle abili caricature che sanno estrarre, in due tratti, i caratteri del volto e dell'anima.

Di Marco Torresi non sapeva che dire. E la lettera per Giorgio partì, dicendo soltanto che la marchesa Agata era tanto cara.

Il nipote rimase anonimo e senza connotati.

Per esser sincera, Anna avrebbe dovuto scrivere: «È un giovane elegante che sto esaminando e che ancora non riesco bene a classificare».

Ma chi sa che cosa avrebbe compreso Giorgio: si sarebbe immaginato la sorella con un gran camicione bianco, con una grossa lente in mano, curva ad osservare un giovane elegante come se fosse una farfalla di genere sconosciuto: un giovane elegante fissato con uno spillo.

*

Quello spillo, quella lente, quello sguardo, Marco li sentì durante un'ora almeno, nella serata in casa Valenti.

Il suo ingresso nella villa, i primi saluti, le presentazioni gli

rimasero talmente confusi nella mente, che egli non riuscì mai più a ricordarli con immagini precise.

Gli parve, mentre attendeva presso il cancello, di essere un piccolo nipotino, come quindici o venti anni prima, condotto per mano dalla zia.

Per reazione, cercò di mostrarsi disinvolto e gaio, senza eccessiva loquacità.

Si sentiva però a disagio, unico uomo fra cinque donne, nel gran salone a grandi finestre che s'aprivano sulla Valle del Dracone.

— E l'ingegnere? — chiese, come per invocare la presenza d'un altro uomo.

— Papà è a Napoli: verrà domani sera — rispose Anna: e si allontanò per occuparsi, con le sorelle, del complicato rito della distribuzione del thè.

Non era neppure thè, ma una bevanda confezionata con bucce d'arance ed altri botanici ingredienti, invenzione ed orgoglio della signora Valenti.

A Marco non piaceva: ma la lodò con entusiasmo, perchè gli forniva un buon argomento di conversazione con la signorina Bianca.

E quando seppe ch'ella studiava medicina si abbandonò a conversare di ospedali e cliniche, di sale anatomiche e di medicinali.

Purchè, insomma, non si parlasse di treni, di viaggi, e soprattutto di passaggi di frontiera.

Ascoltava, assentendo di quando in quando, poi che la signorina Bianca aveva preso a parlare con vivido entusiasmo dei propri studi. Qualche parola scientifica incomprensibile gli rendeva talvolta difficile di ben seguire il discorso di lei, anche perchè il pensiero si avvolgeva spesso intorno alle movenze di Anna che continuava a distribuire la strana bevanda e i biscottini.

Poggiato allo stipite d'uno dei grandi finestroni aperti sulla gran terrazza assolata, avvicinava alle labbra la tazza fumante che ora aveva un vago odore di etere, poi che la signorina Bianca gli stava parlando di anestetici.

Nell'ampia stanza era una gran luce diffusa e dorata, ancor calda pur nell'autunno inoltrato: per riflesso, dal pavimento a maiolica della terrazza sul quale picchiava il sole, gli oggetti erano illuminati dal basso in alto: e in quella luminosità il vestitino rosso di Gianna si agitava da un angolo all'altro. Presso il tavolo centrale, altre chiazze a colori decisi: un gran vassoio colmo di arance, l'aureola bianca intorno al capo della zia Agata: il vestito nero di lei rendeva più vivo, per contrasto, quello chiaro, lievemente giallognolo, della signora Valenti, che gli volgeva le spalle.

Di quel pomeriggio, Marco conservò un ricordo confuso, sparso di aloni colorati. E fra questi si muoveva una testa di fanciulla, bionda e sempre più cara.

Anna gli era apparsa semplice e cordiale: lo sguardo azzurro

non pungeva più.

O forse era la gran pace di Ravello che gli dava anche questa illusione.

Fu lieto quando, sedutasi anch'ella presso la mamma e la marchesa Agata, restò a conversare con loro, permettendogli di guardarla a lungo senza che la sua ammirazione fosse osservata: Bianca, parlando, teneva lo sguardo sulla valle del Dragone, ma vedeva invece la grande aula delle lezioni di anatomia.

— Non è vero che lo studio del corpo umano sia macabro — diceva — Al contrario, esso ci dà la gioia di sentire viva ogni parte di noi stessi. Ha mai provato? Lei, a pensare al cranio quando osserva una persona.

E, con la domanda, volse gli occhi verso Marco.

No: Marco non vi aveva pensato mai, e la domanda della bella studentessa gli sembrò ancor più stravagante, poi che non riusciva a persuadersi che, sotto i capelli biondi di Anna, potesse esservi un cranio.

— Non mi guardi come un mostro! — esclamò Bianca ridendo — Ogni cranio ben fatto è un capolavoro del buon Dio.

— Può essere, signorina. Ma io preferisco considerarlo come il buon Dio ce lo presenta: con due begli occhi, adorno di capelli biondi...

Anna si era avvicinata, ed egli ebbe timore che le ultime parole sue, udite da lei, potessero esser comprese come un compli-

mento galante: che ella lo considerasse, di nuovo, come il giovanotto che non sa parlar altro linguaggio che, quello frivolo.

Si giustificò:

— Parlavamo d'anatomia...

— L'argomento prediletto della nostra «medichessa». Bianca parla di operazioni chirurgiche come le altre fanciulle parlano d'amore.

E guardò con affettuosa giocondità la sorella.

Il sorriso e il lieve rossore di Bianca confermarono a Marco che l'entusiasmo di lei non dovesse essere solamente scientifico.

«In ogni donna, nel suo modo di pensare, di credere e di agire, c'è il riflesso della personalità di un uomo».

Gli sembrò che ora Anna avesse ripetuto ciò che gli aveva detto nel treno: e ancora: «In ogni uomo completo c'è il calore e l'entusiasmo che gli viene o gli venne da una donna».

Quasi parlando a sé stesso, rispose:

— Forse la signorina Bianca ha ragione. Talvolta l'amore può essere un'eccellente operazione chirurgica.

Lo disse con convinzione: si avvide che gli occhi di Anna lo guardavano in modo diverso.

Ma non riuscì a comprendere che cosa essi dicessero.

Forse, semplicemente, l'interrogavano.

— Bianca! — chiamò la zia Agata: e Marco, rimasto solo con Anna, uscì con lei sulla vasta terrazza.

Quando furono al parapetto, Marco attese che ella gli chiedesse il significato di ciò che aveva detto testè. Perchè l'amore può esser un'operazione chirurgica?

Ella invece gli additò, verso il mare, la bizzarra torre dello Ziro, gli parlò della Valle del Dragone, di Amalfi dietro la collina...

Qualunque cosa ella dicesse gli era indifferente: le parole di lei gli piacevano non per quel che potevano significare, ma per la loro armonia.

Seguiva con lo sguardo la piccola mano che continuava a indicare, sulle montagne e verso il mare, mentre ella diceva nomi che dovevano essergli familiari e che invece lo trasportavano in un paese nuovo, diverso da quello che aveva conosciuto sinora.

Un paese nel quale non aveva mai vissuto.

*Per darmi a divider che al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.*

(PETRARCA, *Rime*, I, son. XLV)

Non è vero che tutti gli avvenimenti siano distribuiti nel tempo. Alcuni eventi umani sono connessi tra loro nel sentimento, più o meno legati, sì che il tempo perde, tra essi, ogni valore.

Un abisso immenso può separare due istanti che l'orologio – contabile insensibile del tempo – registra come contigui: mentre i fogli del calendario posson continuare a cadere senza riuscir a separare due momenti della nostra vita che altri vincoli collegano nell'animo nostro.

Appoggiato al parapetto del Belvedere che dalla Villa Cimbrone strapiomba sul mare, Marco ebbe l'impressione di non aver interrotto il suo colloquio con Anna, che anche ora gli era affianco, come sulla terrazza di villa Valenti, alcuni giorni prima.

Quanti giorni prima? Egli non se lo chiedeva, poi che non gl'importava il loro numero.

Si sentiva bene affianco a lei. La zia Agata e la signora Valenti

eran poco distanti, presso la statua esposta all'aria marina: esse non esistevano: non esistevano Bianca e Gianna che passeggiavano con qualcuno sul grande terrazzo dei busti: non esisteva nulla, per Marco, all'infuori di quel parapetto sospeso sul mare.

Gli sembrava di continuare lo stesso colloquio, e che Anna non gli fosse più ostile.

Estranea ancora, un po' diffidente, assai diversa, nella realtà, da come egli la vedeva in sé stesso, ella non aveva più quello sguardo un po' ironico che lo impacciava e lo irritava.

Era assai strano, anzi, che ella non gli avesse parlato mai del loro incontro in treno, tranne in accenni fugaci. E neppur Marco rievocò mai, con lei, quelle ore nello scompartimento ferroviario.

Egli non voleva, poi che gli sembravano appartenere oramai ad una vita lontana e da dimenticare.

Ma perchè ne taceva lei?

Ella non aveva gli stessi motivi per volerne allontanare il ricordo. E non era abbastanza strano il ritrovarsi qui, a Ravello, riuniti di nuovo da un caso bizzarro?

A Marco bastava sentirla vicina a sé: udirne la voce, mentr'ella le parlava della bontà della zia Agata, tanto benefica verso i poveri del paese: oppure della propria famiglia: Giorgio era in Africa, Bianca era già quasi fidanzata a un dottore, la piccola Gianna era la gioia vivace della casa e su ogni avvenimento improvvisava una fiaba.

— Dev'esser bello guardare il mondo attraverso le fiabe! — disse Marco, pensando ad una fata benefica e bionda.

— Le nostre fiabe ce le fabbrichiamo da noi — rispose, con giocondità e senza ironia — La piccola Gianna, senza avvedersene, sa separare il bello dal brutto: e ciò che è bello trasforma per lei il mondo vero in un mondo fatato. Perciò le sue fiabe infantili piacciono anche ai grandi: anche negli adulti c'è una provvidenziale tendenza al meraviglioso. Non crede?

Perchè Anna lo conduceva quasi per mano in un regno di sogno e di fantasia?

Intendeva ella forse che, adesso, egli comprendeva meglio assai che un tempo la bellezza di «quel campo tutto fiorito di gioia» dal quale alcuni sono esclusi?

Marco si sentiva già al di qua della siepe, oltre la quale aveva tanto inutilmente vagato sin ora.

Anna parlò ancora della mamma e del babbo, come di due divinità diverse e benefiche, irradianti gioia di vivere.

Nella vasta luminosità del Belvedere, in alto sul mare tranquillo e lucente di sole, Marco comprendeva il giocondo benessere di quella famiglia ed era grato — senza pur dirlo ad Anna — che ella quasi lo ammettesse, con le sue parole, in quella benefica serenità.

Si avvicinarono Bianca e Gianna, con il loro compagno. Questi era sopravvenuto mentre, nel parco, i gruppi eran già dispersi, sì che soltanto adesso avvennero le presentazioni di rito.

Il nome dello scrittore era notorio persino nel mondo nel quale Marco Torresi aveva vissuto sin allora, sì che egli poté citare i titoli di un paio di romanzi di maggior successo. Le fotografie, così frequentemente apparse sui quotidiani e nelle riviste lo abbellivano e ringiovanivano un po': e Marco fu lieto che il celebre letterato fosse, nella realtà, più anziano che nelle immagini ufficiali degli editori e dei giornali.

— È un grande amico nostro! — esclamò Gianna, ponendo la manina sul braccio dello scrittore, che le sorrise curvandosi verso di lei.

— Un grande amico e un collega — confermò — Anche tu sai raccontar delle belle favole.

Nel riso, diventava più giovane, come nelle fotografie. Alto, un po' grosso, aveva un'aria affabile e spontanea che neppure il monocolo riusciva ad attenuare. Il piccolo disco di vetro è generalmente, su un volto umano, un oggetto estraneo che, incastrato nell'orbita, genera un senso di dispetto in chi l'osservi. Forse per l'asimmetria che dà al viso, forse per la contrazione mimica che l'accompagna, o forse perché quella lente singolare è un convenzionale sintomo di pretesa distinzione.

Invece a Marco quel monocolo non diede fastidio: gli sembrava incastrato normalmente in quel viso gioviale.

Non avrebbe forse neppure notato che lo scrittore portava il monocolo, se Gianna non avesse soggiunto:

— Quando sarò grande scriverò anch'io tanti bei libri, con

tante favole. E mi metterò anch'io, come te, un vetro qui.

E indicò l'occhio destro.

— Cara piccola: se avrai da grande la fantasia che hai ora, di libri belli ne potrai scriver parecchi. Ma ti auguro di non aver mai bisogno di portare il monocolo. Non è una bella cosa dover confessare, pubblicamente, che un occhio funziona peggio che l'altro.

— Ma allora perchè non ti metti gli occhiali? — chiese Gianna puntando verso di lui due dita a forcella, con un gesto così impertinente che Bianca la redarguì:

— Gianna!

— Ma no, la lasci dire! Bisogna spiegar tutto ai fanciulli, quando si può — soggiunse lo scrittore, acciuffando la manina che si stava ritraendo, quasi pentita — E perchè vorresti che mostrassi di vederci male con entrambi gli occhi? Per fortuna, con uno, ci vedo abbastanza bene.

Si volse ad Anna e Bianca, concludendo:

— Ecco perchè il monocolo è considerato anche un sintomo di imbecillità, e non a torto. Bisogna distinguere gli uomini monocolati in due categorie: vi son coloro che, incastrandosi una lente dinanzi all'occhio miope, vanno in giro orgogliosi di questo loro difetto: e il pubblico ha ragione nel giudicare imbecille la loro vanità. All'altra categoria, invece, appartengono coloro che sono orgogliosi di avere almeno un occhio in buone condizioni.

Con la logica pittoresca dei bimbi, Gianna aveva bisogno di

esaurire l'argomento:

— E a quale dei due occhi tu vuoi più bene, allora?

Risero tutti della infantile e coerente domanda, mentre lo scrittore rispondeva:

— A tutti e due, cara. A questo sinistro perchè fa il suo dovere, e anche a questo di destra perchè, con un po' d'aiuto, cerca di funzionare anche lui meglio che può. E voglio bene a tutti e due perchè mi fanno vedere tante belle cose, e anche una piccola bimba curiosa e...

— ...e impertinente! – aggiunse Anna, con benevolo tono di rimprovero.

— No no: i bimbi non sono mai impertinenti. Noi amiamo chiamarli così quando le loro domande o le loro affermazioni ci pongono in imbarazzo. Che ne pensa, Lei?

S'era rivolto a Marco, che sinora taceva.

Marco avrebbe voluto rispondere d'aver conosciuto anch'egli una bimba, un po' più che dodicenne, la quale ben più a ragione avrebbe meritato il rimprovero di «impertinente».

Ma quella persona era ormai lontana: era rimasta forse al di là della frontiera?

Si avviarono per il largo viale, verso l'uscita del parco.

La signora Valenti e la marchesa Agata si erano unite al gruppo, e dopo qualche passo in silenzio, chiesero quasi insieme

— Quando uscirà il Suo romanzo?

— È annunciato come imminente, non è vero?

Lo scrittore accennò, con la mano, ad una data ancora incerta:

— Non so: non dipende da me.

— Dall'editore?

— No: dal protagonista. Si è fermato.

E si arrestò anch'egli, in mezzo al viale, come se avesse dinanzi, immobile, il personaggio.

Gli altri lo guardarono, increduli, ed insieme con curiosità.

— Ci dica, ci dica. Come li scrive i suoi romanzi?

— È assai più semplice e più complicato di quel che sembra.

Io non so come facciano gli altri scrittori. Forse riescono a fabbricare dei personaggi molto docili: perciò riescono a prenderli per mano e condurli dove vogliono. Si vede che i miei sono meno mansueti.

— Forse perciò son così vivi! — commentò Bianca.

— Non so. A me paiono vivi: vivi a tal punto che alcune volte mi fanno irritare: e soltanto le persone vive e vere riescono a far adirare il prossimo.

Con entrambe le mani descrisse il gesto di chi plasmi una statua

— Si foggia un personaggio, finchè lo si vede con connotati ben chiari, di corpo e di spirito. Se non riesce bene, vivo e vitale, lo si butta via: e se ne fa un altro. Finchè, insomma, non gli si possa consegnare una vera e propria carta d'identità. Da questo momento egli è libero e indipendente: può fare quel che più gli

piaccia. E da questo momento lo scrittore diventa semplicemente un cronista, il quale ha il compito di seguire il suo protagonista. È ben semplice, no?

Marco si chiedeva se egli parlasse per celia, e se il tono di sincerità ch'era nelle sue parole non fosse un'abile finzione.

Anche la signora Valenti era incredula, e chiese:

— Se Lei segue i suoi personaggi, e non li guida, e non li conduce dove vuole, come mai proprio a loro capitano tante bizzarre coincidenze?

La domanda invitava lo scrittore proprio sul suo terreno preferito.

— Coincidenze? — interrogò a sua volta — E che cosa chiama lei «coincidenze», signora? Forse quelle che appaiono così straordinarie, così eccezionali che sembrano proprio fatte apposta o volute apposta dall'autore?

— Per l'appunto.

— Ebbene, non è proprio lo stesso nella vita? Ripensi anche alla Sua stessa vita, signora, e vedrà quante ve ne sono certamente, di quelle che Lei chiama coincidenze. Se noi siamo qui, in questo momento e parliamo proprio di questo strano argomento, pensi quanti miliardi di miliardi di miliardi di coincidenze ci son volute, da Adamo fino ad oggi. Ma pensi anche quale immenso numero di non-coincidenze (così almeno potrebbe chiamarle Lei) sono avvenute perchè noi ci troviamo qui e non in un altro posto, perchè Lei sia la signora Valenti e non la moglie di

un viceconsole a Scianghai, e perchè questo sia un curioso parco tutto artificioso su un magnifico promontorio, mentre qui potrebbe esserci il mare e laggiù invece, dove è l'orizzonte, un'isola o un continente. Coincidenze geologiche, storiche, botaniche, psicologiche, fisiologiche, meteorologiche, cause bizzarre che vanno dall'orario delle ferrovie e dei battelli al danaro che guadagniamo e spendiamo ci conducono in un determinato momento in un determinato posto.

— Lei è un abilissimo prestigiatore di idee – soggiunse sorridendo la signora Valenti, e ciò valse allo scrittore uno sguardo di grande ammirazione da parte della piccola Gianna che, nella fantasia di dodicenne, lo vide su un palcoscenico giocherellare con oggetti strani e variopinti.

— Grazie per il complimento e per la critica! – rispose il letterato.

— La mamma non voleva alludere ai Suoi romanzi, ma a quel che Lei diceva adesso – spiegò Bianca.

— È lo stesso, signorina. Io son coerente alle mie teorie quando scrivo e quando parlo, e forse anche nella vita. La signora mi accusa...

— Prego, non accuso!... – protestò la signora Valenti.

— Insomma constata, opina, rileva, sottolinea che io ho l'aria di deviare la conversazione. Comprendo benissimo, invece, la risposta che ella richiede da me. Vuol sapere come mai i miei personaggi, che io dichiaro quasi indipendenti dalla mia volontà,

hanno peripezie talvolta bizzarre per un concatenarsi di coincidenze che sembran proprio predisposte. È ben questo che vuol dire, non è vero?

— Per l'appunto.

— E non è proprio così nella vita? Gli eventi più importanti e decisivi della nostra esistenza hanno quasi tutti come primo germe una causa che, in sé, è forse minuscola e banale o che, almeno, è giudicata tale. Molti episodî, meschini e insignificanti, si spengono, è vero, senza conseguenze o con piccoli effetti. Di questi episodî la letteratura non si occupa: o, almeno, non varrebbe la pena che se ne occupasse...

— È una critica a qualche collega? — interruppe la signora Valenti, che evidentemente prendeva gusto a stimolar lo scrittore.

— Al contrario, signora, io mi dichiaro pieno di ammirazione verso quegli scrittori i quali riescono con un'abilità invidiabile a riempire pagine e pagine di tornitissima prosa senza che accada nulla. Probabilmente son essi i veri scrittori ed io non sono, forse, che un giornalista, il quale rimane tale anche quando, invece di un articolo, scrive un romanzo. Sì, sì, un semplice «inviato speciale» il quale segue due o più personaggi, poi che, con un fiuto speciale che è tipicamente giornalistico, si accorge che per essi e non per altri le vicende della vita avranno qualcosa di eccezionale: le combinazioni bizzarre e apparentemente futili si intrecceranno per essi in modo così abile da produrre conseguenze

vaste ed intese. Lo scrittore, o il giornalista, se vogliamo chiamarlo così, è egli stesso costretto a meravigliarsene: e il suo stupore è tale da spingerlo a scrivere per narrare filantropicamente agli altri la strana vicenda, congegnata di piccole e grandi «coincidenze» che egli, in un modo o nell'altro, è venuto a conoscere.

Parlava in tono lievemente furbesco, nel quale non era possibile comprendere se egli fosse giocondo per aver scoperto i segreti meandri della vita o perchè avesse la soddisfazione del giocoliere il quale, nel manipolare rapidamente i suoi oggetti del mestiere ripete «Il trucco c'è ma non si vede».

Il gruppo si era arrestato da alcuni minuti facendo circolo: nel mezzo era Gianna che, con il nasino in su, seguiva anch'ella attentamente le parole dello scrittore, sebbene non ne comprendesse che in modo assai vago le curiose teorie.

Forse, nella sua fantasia, stava congegnando una favola di un curioso mago il quale fabbricava le persone e le mandava in giro pel mondo.

— E chi Le dice, signora — proseguiva il letterato — che a tutti i miei personaggi capitino coincidenze strane e quasi paradossali? Un romanziere ha la prerogativa di creare quanti personaggi voglia, di ambo i sessi e di tutte le età: può lasciarli liberi nella vita, e, siccome li conosce tutti, ha il dono soprannaturale di poterne seguire gli avvenimenti. Alcuni di questi personaggi, la più gran parte, anzi, vanno per strade insignificanti, finchè lo stesso creatore li perde di vista: io ho migliaia di personaggi che son

finiti chi sa dove: stanno forse emarginando e protocollando pratiche negli uffici secondarissimi dello Stato o bollando ricevute e lettere dietro gli sportelli delle Regie Poste. Eppure qualcuno di essi, quando è nato, prometteva una esistenza più interessante. Qualcun altro, invece, ha avuto un'esistenza tale che mi ha fatto esclamare: «Toh! Seguiamolo». E infatti l'ho seguito. Forse, ripeto, non è letteratura, questa: è giornalismo. Qualche mio collega e ancor più qualche collega di sesso femminile crea un *lui* e una *lei*, li colloca su una meravigliosa spiaggia marina; essi si scambiano persino un bacio... E poi? E poi si separano... «E non si videro mai più». Càpitano queste cose anche nella vita: ma confesso che non mi interessano... Quando invece so che un *lui* e un *lei* bizzarramente si incontran di nuovo, per le circostanze più strane, e che per un curioso congegno del caso da questo ritrovarsi deriva qualcosa di interessante, la loro vicenda mi entusiasma e mi spinge a scrivere.

Marco aveva seguito anch'egli, con grande interesse, le parole veloci dello scrittore: poi che questi ebbe concluso, egli si volse a guardare Anna.

Anna lo guardava. Si lessero vicendevolmente negli occhi lo stesso pensiero: un pensiero indefinibile, ma che essi sentivano identico.

Ne ebbe una gran gioia, sentendo che, fra tutti, essi soli pensavano in quel momento la stessa cosa: un insieme vago di ricordi lontani e di piccoli eventi recenti.

Circostanze, coincidenze, ritrovarsi...

Ancora una volta Marco guardò Anna, che di nuovo lo guardava.

Si sorrisero.

**Più forte che
ogni tempesta**

*O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
memoria! A noi figli or la nostra
vita: noi vogliamo esser noi.*

(G. ORSINI, *Fra terra ed astri*)

Il vecchio pescatore barbuto, accessorio decorativo di Capri come i Faraglioni e la Grotta Azzurra, osservava con sguardo indifferente la macchina fotografica puntata su di lui e sulla sua precaria giovane compagna.

Questo pescatore che non ha mai tirato dall'acqua un lembo di rete e che, se entrasse in una barca, soffrirebbe forse il mal di mare, ha ereditato dal padre la barba mosaica, la vecchia pipa e la comoda professione di posare dinanzi agli obiettivi nazionali ed esteri che affluiscono a Capri.

I turisti e ancor più le turiste non se ne ripartono dall'isola senza aver comperato una collanina di coralli, una scatoletta di legno intarsiato, un braccialetto di quasi-ambra, e senza avere al-

meno un'istantanea sulla Piazza della Funicolare, nella quale figurano in affettuosa e sorridente vicinanza con la barba fluente di Spadaro, il finto pescatore.

Il fotografico documento attesterà, presso i contemporanei e i posteri, che il turista o la turista sono stati davvero a Capri, poi che un barbuto pescatore come quello non si trova altrove.

Perciò la fluente barba di Spadaro è la più fotografata del mondo: più ancora di quella di Bernardo Shaw, la quale è anche meno abbondante.

Sotto un sole autunnale ma abbacinante e caldo, Spadaro offriva al quindicesimo obiettivo fotografico della giornata la sua pittoresca e redditizia immobilità, a contrasto con l'elegante giovinezza di due signorine svedesi.

Curvo sull'apparecchio che aveva applicato all'altezza dell'ombelico e osservando nel mirino il quadro che si preparava ad eternare sulla pellicola fotografica, Gegè Tonghi-Zampi faceva con il braccio destro larghi cenni orizzontali nell'aria, affinché i tre personaggi si disponessero in artistico gruppo. I cenni eran rivolti alle due fanciulle, poi che Spadaro, appoggiato al parapetto che domina panoramicamente il golfo, aveva assunto la consueta posa e non l'avrebbe abbandonata che per ricevere il pecuniario compenso.

A pochi passi da Gegè, e un po' indietro, Marco osservava sorridendo quel buffo trampoliere che teneva divaricate le gambe sottili, rese ancora più mingherline dai larghi pantaloni

corti.

Non l'aveva riconosciuto: lo interessava comicamente la buffa sàgoma, simile a quella di quegli uccelloni tropicali che la Natura ha disseminato in un momento di buon umore sulle rive dei fiumi africani per dar una nota ridanciana al paesaggio.

Le due fanciulle, tanto chiare nella tinta dei capelli e del volto da sembrare albine, si scambiavano getti di riso e frasi gioconde, senza turbare la statuaria severità di Spadaro, conscio che la sua immagine sarebbe stata ammirata in paesi lontani. Le due ragazze scambiavano i più allegri commenti su quel giovanotto galante e volenteroso il quale, con i gesti più che con le parole, si era offerto di render lieto il loro soggiorno caprese. Esse non comprendevano che una piccola parte di tutto ciò che egli andava dicendo da alcuni giorni: ma nemmeno Gegè comprendeva lo svedese, sicchè l'intesa fu facile non appena il giovane volenteroso ebbe offerto due fermagli di mosaico, una borsetta a ciascuna ed anche un gelato, al caffè in piazza: tutto ciò lasciava sperare ch'egli avrebbe pagato anche la cena e gli eventuali divertimenti notturni. E così avvenne, infatti, quella sera e le successive.

Le due brave ragazze eran partite dai nativi fiordi con un preciso preventivo economico: quello di stanziare per il viaggio esattamente la metà della somma necessaria per le grandi e piccole spese: per l'altra metà avrebbero provveduto con l'iniziativa

dei loro sorrisi, pur decise a non conceder che questi ai volenterosi ammiratori.

È un modo – non infrequente – onesto e lieto di semplificare il turismo. Le due brave ragazze sarebbero ritornate in patria con molti ricordi, molti ninnoli e molte fotografie, senza aver perciò immolato nulla della loro virtù. Tutt'al più, a turno, qualche bacio incoraggiatore per risolvere le situazioni finanziariamente più gravi.

Marco, contemplando il quadro, aveva per intuito indovinato quale potessero essere i rapporti sentimentali ed economici fra le due fanciulle in posa e colui che ne voleva conservare il fotografico ricordo, ma ne ebbe la certezza non appena costui, fatto scattare l'obiettivo, sollevò il capo e si volse quasi a chiedere agli astanti un plebiscito di plauso.

— Torresi! Tu a Capri, come mai?

Il tono cordiale dimostrava che egli aveva dimenticato che l'ultimo loro colloquio non si era svolto con le parole più amichevoli. Gegè Tonghi-Zampi era soprattutto orgoglioso di poter dimostrare alle due protette che egli era un personaggio tanto noto che persino a Capri si imbatteva in amici.

Fu perciò deluso per la risposta fredda di Marco:

— Che c'è di strano? Capri non è mica il polo o l'equatore.

Finse però di non accorgersene e raddoppiò anzi la cordialità per colmare con essa quel vuoto che Marco poneva fra loro due:

— Vieni vieni: voglio presentarti due deliziose svedesi: *Svenska*. Sai, in svedese, si dice *svenska*. E «bella ragazza» si dice *flicka*.

— Ah sì? — rispose ironico Marco — Hai già imparato tutto questo. Sicchè c'è da sperare che, ben presto, imparerai anche come si dice «merlo», in svedese, giacchè suppongo che tu non lo sappia ancora.

Lo salutò con un gesto cordialmente canzonatorio e augurale e si avviò verso la piazzetta.

Gegè Tonghi-Zampi rimase un po' interdetto a guardarlo, finchè lo vide scomparire dietro l'angolo della torre quadrata che suona in tutte le lingue le ore di Capri. Tutti infatti comprendono il suo linguaggio sonoro, come quello muto delle sfere sul maiolicato quadrante, il quale segna le ore dello strano piccolo mondo insulare: ore paesane e cosmopolite, fra la poesia agreste e le eleganze alberghiere, tra la bonaria semplicità dei capresi e le stravaganti passioni degli ospiti più esotici. La vita umana di Capri somiglia alla sua flora; nell'isola fioriscono le piante più diverse: all'ombra dei mandarini e degli aranci, carichi d'oro, sono le piante spinose: affianco alle rose ingenue e carnose, le bucanville violacee o quei fiori contorti che paion sbocciare dai sogni oppiati d'un poeta decadente.

Le donne capresi, con saluberrima mancanza di pudore, allattano i paffuti piccini esponendo al sole il casto petto procace: e talora se ne scandalizza qualche straniera che ha bistrato accuratamente le occhiaie per dare allo sguardo il fascino violaceo

della voluttà.

Capri è il paese bizzarro, isolato dal mondo, nel quale più mondi vivono commisti e perfettamente isolati uno dall'altro.

Vi aleggiano, più nella tradizione ad uso turistico che nella verità storica, le orge di Tiberio: le rovine del Castello conservano i ricordi truci pirateschi: e nessun popolo è così sanamente onesto e gaio come il caprese, che nessuna influenza esotica ha potuto contaminare.

I capresi hanno buona morale e buona salute, forse per la medesima ragione che fa sì che i custodi dei manicomî siano le persone più equilibrate di questo mondo. Nessuna stravaganza emoziona il cittadino dell'isola, ma nessuna aberrazione è riuscita a intaccarlo nel fisico o negli affetti.

Forse è per virtù del sole meraviglioso che avvolge l'isola, del vento che la purifica.

Ogni ospite, giungendo a Capri, comprende quest'isola a modo suo, ed ha ragione.

Molti giungono e ne ripartono senza averla compresa in modo alcuno: sono la maggioranza. E fra questi era Gegè Tonghi-Zampi.

Per lui, in quei giorni, Capri era un luogo sorridente ove poteva intrecciare l'avventuretta facile con le due ragazze svedesi. Invece che Capri, avrebbe potuto esser un qualsiasi altro luogo giocondo del globo, e, invece che svedesi, le due fanciulle avrebbero potuto essere algerine o cubane. Erano carine, dal sorriso

facile: ecco tutto.

Poi che Marco si fu allontanato, egli si rivolse verso di esse: si puntò l'indice sulla fronte e fece quindi frullare la mano nell'aria a indicare, in mancanza di parole comprensibili, che il suo amico era un po' stravagante.

Le due ragazze risposero con un getto di riso ed egli fu tranquillo che esse avessero capito giustamente il gesto espressivo. Esse avevan compreso, al contrario, che quella mano agitata in aria dopo aver accennato il cervello significasse tutto un programma di vita spensierata: che il giovanotto galante e generoso proponesse loro di goder pazzamente la vita.

E confermarono, con un altro trillo di riso, che accettavano il programma proposto: gli si avvicinarono e, presolo sotto braccio, si incamminaron con lui verso la pasticceria.

Rimase, immobile come prima, appoggiato alla balaustra, Spadaro. Continuava a fumare la pipa con la convinzione che, dall'altra sponda del golfo, gli abitanti contemplassero quel fumo come, da Capri, si contempla il bianco pennacchio del Vesuvio.

*

Marco saliva a passo svelto per la strada campestre che conduce alle rovine del palazzo di Tiberio. Aveva percorso rapidamente le viuzze a scalini e coperte da archi, strette fra pareti bian-

che sulle quali spiccano i grappoli di pomodori e i cartelli alberghieri in lingue estere.

Gli dava gioia salire, allontanandosi sempre più da Tonghizampi, dalla piazzetta, dalla gente.

Rallentò il passo quando si sentì completamente solo e circondato d'azzurro: sui due versanti si scopriva il panorama.

Gli sembrava di camminare verso una mèta: oramai sentiva che aveva una direzione da seguire.

Prima di partire da Ravello, aveva preso con sè i fogli contabili della proprietà:

— Zia, li osserverò attentamente, perchè voglio anche sapere almeno che cosa possediamo.

E la zia l'aveva guardato con stupore, proprio come adesso egli stesso si stupiva di non aver neppure pensato, per tanti anni, alla roba sua.

Ma la vera ragione della sua gioia e di quel senso che gli faceva aspirare benessere dall'azzurro luminoso che lo circondava non era di natura contabile e amministrativa.

La passeggiata solitaria gli permetteva di ricordare i colloqui recenti con Anna.

Piuttosto gli sembrava un colloquio unico, non interrotto neppur ora ch'era partito da Ravello per una rapida corsa a Roma.

Lì avrebbe disdetto l'appartamentino da scapolo, avrebbe venduto la mobiglia e l'automobile, non conservando per sè

nulla, poi che nessuno di quegli oggetti gli era caro o gli ricordava avvenimenti che egli amasse ricordare. Poi sarebbe ritornato a Ravello per dedicarsi alla proprietà sua e della zia. Ma soprattutto sarebbe ritornato per essere vicino ad Anna, alla quale si sentiva sempre più legato.

Non sentiva, però, che ella fosse legata a lui.

Non estranea: anzi oramai benevola amica; ma ogni volta che egli aveva accennato a sentimenti diversi, ella aveva parlato d'altro, talvolta con abilità, talvolta bruscamente.

Si era chiesto se vi fosse già un uomo nella vita di Anna: e quando il dubbio gli era divenuto troppo tormentoso, ne aveva chiesto direttamente a lei, due giorni fa, su la strada che lungo la Valle del Dragone conduce a Scala.

Ella gli aveva risposto con la franchezza azzurra del suo sguardo:

— No, Marco: non sono innamorata di nessuno.

Per la prima volta l'aveva chiamato semplicemente Marco, con familiarità, e non con il cognome, come sin allora: e questa era stata una grande gioia per lui. Ed anche grande gioia rasserenante il sapere che nel cuore di lei non c'era un altro nome: ma neppure quello di lui, così com'egli avrebbe voluto.

Ad uno svolta, nella salita, Marco guardò verso la penisola sorrentina che ancor nascondeva la sua punta dietro l'alta montagna che gli era mèta. Lì, dietro i monti, era Anna.

Mormorò «Marco» con l'intonazione buona di lei. Ma era accento di pura amicizia.

— Credo – ella aveva soggiunto – che l'uomo del quale m'innamorerò sia ancora molto lontano, se pure esiste. L'amore vero, per durare tutta la vita, è molto esigente. E, se non deve durare tutta la vita, è preferibile che non cominci neppure. Nulla è più triste che vedere un amore affievolirsi man mano, diventare quasi un'abitudine: un amore collocato a riposo, che continua a vivere come i pensionati, i quali non lavorano più, perchè han già lavorato abbastanza. La gran maggioranza degli uomini e delle donne si dichiaran felici, o almeno soddisfatti, proclamano che il loro matrimonio è «riuscito» quando esso è sotto la protezione bonaria d'un tranquillo amore in pensione.

Aveva parlato scherzosamente, come spesso le accadeva. Egli aveva compreso che non era scetticismo ma, anzi, il desiderio di un sentimento grande e forte, che resiste al tempo.

Anch'egli lo desiderava così: ma come prometterlo a lei, che ancora doveva vedere in lui un po' il Mario 'Torresi che aveva conosciuto in treno e che aveva veduto discendere alla stazione di Lubiana, al gesto brutale d'un gendarme jugoslavo?

Ma stavolta no: egli non voleva separarsi da lei, e ch'ella continuasse nel suo viaggio: perderla.

Le aveva risposto, su la via che conduce a Scala:

— Eppure proprio nella Sua vita c'è un meraviglioso esempio: i suoi genitori...

Ella stessa glie ne aveva parlato, del babbo e della mamma che anche ora, dopo tanti anni di matrimonio, con una famiglia numerosa «erano ancora come due giovani sposi».

Eran parole di lei: ed egli stesso, Marco, in una delle rapide gite dell'ingegnere a Ravello aveva letto in uno sguardo di Valenti alla moglie ciò che soltanto uno sguardo può dire fra due persone che si vogliano intensamente bene. La signora Valenti aveva risposto al marito con un sorriso che la ringiovaniva: uno sguardo e un sorriso i quali dicevano che anche un quarto di secolo è nulla quando due anime sono tanto vicine.

— Appunto questo esempio tanto prossimo a me mi scoraggia — aveva obiettato Anna — Giacchè guardandomi intorno vedo poche persone che somigliano al babbo e alla mamma.

— Proprio Lei, Anna, somiglia alla Sua mamma in molte cose, sebbene sia tanto diversa...

— Davvero? Tanto peggio, allora, giacchè non vedo nessuno che somigli al babbo...

Ne parlava sempre con un ammirazione sconfinata. Attraverso le parole di lei, che ne parlava spesso, egli aveva imparato a conoscerlo più che nei rari colloqui con l'ingegnere. Provava anche adesso — ma assai diversamente che a Genova e nel viaggio — un sentimento di gelosia e d'invidia verso quell'uomo che sembrava irradiare felicità: aveva plasmato di gioia la sua famiglia, era l'artefice di quell'energia gioconda che emanava dalla famiglia Valenti.

«Il babbo – gli aveva detto Anna in un altro colloquio – ha saputo dare a ciascuno di noi, a Giorgio come a noi ragazze, una gran forza di carattere, una forza piena di sentimento, un desiderio intenso di solida felicità attiva. Dice sempre che dobbiamo essere atleti dello spirito. E noi sentiamo che egli, però, è il più forte di tutti: quasi il tiranno della nostra felicità. Una specie di stoicismo alla rovescia: una lotta gioconda contro il dolore proprio ed altrui. Se il babbo non fosse un industriale avrebbe potuto essere un gran filosofo. Ma preferisco che sia così: che, invece di scriverle in bei libri, le sue teorie le viva e ce le faccia vivere».

Marco continuava a salire verso le rovine del Palazzo di Tiberio: al di là dello stretto braccio di mare la penisola sorrentina si scopriva sempre di più. Marco provava la gioia fisica di sentirsi sempre più vicino ad Anna quasi che, raggiunta la vetta, potesse sorvolare lo stretto, talmente si sentiva lieve nella sua gioia intensa di vivere.

Eppure Anna gli aveva detto, su la via di Scala:

— Non credo che potrò mai amare un uomo il quale non sia molto più forte di me.

Poi aveva chiamato Gianna e Bianca che li precedevano e, insieme, avevan continuato il cammino, parlando d'altro.

Non aveva potuto dirle, Marco, che oramai egli era tanto diverso da un tempo e, forse, diverso anche da come ella lo pen-

sava. Voleva concludere qualcosa nella vita: agire. E questo cambiamento lo doveva a lei.

Rifletteva, adesso, che era un bene che non l'avesse detto ad Anna.

Ella gli avrebbe risposto:

«Sono contenta di esser riuscita a questo!».

Lo sguardo di lei non sarebbe stato ironico, ma lei, Anna, si sarebbe sentita più forte di lui.

Egli provava invece un desiderio fisico di stringerla sentendola abbandonarsi tra le sue braccia, e trasportarla così fin lassù, sulla vetta.

Si chiese:

— Ruscirò?

Quando fu sulla cima del monte, dinanzi al braccio di mare che lo separava dalla Punta della Campanella, quando sentì, ancor più che vederli, che tutti i monti dell'isola e della terra vicina erano più in basso che lui, o almeno così gli sembravano, distese le braccia nell'azzurro che lo circondava ed esprese la sua gioia in una parola sola

— Ruscirò!

*

Tutto il golfo di Napoli si arrossava al tramonto.

A malincuore Marco si avviò verso Capri: si stava così bene

lassù, dopo quell'ascesa senza scopo e che pur aveva una meta.

Doveva prendere il battello per Napoli: aveva tempo e s'incamminò lentamente. Gli sembrava di aver avuto, lassù, un colloquio con qualcuno, ed egli stesso non sapeva con chi.

Un colloquio con sé stesso.

Eppure, discendendo, non si sentiva solo.

Era con lui Anna, ma Anna non lo sapeva.

Ella era laggiù, dietro quei monti che il sole tingeva di viola.

Il vento sorgeva dal mare e giungeva fino a lui frusciando tra i rami: egli l'ascoltava insieme a quei piccoli rumori con i quali la natura parla sommessamente all'uomo quand'egli è solo nei campi: un linguaggio che Marco non avrebbe saputo tradurre in parole ma che pur comprendeva.

Gli sembrava di camminar da un tempo lontanissimo, di aver abbandonato Capri e ritornare verso il paese dopo una lunga assenza.

Continuava a discendere quando uno scoppio lo scosse: uno schianto che ruppe la pace del tramonto: poi un altro, poi un altro ancora.

Si arrestò, stupito, mentre gli spari continuavano, e nuvole bianche e nuovi scoppi: tra essi lo scampanio lontano, da Capri. E spari e scampanio sorgevano anche dalla marina. Una sirena, dal porto, emise il lungo grido che si allargò sul golfo.

Allo svolto, su uno sperone di roccia, guardò in basso; le casette bianche di Capri erano ancora lontane.

Le esplosioni erano cessate: anche il suono delle campane andò affievolendosi e poi tacque.

Marco si sentì isolato, come se tutta l'isola fosse improvvisamente divenuta deserta. Quegli scoppi e lo scampanio l'avevano ricondotto nella realtà, ma adesso questa realtà silenziosa gli sembrava strana.

Quando fu un po' più presso al paese, gli parve che da esso venisse a lui un brusìo insolito: non lo distingueva bene, e non avrebbe saputo dire se quel rumore confuso e lontano provenisse da Capri, oppure fosse un'eco del monte o fosse soltanto diffuso nell'aria, senza origine. O era soltanto un soffio nelle sue orecchie, come quando si poggiano su di esse le mani, a conca?

Continuò a discendere, a passo lento, come stordito, senza incontrare nessuno.

L'isola pareva abbandonata.

Anche le prime case eran deserte, poi che nessun rumore se ne udiva: anche il brusìo era cessato. La strada stretta e già buia non aveva vita.

Marco si soffermò, esitante come se non volesse più avanzare in un sogno strano.

Un uscio si aprì e ne usciron due giovani, in camicia nera, che corsero ràpidi verso la piazza.

Quando anche il rumore dei loro passi fu cessato, Marco comprese.

Era l'adunata!

Gli spari, le campane, la sirena del battello chiamavano a raccolta tutto il popolo di Capri: il paese si era vuotato, chè tutti erano accorsi al richiamo.

Dove fossero andati, egli non lo sapeva neppure.

Adesso si sentì ancor più solo, non perchè gli altri erano accorsi altrove, ma come se una mano avesse trattenuto lui, separandolo da tutti gli altri italiani.

Era l'adunata di tutto il popolo. Non a Capri soltanto, ma in tutta Italia le case si eran svuotate: giovani e vecchi, uomini e donne erano accorse al richiamo. Si attendeva l'adunata, in quei giorni: ed era avvenuta proprio ora, mentre egli era solo, lassù.

Solo anche adesso, nella strada deserta, mentre tutti gli altri eran riuniti. Dov'erano andati?

Perchè lui no?

Non l'avevan chiamato. Non aveva udito.

Ebbe l'incubo che s'ha nei sogni penosi, quando si vorrebbe correre e le gambe sono impastoiate: si vorrebbe gridare e la gola non ha voce.

Gli parve che quel grande appello a tutto un popolo avesse escluso proprio lui, lasciandolo in quella viuzza deserta, ove le case eran divenute violacee e lo svolto sembrava sbarrargli il passo.

Proprio adesso che egli avrebbe voluto agire: mescolarsi con gli altri, cooperare con gli altri.

Giunse sulla piazza, ch'era tutta deserta dinanzi alla scalinata

della chiesa.

Soltanto su questa si eran riuniti, come spettatori in attesa, gli stranieri. Erano attoniti e silenziosi.

Non un italiano era fra loro: i negozi eran chiusi.

Marco rimase incerto: non voleva mescolarsi al gruppo dei forestieri, poi che non era un estraneo a quel che avveniva.

E non sapeva che fare, dove dirigersi, a chi dire che c'era anche lui.

Forse era l'unico, in tutta Capri, che non fosse accorso là dov'erano andati gli altri.

Un senso di umiliazione l'invase: un uomo inutile in mezzo alla piazza. Tutti quegli stranieri dovevan guardarlo con curiosità: «Se è forestiero anche lui perchè non è qui con noi? Se è italiano, perchè non è accorso con i suoi?».

Invece tutti quei volti eran diretti, in attesa, verso la via che discende sotto il grande arco, presso la chiesa.

Dal fondo di essa cominciavano a giungere i canti di un corteo: canti che avanzavano, sempre più vivaci, a ritmo marziale.

Anche quando tutta la piazza fu piena, ardente di gente e di inni, animata di vessilli, di suoni e di grida, Marco continuò a sentirsi solo.

Avrebbe voluto cantare con gli altri: un gruppo di giovani, in camicia nera, lo aveva circondato quasi senza vederlo. Non poteva gridare «alalà», come loro: gli sembrava di non averne il diritto, poi che non lo avevan chiamato, o poi che non era accorso

al richiamo.

Avrebbe voluto sollevare anch'egli la mano, insieme con i giovani, con i vecchi, con i bimbi che cantavano anch'essi. E temè che qualcuno, afferrandogliela, glie l'avrebbe abbassata: «Tu no!»

Sulla scalinata, alcuni stranieri ed alcune straniere facevano il saluto romano.

Nel movimento della massa, al quale si abbandonava inerte, fu spinto verso gli scalini della chiesa.

Una signora francese diceva al suo vicino, con entusiasmo:

— *C'est merveilleux! Quel peuple, ces Italiens!*

Marco, all'esclamazione si volse a lei, che lo guardò come per ottenere un consenso: ed egli si sentì irritato ch'ella, vedendolo silenzioso e smarrito, lo credesse straniero.

Si allontanò, penetrando nella folla, sentendosi comprimere, desiderando sentirsi mescolato con tutta quella gente ardente di fervore: un fervore che anch'egli provava nel suo interno e che avrebbe voluto esprimere. Ma non riusciva: come se tutti coloro che lo circondavano l'avessero preceduto, per anni, correndo ed ora egli, ansando, tentasse invano di raggiungerli.

Per quanti anni era rimasto inutile?

Perciò non riusciva a fondersi con quella gente palpitante che pur lo serrava, lo sospingeva. La piazza era ormai tutta piena e ancora altro popolo affluiva. Un movimento nella folla, a vortice, lo spinse verso la terrazza che dà sul mare: si trovò isolato dalla massa, come uno di quei tronchi inerti che la corrente lascia

su la riva.

Poggiato alla ringhiera, ov'era qualche ora prima, se ne stava immobile il barbuto pescatore. Ma non fumava: rimaneva, statuario, a guardare quell'entusiasmo dei suoi concittadini, che egli, avvezzo all'immobilità del corpo e dello spirito, forse non comprendeva ancora.

«Spadaro ed io!» pensò Marco, con rabbia verso sé stesso.

Sarebbe venuto anche Gegè Tonghi-Zampi, a prenderlo per un braccio e trascinarlo con sé.

In basso, brillavano sull'acqua i lumi del porto e occhieggiavano i fanali colorati del molo. La vista del battello ricordò a Marco che egli doveva partire: in ritardo sugli altri, in ritardo sulla vita.

«Ventisette anni gettati al vento!»

Quando la funicolare si mise in moto, ebbe l'impressione di sprofondare lentamente.

Il carrozzone, illuminato fiocamente, calava nel buio con un rumore monotono d'una discesa senza fine.

Marco chiuse gli occhi: nel buio cercò il ricordo della vetta luminosa di sole e d'azzurro, un'immagine alla quale aggrapparsi.

Con il rumore chioccio e monotono il carrozzone continuava a discendere, con piccole scosse su le rotaie, a intervalli ritmici: discendere, più giù, discendere, più giù.

Appena uscito dal piccolo porto di Capri, il battello incominciò ad oscillare sul mare cupo, sotto un cielo nerastro.

Piegava da un lato, e a fatica si risolleleva, per inclinarsi sull'altro lato.

Ben presto il movimento diventò più disordinato: soltanto l'ansimare della macchina diceva che il bastimento avanzava. La luce scialba delle lampade illuminava i viaggiatori accasciati sui sedili, e che dondolavano il capo al beccheggio e al rullio.

A poppa s'indovinavano, più che distinguersi, alcune ombre nere, poi che da esse soltanto giungevano alcune voci, che le folate del vento mozzavano. Sino a Marco, che si sorreggeva al parapetto, giungeva qualche parola animata, che si perdeva sul mare, coperta dal cigolio del legno e del sartiame. Il battello tremava, a volte, per il frullo rabbioso dell'elica che, nel beccheggio, non addentava più l'acqua.

Oltre il promontorio estremo dell'isola, le onde che venivano dal largo accrebbero il movimento ubbriaco del piccolo bastimento: due marinai passarono di corsa, a passo irregolare, aumentando il senso di incubo.

I rumori, le voci, il soffiare del vento e il dondolio della nave non sembravano a Marco che un riflesso esterno dello stordimento un po' acquoso che provava nel capo.

Gli passarono affianco, sorrette da un cameriere, due ragazze dai capelli biondissimi e scomposti al vento. Sol quando scomparvero nel boccaporto, Marco ricordò le due fanciulle che Gègè

Tonghi-Zampi fotografava, al gran sole della terrazza.

Non era possibile neppure immaginarlo, adesso, il golfo di Napoli splendente di luce.

Cielo e mare plumbei, vicini quasi a toccarsi, lasciando appena lo spazio per il fumo nerastro della ciminiera, vivido a volte di faville rosse. A ritmo, col beccheggio, il rumore dell'acqua infranta e che si allargava in spuma, incurvandosi sulle onde.

Sotto la scoscesa rupe di Sorrento, macchia più cupa punteggiata di luci immote, il battello sostò alcuni minuti: altri passeggeri salirono a bordo.

Dopo un fischio e qualche rumore stridulo di manovra, la nave riprese la rotta verso Napoli, ansimando per scavalcare le onde e ricadendo dopo ciascuna di esse.

Il vento, più forte e da prua, soffiava rabbioso a contrastare il cammino, sibilando fra le corde metalliche.

Oramai non s'udiva che un boato a raffiche.

D'improvviso, dal mare e dal cielo, più forte si levò un clamore immenso: un frastuono di innumerevoli voci, come se tutte le onde e tutte le nubi urlassero intorno alla nave.

Poi uno squillo e il silenzio.

Soltanto dopo le prime parole della voce possente, Marco comprese che la radio di bordo, dal ponte di comando, parlava:

«...italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari; ascoltate!».

Più robusta che l'urlo del vento e lo schianto delle onde, la voce si stendeva sul battello e sul mare.

Il gruppo ch'era a poppa avanzò, fin sotto il ponte di comando; la lampada illuminò le uniformi coloniali dei cinque ufficiali, i volti energici protesi verso quella voce.

«Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco».

Marco li vide tutti, come in un'allucinazione grandiosa, i venti milioni di uomini, donne, ragazzi, serrati e protesi ad ascoltare, come quegli ufficiali, come lui stesso che s'era avvicinato ad essi.

Liberato dall'incubo, afferrato dalla visione, si sentiva improvvisamente partecipe a quell'entusiasmo: era anche lui vivo e fremente come gli ufficiali, i marinai, come quegli altri passeggeri che la voce stringeva intorno all'altoparlante. Si sentiva, finalmente, commisto al fervore dei venti milioni d'italiani.

«Venti milioni di italiani: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola».

Marco non aveva più nemmeno il senso del proprio corpo che, pure, era teso in ogni muscolo quasi in uno spasimo di voler agire: non esisteva che quella voce nella notte.

Vivo e fremente, si sentiva fuori della vita: su una nave scossa dal vento e dal mare: s'inabissava a prua, schiantava i marosi, si sollevava per ricadere. Ma nessuno, a bordo, sembrava neppure avvedersene.

Anche gli stranieri si erano avvicinati, pur rimanendo un po' discosti dagli altri.

Forse non comprendevano le parole, ma restavan muti, presi

anch'essi dalla solennità di quella voce che sembrava, nella notte e nella tempesta, condurre la nave.

«Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto!»

Il vento distese sul mare le parole di minaccia sdegnosa al mondo intero. Il vento ululò più forte: la nave s'impennò su un'onda. Ricadde in un doppio schianto di spuma, avanzando sempre.

Folate di pioggia spazzavano il ponte: nessuno si mosse.

Sentivano, tutti, le gocce violente sui volti che tagliavano il vento e ne provavano voluttà, poi che avanzavano. Sempre avanti, nella notte e nella tempesta, seguendo la voce possente.

Gli elementi non erano più avversi, ma partecipi anch'essi dello sdegno:

«Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa...»

L'urlo più forte del vento: la nave piegava a babordo, come per inabissarsi.

Sentivano tutti, che nessuna forza ne avrebbe arrestato il cammino. Avevano la certezza di vincere ogni pericolo.

Agli stranieri persino si comunicava questa robusta sicurezza nella tempesta.

Quando la voce potente, con un grido di vittoria tacque, un grido immenso si levò dal mare. Non il grido d'una piazza sola, ma di venti milioni di uomini; era una marea sonora più forte del

frangersi delle onde.

La nave non s'agitava più: quasi portata da quel clamore, entrava fra i due moli protesi.

Il bianco fanale di prua, sicuro e splendente, passava tra la lanterna rossa e la lanterna verde del porto.

**L a l u n a , in punta di
piedi...**

*O custode notturna del mistero,
apri soave le tacite porte
ai sogni...*

(G. A. CESAREO, *I Canti di Pan*)

— Basta con le chiacchiere, ragazze! A quest'ora si dorme.

Dopo il rimprovero bonariamente severo, la signora Valenti richiuse la porta e si allontanò.

— Ha ragione la mamma. Silenzio. Buona notte, Anna!

— Buona notte, Bianca!

Soltanto un rettangolo di luce lunare sul pavimento e un riflesso scialbo, dal basso, sui due letti e sulle pareti.

— Dove sei, Anna?

— Non lo so. E tu?

Bianca, non rispose subito.

— Dormi, Bianca?

— No... Credi che il babbo sarà contento?

— E non te l'ha detto? Sai che gli vuol bene e lo stima.

— Già: ma vorrei sapere se lui è contento.

— Chi, lui?

— Il babbo.

— Che domande, Bianca! Credi che potrebbe dimostrare tanta simpatia al dottore, se non fosse lieto che tu diventi la signora Adriani?

— Forse lo fa per me.

— Certo, che lo fa per te. Ma non soltanto perchè tu gli vuoi bene.

— E perchè, allora?

— Perchè... perchè adesso tu vuoi che io ti faccia i complimenti del tuo quasi-fidanzato. Adesso dormi e sogna, anche senza bisogno del mio aiuto.

— Strega!

— Arpia!

Le due parole suonarono però come due baci giocondi, ed a ciascuna rispose un riso sommesso.

— E adesso dormiamo. Buona notte!

— Buona notte!

Silenzio lunare: non il respiro tranquillo delle due ragazze addormentate.

— T'ha scritto?

— Chi?

— Marco Torresi.

— E perchè avrebbe dovuto scrivermi?

— Per far piacere alle Regie Poste.

— Stùpida.

— Hai ragione. Allora a chi avrebbe dovuto far piacere?

— Dormi!

— Senza risposta non posso dormire.

— Allora veglierai fino a domattina. Buona notte!

Ancora silenzio.

— Anna!

— Eh?

— Perchè sei cattiva?

— Cattiva? con chi?

— Con me! Sai bene che sono una curiosona.

— E per questo non mi lasci dormire. Adesso sta zitta! Domani, dalle 9 alle 11, ti concederò un'udienza, un'intervista, purchè adesso mi lasci dormire.

— Non dormirai.

— Non dormirò?

— No. Anche tu ti domandi perchè Marco Torresi non ti abbia scritto. Rispondi a me: così rispondi anche a te stessa, e poi dormi tranquilla. Non rimandate mai all'indomani quello che potrete dire questa sera!

— Sei una pettegola!

— Ecco: se non te ne importasse nulla, non mi chiameresti pettegola.

— Invece lo sei, proprio perchè ne parli: e a quest'ora!

— Pensi a lui ad ore fisse?

Anna non si adirò per la domanda, poi che era soltanto scherzosa.

— Sì!

— È giusto: alla stessa ora nella quale oramai veniva ogni giorno. L'ora di Marco Torresi: *l'heure du berger!*

— Stupidina! Dici le cose senza sapere neppure quel che significano.

Bianca rispose con un piccolo trillo di riso:

— Ih! Adesso ti arrabbi! Brutto segno! Sintomo gravissimo!

— Mi arrabbio perchè dici delle sciocchezze. Sei scandalosa!

— Scandalosissima! E tu fammi tacere. Sai come?

— Come?

— Ripeti con me: «Di Marco Torresi non me ne importa proprio niente!» Ripeti!

— E poi mi lascerai dormire in santa pace?

— Prometto. Ma ripeti e stendi la mano come nel giuramento: «Giuro di dire la verità, tutta la verità...

— Sto troppo bene con le braccia sotto le coperte!

— Vedi! vedi! Lo sapevo che non l'avresti detto!

— Che cosa?

— Che di Marco Torresi non t'importa niente!

Bianca aveva canterellato a voce alta.

Anna finse di stizzirsi:

— Ssss! Svegli tutta casa! Insomma, finiscila. Ti canterò la

ninna nanna che ci vuole per farti dormire.

E a voce lenta, come canticchiando una ninna nanna, le mormorò:

— Di Marco Torresi... di Marco Torresi... mi importa moltissimo....

— Ah!...

— Mi importa moltissimo... mi interesse a lui... ma proprio al contrario... di come pensi tu... sorellina cara.... sorellina curiosa... sorellina buffa....

Bianca, adesso, taceva: ma si capiva che era in attesa. Le parole della strana ninna-nanna continuavano ad attraversare il fascio di luce lunare, da un letto all'altro. Il rettangolo luminoso e bluastro si era già lentamente spostato, allungandosi.

— ...mi interesse di lui... perchè la marchesa Agata è tanto cara.... è tanto buona.... e non vive che per quel suo nipote. Si può fare del bene non soltanto con la beneficenza ufficiale, col danaro, col pane, coi vestitini di lana confezionati dalle patronesse dei comitati.

Bianca avrebbe voluto interrompere: «Sei una dama di carità per i giovani eleganti?». Ma tacque forse per bontà, o forse soltanto per pigrizia.

Anna continuava a parlare: non cantilenava più e, poi che la sorella taceva, le sembrava di mormorare a sé stessa quel suo discorso notturno. Di giorno, non avrebbe parlato così: ma adesso conversava soltanto con un raggio di luna

— Un giovane è smarrito nella notte. Ha errato per tanti anni nel buio, e cerca una strada, per uscire alla luce. La piccola Gianna ci farebbe una delle sue belle fiabe. La marchesa Agata, tutta bianca e con l'abito nero, sarebbe la vecchia zia della favola.

— E il giovane vede un lumicino lontano lontano...

— Ah! Non dormi ancora?

— Sì, Anna: dormo. E vedo un lumicino lontano lontano... il lumicino della villa Valenti a Ravello. Dì al giovane della fiaba, però, che quando arriverà alla porta, bussi pian piano, per non destare la sorella della bella fata Anna...

Bianca parlava con voce sommessa, come se adesso ella narrasse la fiaba.

— No no: il giovane non la sveglierà. La sorellina può dormire tranquilla. Ssss... Toc toc toc!... La bella fata aprirà appena uno sportellino: «Se volete arrivare, giovanotto che cercate la via, gettate tutto il vostro bagaglio e continuate, camminate, camminate ancora...»

— «E ci rivedremo domattina, e domani nel pomeriggio, come tutti i giorni. Giacchè io vi rivedrò sempre volentieri, poi che di voi non m'importa proprio niente».

Anna tacque.

— Sei offesa, bella fata?

— Sì, sono offesa e voglio dormire, adesso. La fata è svanita, la fiaba è svanita: il lumicino non c'è più. Con te non si può parlare, neppure al chiaro di luna. Buona notte!

E uno schicchiolìo del letto disse che Anna le aveva volto le spalle.

Ma le due sorelle non si eran mai salutate, la sera, con il broncio, neppure fittizio.

— Anna!

Le rispose un respiro pesante: la sorella fingeva di russare.

— Non ruggire, Anna: ho paura delle bestie feroci.

Risero entrambe. La pace era fatta.

Nella serenità lunare, dall'esterno, giunse un tocco lungo di campana.

— È l'una di notte, Bianca. Non vorrai continuare a chiacchierare fino all'alba.

— No: adesso sono tranquilla. So tutto.

— Non sai niente. Tu credi che io possa innamorarmi di Marco Torresi. E sbagli: e questo, anzi, mi irrita persino.

— E perchè dovrebbe irritarti? Egli sta diventando sempre più un «giovane a modo», come si dice nelle vecchie comedie, proprio quando si parla d'amore e di matrimonio...

— Appunto per questo. Torresi sta diventando un giovane a modo: un po' è merito mio. Si metterà al lavoro, si occuperà dei suoi affari, ne sarà felice: la brava zia Agata avrà la più grande consolazione della sua vita, ed anche io avrò la soddisfazione che prova un medico che ha ridato la salute a un infermo, la robustezza a un debole. Che ne diresti, tu, di un medico il quale, guarita la sua paziente, si innamorasse di lei? Che ne pensi, eh,

Bianca?

— Il medico è un'altra cosa!

— Già, perchè Adriani è dottore! E un uomo, anzi, può innamorarsi di una donna che egli stesso abbia trasformata, nella salute o nello spirito. Ma una donna no. Io no. Mi rimarrebbe sempre l'impressione di averlo confezionato io questo «giovane a modo» e mi sentirei sempre superiore a lui. Oppure mi parrebbe di essermelo allevato con uno scopo: «Lei diventi un bravo giovane, Le insegno io ad essere un marito ideale: segua questa strada e troverà anche, là giù in fondo, la ragazza che fa per Lei». E intanto scappo per una scorciatoia, e mi ci trovo io, con gli occhi bassi e il ditino sul mento. Bel quadro, eh? Ecco tutto. Se ti basta, adesso, credo che possiamo addormentarci.

— Non mi basta. Ma ti lascio dormire. Buona notte, Anna!

— Buona notte, Bianca!

Si salutarono sorridendo, e come da due barche che si allontanassero.

La luna disegnava oramai sul pavimento della stanza una sottilissima striscia azzurrognola, che si fece più esile ancora e poi scomparve, in punta di piedi.

*L'agile voce alata
su volubili ruote
in mille giri ondeggia
per gli aerei sentieri.*

(T. CRUDELI, *Rime*,
9)

Gli aeroplani trasportano i sacchi della posta aerea: questi vengono caricati sui vagoni del treno, e giungono agli uffici postali; lì soltanto si aprono per lasciar libere le piccole buste – come colombi da una gabbia – ed i fattorini le recapitano, come le lettere che han viaggiato nei binari dalla partenza all'arrivo.

Così arrivano le corrispondenze d'affari, e quelle che dicono parole senz'anima: ma le lettere che fremono del sentimento che le ha dettate giungono per via aerea in modo diverso: gli aeroplani sono ancora in volo quando i sacchi si aprono e, da lassù, ogni lettera trova la sua via verso la casa che l'attende.

Anche la lettera di Giorgio giunse a Villa Valenti dal cielo.

Era ancor palpitante d'un fremito d'ali, quando la mamma

l'apri.

Si sedette commossa: intorno al capo di lei tre teste diversamente bionde erano anch'esse curve sul foglio, decorato, a tratti di penna, con un ornato floreale, come le lettere dei bimbi buoni per gli augurî ai parenti: nè mancava il volante angioletto, mobilitato anche lui, poi che aveva un grosso casco coloniale sui capelli a ghirigori, ed un fucile nella destra: la sinistra sosteneva i campioni di una flora che soltanto una fantasiosa immaginazione fiabesca poteva riuscire a riconoscere.

— Dopo vi spiegherò che fiori sono — disse Gianna: era anche lei impaziente di leggere.

Gli occhi di tutte seguivano, sul foglio, le parole che la mamma pronunciava con voce un po' tremula:

«Non ancor canuti, ma pur venerandi genitori, bionde e care sorelline.

Un foglietto più pomposo e degno della circostanza non l'ho trovato. Gli abitanti del luogo non usan merletti neppure per i vestiti delle loro signore: tanto meno hanno pensato di decorare con pizzi i bordi della carta da lettere.

Quando avremo civilizzato tutta l'Etiopia, ci sarà posto pure per i cartolai i quali introdurranno anche qui la bella usanza delle letterine natalizie e per l'onomastico del babbo e della mamma, con i fiorellini lucidi lucidi e colorati e i bei ricamini spizzettati tutt'intorno al foglio. Per ora, ai fini della civilizzazione, è assai più utile lo smercio del sapone.

Perciò, intanto, accontentatevi di questo comune foglio di carta commer-

ciale, decorato secondo l'ispirazione artistica del vostro amato figliolo e fratello.

Questa letterina ha l'aspetto festivo perchè qui stiamo in una continua festa: perciò fatemi il personalissimo favore di essere molto allegri anche voi e, pensando a me, non mi fate il torto di sospirare. Ciò mi umilierebbe moltissimo e mi toglierebbe dal volto il sorriso. Vi assicuro che ciascuno di noi prende l'espressione seria solamente quando si fa la barba, e al solo scopo di non dar nessuna piega alla guancia sotto il rasoio.

È l'unica arma che ci fa paura, perchè è un rasoio di sicurezza.

Le armi del nemico ci fanno ridere: non perchè siano mal forniti e addestrati, ma perchè le pallottole sembrano aver assai più coscienza di coloro che le hanno fabbricate. Siccome le munizioni sono quasi tutte di provenienza europea, e di produzione abbastanza recente, ricordano il colore di quelli che le han fabbricate, e mostrano — almeno loro — quasi una ripugnanza a colpire una pelle della stessa tinta. Così può spiegarsi perchè i soldati italiani avanzano baldanzosi anche fra i proiettili che fioccano. Il più grande sforzo che gli ufficiali debbono fare consiste nel trattenerli, quando è opportuno aspettare almeno un po' per lasciare anche all'artiglieria e all'aviazione quell'attività alla quale hanno anch'esse diritto.

Tutti, qui, vorrebbero correre senza fermarsi più: e avanzano ridendo e cantando, perchè sentono che il buonumore equivale a una buona corazza.

Vi assicuro che, qui, facce tristi non se ne vedono, tranne qualche caso eccezionale. Ieri l'altro, per esempio, abbiamo dovuto far coraggio a un nostro collega, che era molto malinconico, poveretto: e con ragione. Aveva ricevuto la notizia che un suo zio era stato investito da un tram, a Firenze. Gli

voleva molto bene e quella misera fine del disgraziato parente l'ha addolorato molto.

Un altro collega è assai preoccupato per un suo fratello, impiegato in un Ministero, ch'è molto grave. Una iniezione sottocutanea ricostituente si è suppurata, in una parte del corpo dove, qui, nessun soldato italiano sarà mai ferito dal nemico.

Quando noi pensiamo a tutti i pericoli che minacciano ad ogni istante coloro che son rimasti in Italia, ci sentiamo davvero stringere il cuore dalla preoccupazione: e perciò vi raccomandiamo di esser tutti molto cauti e prudenti, giacchè la vita pacifica è piena di insidie nascoste.

Qui, invece, sappiamo bene quali sono le insidie e i pericoli, poi che andiamo direttamente a incontrarli. Perciò non abbiamo paura dei pericoli, ma sono i pericoli che hanno paura di questa valanga di gioventù coraggiosa che va sempre avanti, correndo e cantando.

Se qualcuno cade, almeno ha la gioia di esser caduto con uno scopo e pel bene del suo Paese.

Fa pena quel povero diavolo di Firenze che è andato a finire sotto il tram senza nessun beneficio per nessuno: nemmeno per l'Azienda Tramviaria che l'ha accoppato!

E non parliamo di quell'altro delle iniezioni ricostituenti. Vi assicuro che è più piacevole e dignitoso esser fasciato in un altro posto e per altre ragioni.

Vedete bene che prendiamo le cose molto allegramente: vi ripeto che qui tutti sono giocondi. E questa è appunto la meravigliosa qualità del soldato italiano: che fa le cose più grandi con la massima semplicità. Delle parole

solenni, qua, non se ne fa certo grande sciupio: poche, ma buone, in qualche ordine preciso, per confermarci quel che tutti sappiamo; che dobbiamo arrivare e che arriveremo.

Mandatemi, anzi, l'indirizzo della cugina Meredith, perchè voglio inviare a lei uno dei primi saluti da Addis Abeba.

Vi abbraccio tutti, e vi raccomando di farmi star tranquillo sul conto di tutti voi. Non mi date preoccupazioni e non ne abbiate per me.

Vi abbraccio ancora tutti forte forte

Giorgio.

— Caro figliolo! — esclamò la mamma: e, poi ch'ella aveva gli occhi umidi, Anna e Bianca la rimproverarono:

— Bel modo di ubbidire agli ordini ricevuti!

Gianna le tolse di mano la lettera:

— Adesso ti spiego io che cosa sono questi fiori. Vedi: questo non è un trifoglio e nemmeno un quadrifoglio, perchè ha uno... due... sette... otto foglie: è un fiore che porta fortuna il doppio del quadrifoglio a tutti i soldati che stanno laggiù. E questa pianticellina è la camomilla del giudizio, che certa gente dovrebbe bere, invece del tè...

La mamma, che andava accarezzandole il capo, sorrise, mentre la bimba continuava:

— Ecco la margheritina nera, che è così scura perchè è triste: ma quando passano i nostri soldati diventa come le margherite dei nostri prati, per ricordare le fidanzate che aspettano al paese:

e i soldati passando, le raccolgono e fanno «m'ama, non m'ama» e le margheritine dicono a tutti di sì. E queste...

La mamma non l'ascoltava più: continuava ad accarezzarle i capelli, ma lo sguardo era lontano, oltre l'orizzonte del mare.

Gianna continuò a voce più bassa, mormorando per sè i nomi delle piante e dei fiori, di un giardino colorato, con alberi strani e piante grandi grandi e fiorellini piccini piccini, tra montagne immense, com'ella s'immaginava l'Africa.

*

Un'altra lettera importante giunse a villa Valenti, l'indomani.

Poi che la sera prima non era arrivato l'ingegnere, la lettera era attesa. Aveva telefonato ma, poi, aveva anche scritto. Da venticinque anni circa, non un solo giorno i due coniugi erano rimasti senza vedersi o senza scriversi: e l'estraneo che avesse preso in mano una di quelle lettere non avrebbe potuto riconoscere, dal contenuto d'affetto, se essa fosse di vent'anni fa o di oggi. Ma che avrebbe potuto comprendere un estraneo, in quelle espressioni più intime che, per loro, rievocavan ricordi e sentimenti, richiamavano idilli lontani e sempre presenti? Le frasi letterariamente più accreditate come ferventi formule d'amore son proprio quelle che significano men che le altre: ed invece i piccoli accenni convenzionali, in un gergo che la comunanza di affetti e

di vita hanno man mano creato, hanno un'efficacia che il profano non può intendere, poi che sono in un linguaggio che due persone soltanto sanno comprendere e sentire. Il profano, l'intruso in affetti non propri, ne sorriderrebbe come di espressioni ridicole, poi ch'egli non sa decifrarle. Ne sorriderrebbe come noi tutti sorridiamo ritrovando, in una lingua sconosciuta, parole che somigliano ad altre della nostra lingua e che ci appaion comiche, senza sapere che esse hanno, in quella lingua, tutt'altro significato.

Da venticinque anni circa, tutte le lettere di Cesare Valenti a sua moglie cominciavan con le stesse parole: due parole.

Ma essi soltanto ne conoscevan l'origine e conservavano con generosa tenerezza il ricordo che risaliva già a un quarto di secolo, e che pur era sempre fresco e vivo.

«Il mio primo grande amore è stata la Vittoria di Samotraccia, ch'è al Louvre, a Parigi».

Questa confessione, l'ingegner Valenti la faceva sorridendo anche agli amici, e volentieri descriveva l'entusiasmo che aveva provato dinanzi a quella statua che gli apparve come un simbolo della sua volontà di vivere e di riuscire.

Sul suo tavolino di lavoro, a Napoli, aveva una piccola Vittoria alata: e nei momenti rari di sfiducia e d'incertezza, uno sguardo alla statuina agile gli bastava per rendergli fiducia ed energia. Protesa su la prua, ad ali spiegate, negli svolazzi della tunica e nella movenza del passo, la Vittoria di Samotraccia vive

ed avanza nel vento, pur mutila com'è: senza testa nè braccia.

Ma neppur gli amici più intimi, e neppure i figlioli di Cesare sapevano com'egli la vedeva, nella sua immaginazione e nel suo sentimento. Quella Vittoria, fra tutte le altre, le piaceva perchè egli le aveva dato un volto, che nessun altro vedeva.

Era ritornato al Louvre, qualche anno dopo, già laureato e con un'immagine racchiusa nel cuore. Si era soffermato di nuovo dinanzi alla statua grandiosa e volante, ed era rimasto a guardarla finchè essa aveva assunto un volto giovane e ridente, un volto che gli era caro, il sorriso di colei che, fra poco, sarebbe stata sua moglie.

Gl'ie lo scrisse: «tu sarai la mia Vittoria Alata».

La visione, in pochi anni, era divenuta realtà: Cesare potè condurre sua moglie in una valle dell'Appennino Pistoiese: una valle pittoresca e a dirupo, ma che aveva soprattutto il pregio di esser scavalcata da un ponte arditissimo, progettato e costruito da lui: il suo primo vero trionfo.

Avevano percorso, tenendosi per mano, quel ponte audace, sul quale ancora lavoravano gli operai.

— Voglio — egli le aveva detto — che prima dell'inaugurazione ufficiale, lo inauguri tu.

Ella aveva attraversato al suo fianco, a passo lento, tutta quella via audace, sospesa su un solo arco, una via che il marito aveva costruito nell'aria.

Ad ogni passo, dalle palme dei piedi, s'irradiava su, in lei, un

senso di vita e di gioia.

Giunsero all'altra sponda, salirono ancora un poco, tra i prati, fino al sommo di una collina, e le sembrò di esser penetrata in un mondo di fiaba, sin allora precluso e del quale il suo Cesare fosse riuscito a conquistare l'accesso.

Poi corse pei prati, raccogliendo fiori di campo.

Cesare s'era soffermato a guardar nuovamente il grande arco audace e vivo. Quando si volse, non la vide: la chiamò.

Ella rispose: «Uh uh!» ed apparve, sul ciglio della collina, investita dal vento che ne agitava le vesti: gli apparve Vittoria Alata, come tante volte egli aveva pensato a lei.

Da allora, sempre, con quelle due sole parole egli aveva cominciato ogni sua lettera, da venticinque anni.

Ed anche ora, dopo venticinque anni, la signora Valenti, dopo quelle due prime parole, aveva chiuso gli occhi per ritrovarsi con lui su quella collina.

La lettera, dopo alcune frasi che stringevano uno all'altro i due coniugi, dava notizia del lavoro: egli avrebbe dovuto trattenersi qualche giorno a Napoli, senza poter venire a Ravello: forse avrebbe anche fatto una breve corsa a Roma:

«Voglio anch'io preparare a Giorgio una bella sorpresa, per quando ritornerà. Anche nel campo commerciale e industriale si stanno combattendo belle battaglie, e pure in queste dobbiamo vincere in pieno. Non mi rimproverare se lavoro troppo: mi sento mobilitato anch'io e, per un veterano, è una

bella soddisfazione.

Ho avuto sentore di certe curiose manovre dei nostri «amici», i quali vorrebbero approfittare del momento: il legame della nostra impresa al gruppo inglese ci obbliga a esser molto cauti e pronti all'azione. Anche qui i nostri amici hanno un'idea molto errata sulle nostre possibilità nazionali. Mi domando se anche gli uomini d'affari sian diventati ciechi, da non vedere ciò che è avvenuto in questi ultimi dieci anni, e negli ultimi sei specialmente!

Questa loro incomprendione ci giova. Se proprio si ostinano a non veder chiaro, peggio per loro. Io non voglio metter nel sacco nessuno. Ancora stamane ho telefonato a lungo. Macchè! Sono convinti che qui tutto andrà a catafascio e quindi si mettono su una linea di liquidazione: e, naturalmente, vorrebbero congegnarci su un buon affare. Invece il buon affare potremo concluderlo noi, che abbiamo fiducia assoluta: certezza.

T'assicuro, mia cara, che c'è da divertirsi.

Onestamente ho esposto ai nostri «amici» la mia convinzione: ma essi vogliono arrivare alle estreme conseguenze della loro cecità.

Tanto meglio per noi.

Un buon esempio me l'ha già offerto oggi il cugino Edgard. Non m'aspettavo la sua visita: non aveva nemmeno preavvisato; non verrà neanche a Ravello, perchè se non aveva desiderio di venirci prima del nostro colloquio, credo che ne abbia minor desiderio adesso.

Non ti riferisco la prima parte della conversazione: egli ha sempre un modo complicato di esporre le cose, tanto più poi quando l'«affare» che mi proponeva aveva bisogno di esser presentato in modo molto velato. È inutile discendere a particolari: gli ho subito lacerato dinanzi agli occhi il manto di

belle parole col quale tentava di coprire una combinazione tutt'altro che pulita. Dicendo pane al pane, si trattava insomma di combinare una grossa importazione per via indiretta: egli aveva già trovato il buon canale perchè la procedura fosse facile.

Gli ho semplicemente ricordato che avevo un figliolo in guerra e che quindi mi sentivo anch'io un pochino legato agli interessi del mio Paese. Credevo che l'ironia sarebbe stata sufficiente a schiarirgli lo sguardo e permettergli di vedere l'«affare» sotto la sua vera luce.

Invece egli ha allungato il collo dal suo colletto inamidato e mi ha guardato con il più grande stupore che potessero esprimere i suoi occhi non molto eloquenti.

Mi ha risposto: — Proprio per il vostro figliolo dovrete farlo!

Avrei voluto scaraventarlo dalla finestra, ma ho pensato che in quel momento qualche innocente concittadino stava forse passando qui sotto e mi sono trattenuto.

L'ineffabile Edgard deve aver finalmente capito e non ha insistito. Mi ha assicurato però che, con un programma come il mio e con quel che accadrà, la nostra azienda andrà a rotoli in pochi mesi: le azioni saranno carta straccia. A questo punto ha preso un tono autoritario, perchè è possessore di azioni: le sue e quelle del fu Davidson. Veramente sono di Meredith, ma egli le rappresenta.

E qui m'è venuta spontanea e logica la proposta. Se aveva previsioni così nere, perchè non mi avrebbe ceduto le azioni, subito?

Ed egli ha accettato, capisci? Ha accettato non per puntiglio, ma convinto di fare un buon affare, giacchè, secondo lui, fra non molto le nostre azioni

non varranno soldo: not a farthing! Abbiamo concluso che le darà tutte, quelle sue e quelle di Meredith: due azioni contro ognuna di quelle che noi abbiamo della Limited londinese.

E ha firmato!

L'ho pregato, adesso che andrà in Inghilterra, di far propaganda di antiitalianità tra i parenti del Sussex. Se la sua bestialità continuerà ad ispirarlo ed egli potrà contagiarla ai congiunti potremo riscattare tutte le azioni, non aver più intrusi negli affari nostri, e conservare invece un buon quantitativo di titoli negli affari altrui.

Te lo scrivo subito, mia Vittoria Alata, perchè tu sei sempre stata di buon augurio nei nostri affari.

Edgard è convinto che io stia rovinando la fortuna dei nostri figlioli: speriamo che i parenti del Sussex vogliano tutelare il patrimonio dei loro discendenti viventi e nascituri, liberandosi delle nostre azioni.

Non ti chiedo che cosa ne pensi tu, perchè immagino la tua doppia gioia. Non si tratta soltanto di un beneficio economico, ma di una battaglia vinta.

E nei momenti della lotta e della vittoria, io ti sento sempre vicina, stretta a me e fiduciosa. E tu mi dai coraggio ed energia...»

La lettera continuava per alcune righe ancora, con lo stesso fervore col quale, venticinque anni prima, egli le parlava delle prime lotte e dei primi successi, sentendola stretta a lui.

Allora come adesso.

E, adesso come allora, la signora Valenti, poi ch'ebbe terminato di legger la lettera, la piegò e la richiuse, con lo stesso gesto

amoroso che venticinque anni di vita comune non avevano mutato.

Qual temòn gira per venire a porto.

(DANTE, *Purg.*, XXX, 6)

La villa Valenti si preparava al letargo invernale.

Le fodere di cotone pallido avevano già incappucciato le poltrone e i divani: le camere del piano superiore eran buie, e soltanto quelle del pianterreno erano ancora animate dal tramestio che precede la partenza. Nell'atrio si allineavano le valigie che, fra poco, sarebbero state trasportate a spalla dalla piccola carovana della servitù, in fila indiana per la viuzza digradante verso la piazza, ove attendeva l'automobile.

I Valenti ritornavano a Napoli, per rimanervi sino alla primavera inoltrata.

Nel giardino, Gianna faceva le sue ultime raccomandazioni al grosso cane di guardia perchè difendesse la villa dai ladri, dal lupo, dall'orco, dalle streghe e da tutti gli esseri malefici che, di giorno o di notte, potessero insidiare la tranquillità delle bambole rimaste ad aspettarla.

— Ma non abbaïar troppo forte, per non spaventarle. Hai

capito bene, Bofagno?

Gli occhi intelligenti di Bofagno le rispondevano: aveva capito che la padroncina partiva: erano un po' umidi e la grossa coda non aveva la consueta mobile gaiezza.

Bianca aiutava la mamma negli ultimi preparativi. Anna uscì prima di loro: le avrebbe raggiunte sulla piazza: aveva una missione importante presso la marchesa Agata.

Prese con sé la lettera di Marco Torresi che era giunta la sera prima, da Roma:

«Gentilissima signorina Anna,

Si sarà stupita che non Le abbia scritto mai: oppure si meraviglierà che io Le scriva adesso.

Ho bisogno del Suo intervento, perchè debbo dare un grosso e doppio dispiacere alla zia. Penso che, presentato da Lei, le sarà meno doloroso.

Sarà già un grave colpo per la cara zia Agata dover apprendere che l'illimitata fiducia riposta per tanti anni nel probò amministratore era assai mal collocata.

La scoperta delle sue abili manipolazioni contabili non è tutto merito mio: io ho soltanto quello di aver voluto veder un po' chiaro in certi addebiti che, nei rendiconti, mi sembravano avere una doppia faccia, ossia apparivano un paio di volte sotto denominazioni diverse. Il sospetto mi è stato confermato da Suo zio, l'avvocato Settimio Valenti, con il quale ho avuto due lunghi colloqui. Mi è stato largo di consigli ed abbiamo convenuto con lui che sarà necessaria una revisione generale di tutti i conti.

Non posso scrivere tutto ciò direttamente alla zia: l'amara notizia deve esserle comunicata con abilità, in modo che il colpo le sia meno duro.

Perciò mi rivolgo a Lei.

Le dica anche che gran parte della colpa è mia, almeno da qualche anno in qua, da quando cioè avrei potuto e dovuto curare i nostri affari.

Me ne sono accorto un po' tardi, come di tante altre cose ch'eran di traverso nella mia vita: ma sino a qualche tempo fa non m'era mai capitato di esaminare me stesso, come ho potuto farlo dopo un viaggio che Lei ben conosce.

Io Le sono molto grato, Anna, per tutto il bene che direttamente e indirettamente mi ha fatto: Lei lo sa. Questo mi rallegra e mi umilia al tempo stesso.

Son partito da Ravello con la ferma decisione di agire, di essere un attivo amministratore — non appena me ne senta completamente capace — dei nostri terreni e specialmente di quelli che presentano grandi possibilità. Ho già consultato alcuni competenti, i quali mi assicurano che la coltivazione del cotone potrebbe dare ottimi risultati nei campi che possediamo presso Salerno.

Quando inizieremo l'opera nostra, conto anche su di Lei, come madrina della nuova impresa, poi che sarà anche un po' merito Suo.

Ma non s'inorgoglisca troppo! Non creda che tutta questa metamorfosi io la debba soltanto a Lei.

Vede come ho imparato anch'io ad essere preciso e superbo!

Proprio per superbia, ammetto che Le debbo molto: ma so anche esattamente quel che debbo non a Lei ma a tante circostanze ed un po' anche alla

mia volontà.

Le piace, no?, questo modo franco di metter le cose a posto?

Ma ritorniamo alla cara zia Agata, e lasciamo da parte ciò che riguarda noi due, perchè dovrei dirLe molte cose. Ne ripareremo fra qualche mese. Almeno lo spero, e me l'auguri anche Lei, poi che il Suo augurio – questo sì! – sento che mi porterà fortuna.

La zia Agata, dunque, era tutta felice per la mia decisione, e Lei ne sa qualcosa, poi che certamente Le ha parlato a lungo di me, anche dopo la mia partenza da Ravello.

Ma anche su questo punto debbo dare un altro grave dispiacere alla cara zia, e l'intervento di Lei, buona amica, gioverà a rendere meno duro questo secondo colpo.

Le dica che, per ora, non posso occuparmi dell'amministrazione, ma soltanto fra qualche tempo ossia al mio ritorno in Italia.

Parto questa sera stessa.

Tale decisione l'ho presa interamente da me e Lei, cara Anna, non ne ha proprio nessuna responsabilità, nè in bene nè in male.

Quando ci rivedremo, Le spiegherò come e perchè ho preso tale decisione: adesso dovrei adoperare parole troppo semplici o troppo solenni, ed entrambe sarebbero inadatte.

Io non credo che la campagna d'Africa abbia bisogno imprescindibile della mia presenza laggiù, nè che questa ne deciderà le sorti: sento però che io ho l'assoluta necessità di andarvi. Ecco tutto.

I lunghi colloqui avuti con Lei a Ravello, e forse già quelli avuti in una giornata intera di viaggio, mi hanno indotto a considerare diversamente la

vita. Ma il desiderio di correre anch'io in Africa m'è venuto da una spinta assai più forte, più intima e robusta.

Adesso che la decisione è presa, che tutto è pronto, e partirò oggi stesso, mi sento giocondo. Comprendo che cosa è la vita: e me ne rallegro.

Però non è facile farlo comprendere alla cara zia Agata, e perciò scrivo a Lei.

Forse non Le scrivo soltanto per questo; ma ne ripareremo al ritorno.

Non Le chiedo neppure di pensare qualche volta a me: mi basterà pensare molto spesso a Lei.

Se crede, mi scriva, giacchè ho gran desiderio di sapere... che la zia Agata non è troppo triste.

Saluti tutti i Suoi e, a Lei, un cordialissimo arrivederci.

Marco Torresi

*

La zia Agata riuscì a non sciogliere in lagrime la sua emozione, poi che Anna le aveva detto che il pianto di chi resta non porta fortuna a chi parte.

Strinse a sè colei che le aveva portato la notizia e, in quella stretta silenziosa, Anna sentì un affetto più intimo di quel che le parole avrebbero potuto esprimere.

— Possiamo telegrafargli a bordo? — chiese, non appena il groppo le serrò un po' meno la gola.

Compilarono il dispaccio, con la firma di entrambe, ed uscirono. Discesero insieme la via a scalinata fiancheggiata da oleandri un po' denudati dal vento.

Anna le chiese se volesse ch'ella restasse a Ravello, per tenerle compagnia per qualche giorno almeno.

— Grazie, figliola.

Non accettò nè rifiutò: lasciava a lei la scelta. Ed Anna decise di rimanere. Poi sarebbe venuto il babbo, a riprenderla.

Giunsero all'ufficio telegrafico, sulla piazza.

Ma, mentre già presentava allo sportello il foglio, la zia Agata lo rilesse e le sembrò troppo freddo. Aggiunse al testo due parole ancora.

Anna avrebbe voluto ricordarle che il telegramma recava le firme di entrambe. Ma tacque, sorridendo.

*

A bordo, in mare aperto, tra la Sicilia e Suez, tra l'Italia e la terra d'Africa, giunse a Marco Torresi il telegramma:

«AUGURIAMO FORTUNA ASPETTANDO FELICE RI-
TORNO – SALUTI CARI BACI AFFETTUOSI
ZIA AGATA ET ANNA»